ASPETTI E PROBLEMI DELL'ECONOMIA RISICOLA ITALIANA

TESI DI LAUREA
PRESENTATA ALLA FACOLTA DI
DIRITTO E DI ECONOMIA DELL'UNIVERSITA DI BERNA
DALLO STUDENTE RER. POL. DIEGO PAPA

von Biasca

1956

RELATORE
PROF. DR FRITZ MARBACH

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/IA41547619_0015

ASPETTI E PROBLEMI DELL'ECONOMIA RISICOLA ITALIANA

TESI DI LAUREA
PRESENTATA ALLA FACOLTA DI
DIRITTO E DI ECONOMIA DELL'UNIVERSITA DI BERNA
DALLO STUDENTE RER. POL. DIEGO PAPA

R. UNIV.
BIBLIOTHEEK
LEIDEN

RELATORE
PROF. DR FRITZ MARBACH

Ai miei Genitori

La Facoltà di Diritto e di Economia dell'Università di Berna ha accolto il presente lavoro il 12 giugno 1956, su proposta del Prof. Dr. FRITZ MARBACH, senza con ciò prendere posizione in merito alle opinioni espresse nello stesso.

PREMESSA

Tra i problemi dell'economia agricola italiana, quello della risicoltura richiama, in questi ultimi tempi, una particolare attenzione per il fatto che il riso sta attraversando un periodo critico.

Con questo lavoro, che suddivideremo in sei parti, ci proponiamo di esaminare gli aspetti della risicoltura italiana ed i problemi che la riguardano.

Nelle prime tre parti, dopo aver spiegato cos'è il riso, dove viene prodotto e come viene lavorato, illustreremo l'evoluzione della risicoltura italiana soffermandoci in particolare sulle crisi attraversate dalla stessa e sui provvedimenti adottati in tali frangenti. Daremo inoltre un breve sguardo alla legislazione tutelante la salute pubblica dagli effetti malefici dell'aria delle risaie, a quella per la protezione economico-sociale dei lavoratori risicoli ed alla legislazione interessante il commercio del riso.

Nelle successive tre parti considereremo la situazione attuale intrattenendoci anzitutto sulle caratteristiche delle aziende nelle principali zone risicole. A questo scopo abbiamo dovuto far capo a dati statistici che risalgono a qualche anno fa (campagna 1950/51) i quali tuttavia, secondo il parere di competenti, non dovrebbero scostarsi sensibilmente da quelli attuali. Esaminando in seguito i caratteri della produzione ed i problemi del collocamento del riso, constateremo che ad una eccessiva produzione fanno riscontro un insufficiente consumo interno ed una esportazione in costante regresso per la pesantezza del mercato internazionale. Accenneremo infine ai mezzi atti, se non ad eliminare completamente, almeno ad attenuare le difficoltà derivanti da questo squilibrio, dando particolare risalto alla delicata questione del ridimensionamento delle superfici risicole.

Pur avendo fatto il nostro possibile per studiare oggettivamente l'interessante questione del riso, non abbiamo la pretesa di avere esaurito il complesso problema dell'economia risicola italiana, perchè ciò esulerebbe dalle nostre limitate conoscenze ed esperienze pratiche in tale campo. Il Lettore vorrà perciò benevolmente scusare le lacune che dovesse trovare nel nostro modesto lavoro.

Prima di chiudere questa premessa, ci sentiamo in dovere di ringraziare tutti coloro che ci furono di sostegno nello svolgimento di questo studio, segnatamente le seguenti Personalità:

On. SIGNORELLI VITTORIO, Consigliere Commerciale dell'Ambasciata d'Italia a Berna;

Prof. Dr. BONATO CORRADO, Titolare della Cattedra di Economia e Politica Agraria nell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano;

Comm. RAMPONI ANSELMO, Direttore Generale dell'Ente Nazionale Risi, Milano;

Dr. TOGLIANI FRANCO, Ufficio Studi, Ente Nazionale Risi, Milano;
Dir. MACCHI ROMEO, Riserie E. Curti, Taverne;
Prof. Dr. STAUB WALTHER, Docente di Geografia all'Università di Berna.

In modo speciale siamo riconoscenti al Prof. Dr. FRITZ MARBACH, Titolare della Cattedra di Economia Politica nell'Università di Berna, per averci dato la possibilità di dedicarci a questo appassionante problema.

Binningen/BL – Milano, dicembre 1955.

INDICE

Pagina

PREMESSA I

INDICE DELLE TABELLE E DEI GRAFICI IX

INDICE DELLE TAVOLE XI

PARTE PRIMA

GENERALITA SUL RISO, SULLA SUA COLTIVAZIONE E LAVORAZIONE

Capitolo primo: **Origine e qualità merceologiche del riso** 3

I. Origine della pianta del riso e della sua coltivazione 3

II. Qualità morfo-fisiologiche del riso 3

A. Cenni botanici e biologici 3

B. Esigenze della pianta 4

C. Specie e varietà di riso 4

1. Specie 4

2. Varietà 6

III. Valore nutritivo del riso 6

Capitolo secondo: **Distribuzione geografica delle colture risicole** 7

I. Zone risicole del mondo 7

A. Asia 7

B. America del Sud 7

C. Africa 8

D. America del Nord 8

E. Europa 8

F. Oceania 8

II. Zone risicole italiane 10

A. Zone principali 10

1. Zona all'ovest del Sesia (Basso e Alto Vercellese) 10

2. Zona compresa tra il Sesia e il Ticino (Novarese e Lomellina) 10

3. Zona compresa tra il Ticino e l'Adda (Pavese, Basso Milanese e Lodigiano) 11

B. Zone secondarie 11

Capitolo terzo: **Criteri della coltivazione del riso in Italia** 15

I. Preparazione della risaia e semina del riso 15

A. Preparazione del terreno 15

B. Semina del riso 16

II. Trapianto e monda del riso 16

A. Trapianto 16

B. Monda 17

III. Raccolta, preparazione e conservazione del prodotto 17

A. Mietitura 17

B. Trebbiatura ed essiccazione 17

C. Immagazzinamento del prodotto 18

Capitolo quarto: **Lavorazione industriale del riso** 19

I. Cenni generali sull'industria risiera 19

II. Caratteristiche del riso semilavorato 19

Pagina

III. Caratteristiche del riso lavorato o bianco 20
IV. Sottoprodotti della lavorazione del riso 21
A. Sottoprodotti ottenuti dalla pulitura del risone . 21
B. Sottoprodotti ottenuti dalla sbramatura del riso 21
C. Sottoprodotti ottenuti dalla sbiancatura 21
D. Sottoprodotti ottenuti dalla ripassatura 22

PARTE SECONDA

EVOLUZIONE DELLA RISICOLTURA ITALIANA

Capitolo primo: Risicoltura italiana dagli inizi alla costituzione del Regno 25
I. Introduzione della risicoltura in Italia 25
II. Diffusione della risicoltura 25
A. Estensione della risicoltura nelle zone paludose . 26
B. Inizio della coltura nelle zone baraggive 27
C. Estensione della coltura alle zone fertili 27
1. Lombardia 28
2. Piemonte 29
3. Bolognese 29

Capitolo secondo: Risicoltura dalla costituzione del Regno alla fine della prima guerra mondiale 31
I. Sviluppo della risicoltura 31
II. Crisi risicola del 1884 31
A. Cause della crisi 31
B. Mezzi adottati per risolvere la crisi 31
1. Sistemazione della risaia 32
2. Miglioramento chimico-fisico del terreno . . . 32
3. Introduzione di rotazioni più brevi e miglioramento delle altre coltivazioni in rotazione . . 33
4. Introduzione dell'operazione della mondatura del riso 33
5. Impiego di nuove varietà di riso 33
III. Prima guerra mondiale (1914–1918). 34

Capitolo terzo: Grande crisi risicola e costituzione dell'Ente Nazionale Risi 35
I. Crisi risicola nel quadro della grande crisi mondiale . 35
II. Crisi risicola italiana 36
III. Intervento dello Stato e costituzione dell'Ente Nazionale Risi 37
IV. Attività dell'Ente Nazionale Risi 38
A. Difesa del prezzo del riso 38
B. Attività tecnico-economico-sociali 40
1. Propaganda per l'incremento del consumo interno 40
2. Costruzioni varie di interesse collettivo . . . 40

Capitolo quarto: Economia risicola durante la seconda guerra mondiale e nel dopoguerra 41
I. Guerra mondiale e sue conseguenze 41
A. Ammasso obbligatorio per conto dello Stato . . 41
B. Influssi della guerra sulla risicoltura 41
C. Attività dell'Ente Nazionale Risi durante la guerra 42
II. Situazione della risicoltura nell'immediato dopoguerra 42

Pagina

A. Ripresa della risicoltura 42
B. Difesa del prezzo del riso 43
1. Prezzi del risone 43
2. Prezzi del riso lavorato 44
III. Ripresa dell'esportazione risicola italiana 44
IV. Riorganizzazione del mercato risicolo 47
A. Organizzazione interna 47
1. Difesa dei produttori: formazione del prezzo del risone 47
2. Nuovo piano di difesa e industria risiera . . . 48
B. Liberalizzazione dell'esportazione risicola 49

PARTE TERZA

LEGISLAZIONE RISICOLA ITALIANA

Capitolo primo: Legislazione tutelante la salute pubblica e gli interessi dei lavoratori della risaia 53
I. Tutela della salute pubblica 53
II. Protezione economico-sociale dei lavoratori delle risaie 54
A. Condizioni dei lavoratori risicoli 54
B. Rivendicazioni degli avventizi e legislazione sociale 55
1. Regolamento Cantelli 56
2. Progetto Legge del Sen. Cerruti 57
3. Legge Giolitti sulla risaia 58

Capitolo secondo: Legislazione interessante il commercio del riso 61
I. Cenni generali sul commercio del riso 61
A. Prezzo 61
B. Quantità 61
C. Qualità 62
D. Altre norme 62
II. Difesa legale del riso destinato all'alimentazione umana 62
A. Disposizioni del Codice Penale 63
B. Disposizioni contenute in Leggi e Regolamenti speciali 64
C. Importanza della creazione di una legge speciale sul commercio del riso 65
III. Legislazione interessante il risone da seme 66

PARTE QUARTA

ECONOMIA DELL'AZIENDA RISICOLA

Capitolo primo: Caratteristiche delle aziende risicole italiane 71
I. Cenni generali 71
II. Suddivisione delle aziende per gruppi di ampiezza . 72
III. Ordinamento produttivo 76
A. Ordinamento colturale 76
B. Ordinamento della risaia 77
C. Carico bestiame 77
D. Produzione lorda vendibile 79
IV. Fabbricati rurali delle aziende risicole e loro caratteristiche 81

Pagina

V. Sistema irriguo 84
VI. Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera . . 85

Capitolo secondo: Costi di produzione dell'azienda risicola 89
I. Introduzione 89
II. Incidenza dei costi di produzione sui risultati economici dell'azienda 89
A. Costi delle operazioni colturali 89
B. Altri costi 92
III. Considerazioni sullo squilibrio esistente tra valore della produzione e costi della stessa 93
IV. Costi di produzione italiani in rapporto a quelli dei più importanti Paesi risicoli 94
V. Problema della riduzione dei costi di produzione . . 95
A. Meccanizzazione dell'azienda risicola 96
B. Impiego di diserbanti chimici 97
C. Concimazione 97
D. Scelta e produzione di sementi selezionate . . . 98

PARTE QUINTA

PRODUZIONE E COLLOCAMENTO DEL RISO

Capitolo primo: Produzione risicola italiana 103
I. Andamento delle superfici e delle produzioni risicole 103
II. Difficoltà derivanti dall'intenso sviluppo delle superfici e delle produzioni risicole 106

Capitolo secondo: Consumo del riso in Italia 109
I. Consumo interno attuale 109
II. Fattori che impediscono l'incremento del consumo del riso 110
A. Pregiudizi sul riso e sulle sue qualità nutritive . 110
B. Confusione nelle denominazioni delle qualità di riso 111
C. Prezzo del riso in rapporto a quello degli alimenti concorrenti 112
III. Possibilità d'incremento del consumo interno del riso 115
A. Propaganda 115
B. Impiego del riso nella preparazione dei mangimi zootecnici 116
C. Impiego della farina di riso nella preparazione del pane 117

Capitolo terzo: Esportazione risicola 119
I. Situazione risicola internazionale 119
A. Produzione risicola mondiale 119
B. Configurazione dei mercati risicoli internazionali 121
1. Andamento dei prezzi del riso 121
2. Esportazione risicola nel mondo 122
II. Esportazione risicola italiana 124
A. Accordi commerciali ed esportazione risicola . . 124
B. Liberalizzazione e riorganizzazione dell'esportazione 126
1. Liberalizzazione 126

Pagina

2. Riorganizzazione 127
C. Andamento dell'esportazione 128
D. Esportazione risicola italiana e bilancia dei pagamenti 131

PARTE SESTA

QUESTIONE DEL RIDIMENSIONAMENTO DELLA RISICOLTURA

Capitolo primo: Possibilità di ridimensionamento delle superfici risicole . 141
I. Vie per l'attuazione della restrizione 141
II. Limite di restrizione della risicoltura 141
III. In quali zone conviene ridurre la superficie risicola? 142
IV. Colture da sostituire al riso 144
V. Importanza della rotazione quinquennale per il ridimensionamento 148

Capitolo secondo: Effetti di una eventuale restrizione 153
I. Ripercussioni sull'economia delle aziende risicole . . 153
A. Aziende risicole piemontesi 153
B. Aziende lombarde e aziende delle zone risicole minori 154
II. Effetti di un'eventuale restrizione sui lavoratori risicoli 156
A. Effetti sulla quantità e sulla distribuzione del lavoro manuale durante l'anno 156
B. Effetti sul rapporto tra salariati fissi e avventizi 157
C. Effetti sulle condizioni generali dei lavoratori risicoli 157
1. Lavoratori locali 158
2. Lavoratori avventizi 159
III. Ripercussioni sull'industria risiera 160
IV. Ripercussioni sull'economia agricola italiana . . . 161

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE 165

BIBLIOGRAFIA 171

INDICE DELLE TABELLE E DEI GRAFICI

I. Tabelle

Tabella		Pagina
1:	Intensità della coltura del riso nelle singole provincie nell'anno 1952	12
2:	Confronto fra le superfici coltivate a riso, le produzioni unitarie e le produzioni totali dal 1870 al 1914	33
3:	Prezzi del risone e del riso: 1946/47–1948/49	44
4:	Ampiezza fisica delle aziende risicole delle provincie di Vercelli, Pavia, Novara e Milano nel 1950/51	72
5:	Aziende delle provincie di Vercelli, Pavia, Novara e Milano distinte in base alla percentuale di superficie totale investita a riso nel 1950/51	72
6:	Suddivisione delle aziende risicole per gruppi di ampiezza nel 1950/51	74
7:	Ordinamento colturale delle aziende risicole riferito a 100 Ha di superficie catastale (1950/51)	76
8:	Ordinamento della risaia in valori percentuali (1950/51)	77
9:	Carico di bestiame in quintali (1950/51)	79
10:	Produzione lorda vendibile (valori percentuali per gruppi di produzione)	81
11:	Impiego del lavoro manuale nelle principali zone risicole nel 1950/51	86
12:	Confronto tra l'andamento dei prezzi del risone e quello dei costi della mano d'opera (1947/48–1954/55)	90
13:	Superfici e produzioni risicole dal 1945 al 1954	103
14:	Superfici e produzioni risicole nelle diverse provincie nel 1953 e 1954	104
15:	Confronto tra le superfici delle tre varietà di riso coltivate: comuni, semifini e fini (1954)	105
16:	Consumo interno del riso bianco pro capite 1933–1952	109
17:	Prezzi al minuto del pane, della pasta e del riso in alcune città italiane (dic. 1953 e dic. 1954)	114
18:	Superfici investite a riso e produzione mondiale (per continente) nelle campagne 1952/53 e 1953/54	119
19:	Superfici investite a riso e produzioni nei principali Paesi esportatori negli anni 1952–1953	120
20:	Andamento del prezzo del risone in alcuni Paesi esportatori (in dollari USA per tonnellata metrica)	121
21:	Esportazione di riso lavorato nel mondo in migliaia di quintali (1934/38, risp. 1951/52/53)	123
22:	Importazione giapponese di riso, grano ed orzo in migliaia di tonnellate (1934/38, risp. 1951/52, 1952/53 e 1953/54)	124
23:	Esportazione risicola italiana dalla campagna 1948/49 a quella 1954/55 (espressa in risone)	128
24:	Esportazione di riso italiano ripartita sui diversi Paesi destinatari (16 sett. 1953–15 sett. 1954)	129
25:	Bilancia dei pagamenti dell'Italia nel 1953 e 1954 (bilioni di lire)	133
26:	Bilancia commerciale italiana 1953–1954 (milioni di lire)	135

Tabella Pagina

27: Esportazione totale ed esportazione risicola italiana suddivise per area valutaria nel 1953 e 1954 (milioni di lire) 137
28: Prezzo del grano duro e tenero (buono mercantile) 144
29: Prezzi del latte industriale nel Milanese (per ettolitro caldo alla stalla) 146
30: Prezzi dei foraggi all'ingrosso (Piazza di Milano) 147
31: Impianti per la lavorazione del risone e capacità lavorativa nelle 24 ore (1938–1951) 161

II. Grafici

1: Salario unitario per ora dei lavoratori immigrati all'inizio del XX secolo 55
2: Percentuale delle esportazioni sulle importazioni (100%) 1911–1954 134

INDICE DELLE TAVOLE

Tavola		Pagina
I:	Zone e produzioni risicole nel mondo	9
II:	Intensità della risicoltura in Italia	13
III:	Distribuzione della coltura del riso nell'Italia Settentrionale	73
IV:	Ampiezza fisica delle aziende risicole delle provincie di Vercelli, Pavia, Novara e Milano	75
V:	Ordinamento colturale delle aziende risicole riferito a 100 Ha di superficie catastale e ordinamento della risaia	78
VI:	Carico bestiame e produzione lorda vendibile	80
VII:	Schema dei fabbricati dell'azienda risicola del Vercellese (Ovest Sesia)	82
VIII:	Diagrammi del lavoro nelle principali zone risicole	87
IX:	Numeri indici delle retribuzioni	91
X:	Consumo annuo del riso in Italia	113
XI:	Destinazione del riso italiano	130
XII:	Alcune principali importazioni ed esportazioni italiane nel 1953 e 1954	136
XIII:	Distribuzione dell'industria risiera nell'Italia Settentrionale	163

PARTE PRIMA

GENERALITA SUL RISO, SULLA SUA COLTIVAZIONE E LAVORAZIONE

CAPITOLO PRIMO

ORIGINE E QUALITA MERCEOLOGICHE DEL RISO

I. Origine della pianta del riso e della sua coltivazione

Nonostante i numerosi studi compiuti intorno a questa preziosa graminacea, la sua origine rimane tutt'ora incerta e discussa. Secondo alcuni studiosi essa dovrebbe ricercarsi nelle isole dell'Arcipelago Malese, secondo altri in Cina, nell'Asia sud-orientale o nell'Africa tropicale.

Non è facile affermare quale di queste ipotesi sia esatta e, per quanto documentata possa essere l'una o l'altra, esse sono sempre avvolte in un fitto velo di mistero, perchè le prime traccie dell'origine del riso sono state cancellate dalle emigrazioni dei popoli che incominciarono a diffonderlo. Tuttavia è certo che in India la coltivazione del riso incominciò in tempi remoti. Dall'India questa coltura si estese alla Cina ed alla Persia. Si ha notizia che in Cina, fino dal 2700 av. Cr., mentre nella cerimonia propiziatrice della primavera i principi reali presiedevano alla semina degli altri cereali, a quella del riso partecipava lo stesso imperatore[1].

Si deve alla spedizione di Alessandro Magno la conoscenza del riso in Occidente; il merito di aver introdotto questa pianta nel bacino del Mediterraneo spetta agli Arabi. I Greci e i Latini conobbero il riso solo come prodotto di importazione e quindi come un genere di lusso, usato principalmente quale medicamento.

L'epoca di introduzione del riso in Italia è pure molto discussa. Come vedremo in seguito, le prime notizie storicamente certe sulla presenza del riso nella Penisola, come coltura e come entità economica, si hanno solo nel secolo quindicesimo. Nelle cronache agricole italiane dei secoli XII e XIII non si trova infatti traccia della coltura risicola, mentre sono ricordati la segale, il miglio, il panico e, in misura minore, il frumento e l'avena[2].

II. Qualità morfo-fisiologiche del riso

A. Cenni botanici e biologici

Botanicamente il riso coltivato si chiama Oryza sativa Linn ed è pianta annuale, erbacea, appartenente alla grande famiglia delle graminacee. E una pianta avida di acqua che raggiunge, a sviluppo completo, un'altezza variabile fra i 40 e i 150 centimetri a seconda delle varietà. Il frutto del riso è formato da una cariosside allungata ed alquanto depressa

[1] *Campese Oreste:* «Colture tropicali e lavorazione dei prodotti», Volume sesto: «Piante Amilacee», Hoepli, Milano 1939, pag. 12.

[2] *Rossi Guido:* «Aspetti statistici della risicoltura in Italia», «IL RISO», 1954, n. 2, pag. 6.

con stirature longitudinali, rivestita da glumelle che vi aderiscono molto strettamente.

Nel ciclo biologico del riso si distinguono quattro fasi principali, vale a dire la germinazione, l'accestimento, la levata e la maturazione[1]. In complesso questo ciclo ha durata variabile fra i 100 e i 120 giorni per le qualità precoci e i 150–200 giorni per quelle tardive.

B. Esigenze della pianta

Essendo originario delle zone tropicali, il riso richiede per la sua maturazione una somma di calorie notevolmente superiore (3500–4500) a quella richiesta da qualunque altro cereale. Esso necessita di una temperatura media primaverile di 13 gradi C. e di una temperatura media estiva di 22–30 gradi.

Oltre al clima caldo, il riso abbisogna di molta umidità. La coltura risicola richiede o un ambiente di per sè spiccatamente umido, come è in generale quello della zona dei monsoni, dove l'alto tenore di umidità dell'atmosfera e le frequenti piogge ne consentono la coltivazione senza dover ricorrere all'irrigazione, o una così abbondante irrigazione da riprodurre artificialmente le condizioni di elevata umidità.

La natura del terreno ha un'importanza predominante, essendo questo la sorgente dei principi minerali necessari all'alimentazione della pianta. I terreni più adatti per l'impianto della risaia sono quelli di medio impasto in cui sabbia, argilla, humus e calcare vi si trovano in giusta proporzione, o quelli tendenti all'argilloso. Meno adatti sono i terreni leggeri (sabbiosi). E utile ricordare che le esigenze del riso rispetto al terreno variano da qualità a qualità. Vi sono difatti delle varietà che richiedono terreni piuttosto argillosi mentre altre, come ad esempio le varietà gentili, si adattano a terreni che presentano condizioni di nutrizione alquanto scadenti[2].

C. Specie e varietà di riso

1. Specie

Il riso ha dato origine ad un numero assai elevato di varietà, la cui origine va ricercata nelle influenze che esso ha dovuto subire attraverso millenni nei diversi ambienti dove si diffuse. Il Campese suddivide botanicamente le diverse specie di riso come segue[3]:

Oryza sativa L.:

– riso acquatico, non glutinoso	per coltura acquatica di pianura, di primaria importanza colturale e industriale;

[1] *Piacco Romeo:* «Il riso e la sua coltivazione», Milano 1943, pag. 11.

[2] *Angelini Franco:* «Il Riso», tecnica ed economia della coltivazione, Roma 1936, pag. 105.

[3] *Campese Oreste:* op. cit. pag. 32.

– riso montano, glutinoso o non glutinoso	per coltura relativamente secca (umida) di montagna;
– riso acquatico glutinoso	per coltura acquatica, di pianura; diffuso praticamente solo in Oriente;
Oryza fluitans	specie selvatica dell'Asia;
Oryza perennis (O. Barthii C.) **Oryza punctata** **Oryza longistaminata** (Chev. e Roehr)	specie selvatiche dell'Africa;
Oryza manilensis	specie indigena delle Filippine.

Le principali caratteristiche di queste specie possono essere così riassunte:

Oryza sativa L.: Avendo già accennato ai caratteri botanici e biologici di questa specie, che è la più diffusa, ci limiteremo ad osservare che essa comprende anche diverse varietà non coltivate, perchè di scarso valore e incluse nella categoria delle malerbe delle risaie. Rileveremo inoltre che le varietà cosidette «di montagna» crescono e fruttificano bene anche senza irrigazione del terreno. Per questi risi bastano le piogge stagionali che sono appunto molto abbondanti in montagna fra i tropici[1]. Il riso di montagna, che viene largamente coltivato sulle pendici dell'Himalaya ed in alcune regioni montagnose della Cina, del Messico ecc., da minor rendimento ed i suoi semi sono più piccoli di quelli dei risi acquatici. Per questo motivo il riso di montagna serve esclusivamente per il consumo indigeno e non viene esportato.

Oryza fluitans: Questa graminacea, tipicamente acquatica, cresce spontaneamente in Cocincina e nella Cambogia, dove rappresenta la coltura privilegiata delle popolazioni indigene. Il suo seme è più grande (di circa $\frac{1}{3}$) di quello dell'Oryza sativa L., ed ha forma allungata e colore bianchiccio. Questa specie ha la proprietà di crescere col livello dell'acqua d'inondazione che sommerge periodicamente le zone sopra citate. Per questo motivo i culmi dell'Oryza fluitans raggiungono talvolta lunghezze di 6–7 metri. Il raccolto si fa a mezzo di piroghe e gli indigeni recidono le pannocchie a fior d'acqua badando di non bagnarle.

Oryza perennis (O. Barthii C.): Questa specie cresce spontanea nell'Africa occidentale e centrale. Dove l'acqua è profonda, l'altezza dei culmi si aggira sul 1,70 m. e la pannocchia emerge appena 20–30 cm. dal livello dell'acqua. Come per il riso fluttuante, così anche per questa specie il raccolto vien fatto in piroga. I semi vengono fatti essiccare e poi pestati in mortai di legno per liberarli dagli involucri.

Oryza longistaminata (Chev. e Roehr): Trattasi di una varietà assomigliante all'Oryza sativa L.

Oryza punctata: Questa pianta produce esili pannocchie con semi piccolissimi di scarso valore alimentare.

[1] *Campese Oreste:* op. cit. pag. 33–36.

2. Varietà

Come abbiamo già accennato, il numero delle varietà di riso esistenti nel mondo è assai elevato. L'Asia, ad esempio, ne possiede un numero tale da rendere pressocchè impossibile la loro classificazione.

Le varietà coltivate attualmente in Italia sono una quarantina. Un terzo di queste varietà è in prova di adattamento nelle diverse regioni; un altro terzo è coltivato in modo sporadico e non ha molta importanza. Il terzo gruppo, che è il maggiormente diffuso, è costituito anzitutto dall'«Americano 1600», che occupava nel 1954 il 60,60% della superficie totale investita a riso. Seguono a notevole distanza il «Bersani» (10,68%), l'«Arborio» (5,54%), il «Maratelli» (5,14%), ecc.[1].

Le diverse varietà sono raggruppate nelle tre categorie dei risi comuni, semifini e fini. Tra i risi **comuni** sono in evidenza soltanto le due varietà «Americano» e «Balilla». Tra le principali varietà **semifini** troviamo il «Maratelli», il «Precoce 6», l'«Ardizzone» e il «F. Roncarolo». Le varietà **fini** sono rappresentate anzitutto dal «R. Bersani», dall'«Arborio», dal «Rizzotto», dal «Razza 77», dal «Vialone» e dal «Sesia»[2].

Non descriviamo le qualità ed i pregi delle singole varietà, perchè il carattere del nostro studio non ci permette di entrare in tali dettagli.

III. Valore nutritivo del riso

Le proprietà nutritive di un alimento sono, fra altro, in rapporto all'energia necessaria a digerirlo; sotto questo aspetto il riso è un alimento ideale, inquanto unisce alle sue intrinseche qualità nutritive una rapida e facile digeribilità. La composizione chimica del riso «Originario» brillato è la seguente[3]:

Umidità	13,60%
Ceneri	0,59%
Proteine	6,05%
Grassi	0,28%
Cellulosa	0,35%
Sostanze estrattive inazotate	79,13%
	100,00%

[1] *Piacco Romeo:* «Situazione statistica della risicoltura italiana in una tipica annata di punta», «IL RISO», 1955, n. 8, pag. 21.

[2] Per eventuali dettagli sulla superficie occupata dalle principali varietà di riso coltivate in Italia, rimandiamo allo studio sopra citato del Piacco.

[3] *Borasio Luigi:* «I sottoprodotti della coltivazione e della lavorazione del riso», Vercelli 1944, pag. 20.

CAPITOLO SECONDO

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE COLTURE RISICOLE

I. Zone risicole del mondo

Un recente rapporto della FAO (Food and Agricultural Organisation) fa ascendere la superficie coltivata a riso nel 1953 a 78 milioni di ettari[1]. In questa cifra non sono però comprese le superfici risicole della Russia e della Cina continentale.

Non vogliamo intrattenerci troppo a lungo sulla superficie coltivata a riso nei vari Paesi e ci limiteremo quindi ad esporre sinteticamente l'importanza che la risicoltura ha per i singoli continenti, senza entrare nei dettagli.

A. Asia

Nei Paesi asiatici il riso viene largamente coltivato; tuttavia, malgrado la sua forte produzione, l'Asia è quasi sempre obbligata ad importare forti quantità di questo prodotto dall'America e dall'Europa. Gli Stati asiatici che maggiormente emergono per l'estensione dedicata alla risicoltura sono l'India, che coi suoi 31 milioni di ettari è la nazione che dispone della più grande superficie risicola del mondo, il Pakistan, la Tailandia, la Birmania, le isole di Giava e delle Filippine, il Giappone e poi, sempre in ordine decrescente, il Vietnam, la Cambogia, la Corea del Sud, l'isola di Formosa, l'isola di Ceylon, la Malesia, l'Irak, la Turchia e la Siria. Come già rilevato, i dati riguardanti la Cina continentale non sono disponibili[2].

Le produzioni unitarie dei Paesi asiatici, ad eccezione di quelle della Turchia e della Corea del Sud, sono in generale assai basse. La scarsezza del rendimento unitario è dovuta in modo speciale ai metodi di coltura molto arretrati.

B. America del Sud

Il riso viene coltivato nell'America del Sud in parecchi Stati e la coltura di detto cereale tende ad estendersi sempre più. Il Brasile ha una posizione preminente, sia come superficie, sia come produzione. Seguono la Columbia, l'Equatore, l'Argentina, il Perù, la Guiana inglese, il Venezuela, il Cile, l'Uruguai ed il Paraguai.

Le produzioni unitarie dei Paesi Sud-Americani sono abbastanza basse in confronto a quelle europee.

[1] *FAO:* «Rapports sur les produits», Riz, no. 5, Décembre 1954, Rome 1955, pag. 25.

[2] *L'Angelini* (op. cit. pag. 29) fra risalire la produzione risicola della Cina nel 1933/34 al 70% di quella di tutti i Paesi asiatici.

C. Africa

In Africa, prescindendo dalle risaie del Madagascar e dell'Egitto, se ne incontrano, però soltanto su piccola scala, nell'Angola, nel Congo Belga, nella Guinea francese, nella vallata del Niger, nella Costa d'Avorio, nell'Alto Gambia, nel Tanganica, nel Mozambico, nell'Ugassaland, nell'Uganda ed anche in Algeria.

Per quanto concerne il rendimento unitario, eccezion fatta per l'Egitto, che ha un rendimento di circa 30 quintali per ettaro, si può dire che esso è assai basso in tutti gli altri Paesi africani produttori di riso.

D. America del Nord

Come nell'America del Sud, anche nell'America posta nell'emisfero settentrionale il riso viene coltivato in molti Stati. Gli Stati Uniti hanno una superficie coltivata a riso abbastanza rilevante, ma il rendimento unitario è mediocre. Seguono in ordine decrescente il Messico, l'isola di Cuba, Panama, la Repubblica di San Domingo, Costarica, il Nicaragua, San Salvador, l'Honduras e Porto Rico.

E. Europa

La superficie risicola europea, comparata a quella asiatica, è assai modesta. Il riso si coltiva quasi esclusivamente nelle superfici irrigue delle penisole mediterranee, segnatamente in Italia, in Spagna, nonchè in Francia.

L'Italia ha il primato (48% della superficie risicola europea), ma non ha ancora raggiunto l'alto rendimento unitario della Spagna.

In Francia la risicoltura ha avuto un forte incremento specialmente in quest'ultimo dopoguerra; anche la produzione unitaria di questo Paese tende a migliorare, indice questo di perfezionamento e razionalizzazione.

Gli altri Stati europei produttori di riso sono: la Bulgaria, la Grecia, la Jugoslavia, la Rumania, l'Ungheria ed il Portogallo[1].

F. Oceania

La coltura del riso, specialmente nei Paesi dell'Oceania posti nell'emisfero settentrionale, non ha che una scarsa importanza. Si può dire che l'intera superficie coltivata a riso si trovi nell'Australia. In questo Paese la risicoltura ha avuto negli ultimi anni un rapido sviluppo; grazie ai metodi moderni di coltura si è arrivati ad un rendimento unitario eccellente.

Per quanto concerne la ripartizione delle zone e le produzioni risicole nel mondo rimandiamo alla Tavola I.

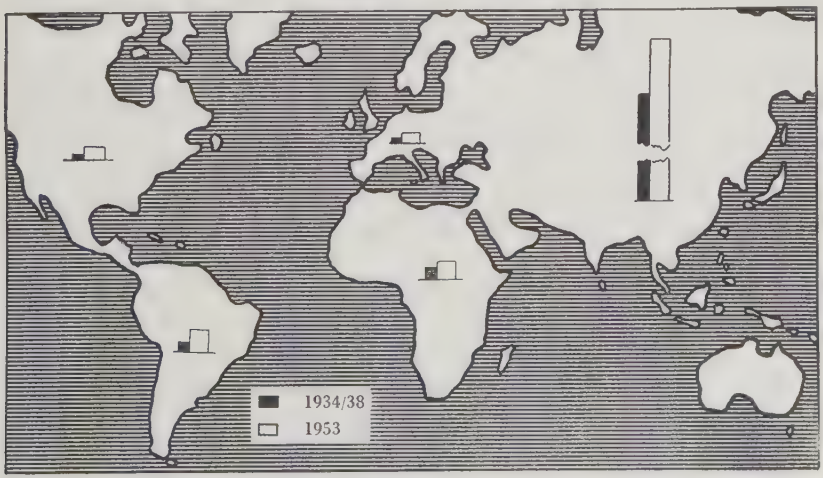
[1] I dati relativi all'estensione risicola della Russia non sono noti.

TAVOLA I

ZONE E PRODUZIONI RISICOLE NEL MONDO

Produzione in migliaia di tonnellate*

	1934/38	1953		1934/38	1953
Asia[1]	94 500	106 500	America del Nord	1 180	3 060
America del Sud	1 820	4 400	Europa[2]	1 140	1 730
Africa	2 180	3 400	Oceania	50	110



* *FAO:* «Rapport sur les produits», Riz no 5, Décembre 1954, Rome 1955, pag. 28/30.
[1] Esclusa la produzione della Cina.
[2] Esclusa la produzione della Russia.

II. Zone risicole italiane

Le caratteristiche della risicoltura italiana sono molto dissimili da località a località e i problemi che tale coltura presenta differiscono da zona a zona. Basti pensare alle forti diversità di ambiente, di organizzazione sociale, di terreno, ecc.

Il Bandini distingue le seguenti zone risicole[1]:

Zone principali

- zona all'ovest del Sesia (Basso e Alto Vercellese);
- zona compresa tra il Sesia ed il Ticino (Novarese e Lomellina);
- zona compresa tra il Ticino e l'Adda (Pavese, Basso Milanese e Lodigiano).

Zone secondarie

- zona bolognese;
- zona del Mincio (Mantovano);
- zona del delta del Po;
- zone minori del Ravennate, Veneto, e dell'Emilia;
- zone minori dell'Italia centrale e meridionale.

Le caratteristiche di queste zone possono essere così riassunte:

A. Zone principali

1. Zona all'ovest del Sesia (Basso e Alto Vercellese)

Questa zona viene comunemente chiamata «Zona Vercellese», essendo compresa in massima parte nel territorio di questa provincia. Essa è sostanzialmente caratterizzata dall'alta percentuale della superficie investita a riso (60–70% dell'intera superficie) in rapporto alle altre colture. Vi prevalgono le aziende grandi e medie condotte da affittuari. La mano d'opera è data per la maggior parte da braccianti e la poco uniforme distribuzione del lavoro durante l'anno fa si che la zona costituisca in certi periodi un centro di immigrazione per lavoratori stagionali. La parte settentrionale della provincia, costituente la cosiddetta «Baraggia», presenta caratteristiche fisiche e agronomiche assai diverse. L'azienda agraria ha però anche qui sostanzialmente lo stesso indirizzo produttivo.

2. Zona compresa tra il Sesia e il Ticino (Novarese e Lomellina)

Essa ha caratteristiche in parte simili alla precedente, tuttavia l'indirizzo produttivo è più elastico e la superficie a riso oscilla sul 50% dell'intera superficie produttiva[2]. I terreni sono qualitativamente diversi da quelli del Vercellese e ciò si nota maggiormente nelle località della provincia di Pavia (Lomellina). La parte nord (Novarese) rappresenta invece una zona di transizione con il Vercellese. In sostanza, nell'azienda agraria

[1] *Bandini Mario:* «Caratteri e problemi della risicoltura italiana», Roma 1935, pag. 39.
[2] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 39.

lomellina, oltre che al riso, hanno importanza fondamentale i prodotti zootecnici (latte, formaggio, ecc.) e in gran parte, per diretta conseguenza di questo fatto, vi è una certa eguaglianza tra il lavoro fornito dai salariati fissi e quello fornito dagli avventizi. La zona è quasi tutta compresa nelle provincie di Novara, di Pavia (a ovest del Ticino) e, in piccola parte, in provincia di Vercelli.

3. Zona compresa tra il Ticino e l'Adda (Pavese, Basso Milanese e Lodigiano)

In questa zona il riso non supera che eccezionalmente il 40% della superficie produttiva aziendale e in certe località più vicine all'Adda non arriva al 5–10%. L'industria del latte e l'allevamento del bestiame costituiscono la base della produzione agraria. Alcune località rappresentano una zona di transizione colla Lomellina, altre invece si staccano nettamente da tale tipo e costituiscono la caratteristica azienda irrigua lombarda. In tutta questa zona il predominio del lavoro fornito dai salariati fissi su quello degli avventizi è assoluto.

B. Zone secondarie

Tra queste zone ricordiamo il Bolognese, caratterizzato dalle alte produzioni unitarie e dall'assenza quasi completa dell'allevamento del bestiame. Le paludi litoranee del delta del Po (provincia di Rovigo) sono cosparse da risaie specializzate e stabili. Una caratteristica particolare di queste zone sono i contratti di compartecipazione. Le zone del Mincio (provincie di Mantova e Verona) si distinguono per la molteplicità di colture.

La risaia che ovunque ha acquisito carattere di coltura più o meno regolarmente avvicendata con le altre, nelle zone minori del Ravennate e del Delta Padano conserva ancora oggi un carattere di «provvisorietà»: ossia il riso è coltivato su terreni incolti da bonificare per alcuni anni e lascia poi il suo posto ad altre colture, quali le barbabietole da zucchero, il frumento e così via.

Dalla Tabella 1 e dalla Tavola II si evince l'intensità della coltura a riso nelle singole provincie[1]:

[1] *Rossi Guido:* «Aspetti statistici della risicoltura italiana», «IL RISO», 1954, n. 2, pag. 28/30.

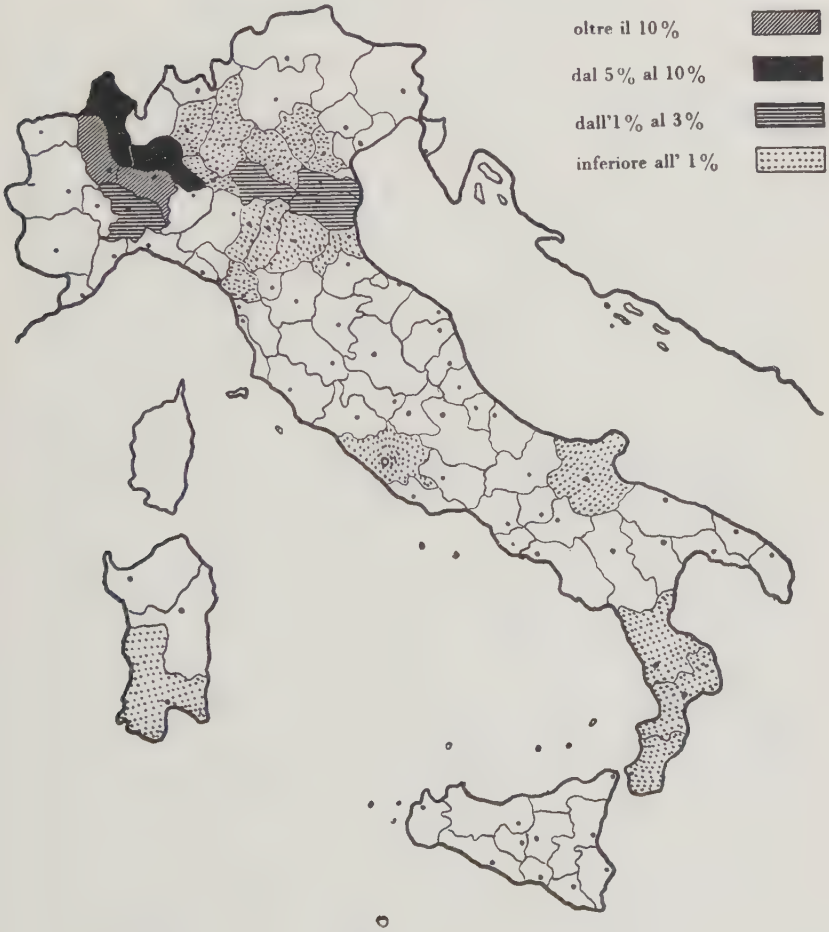
Tab. 1 : Intensità della coltura del riso nelle singole provincie nell'anno 1952

PROVINCIE	Superficie a riso Ha.	% della superficie a riso sulla superficie agraria forestale			Numero	
		provincie risicole	zone agrarie risicole	comuni risicoli	zone agrarie risicole	comuni risicoli
Alessandria	4 133	1,25	7,65	16,95	2	13
Novara	24 216	9,33	24,65	31,90	3	39
Vercelli	61 719	22,77	34,68	50,71	5	59
PIEMONTE	90 068	10,47	27,28	40,60	10	111
Bergamo	116	—	0,67	1,38	1	7
Brescia	11	—	—	0,16	3	3
Cremona	932	0,58	0,84	1,45	5	49
Mantova	3 319	1,54	4,05	6,72	2	13
Milano	19 043	7,79	7,85	10,03	8	161
Pavia	51 810	18,88	25,91	30,00	9	112
LOMBARDIA	75 231	4,89	9,71	15,32	28	345
Bologna	2 973	0,86	2,04	3,60	4	12
Ferrara	3 751	1,85	2,18	3,80	4	8
Modena	958	0,39	1,66	2,40	2	4
Ravenna	343	0,20	0,32	0,53	2	2
Reggio Emilia	540	0,25	1,07	1,95	1	8
EMILIA	8 565	0,72	1,60	2,72	13	34
Padova	31	—	0,04	0,25	2	5
Rovigo	3 858	2,48	6,10	11,00	1	4
Verona	2 230	0,81	1,49	2,90	4	24
Vicenza	56	—	0,11	0,45	2	5
VENETO	6 175	0,70	1,86	4,51	9	38
Lucca	40	—	0,19	0,67	1	1
Siena	8	—	—	0,07	1	1
TOSCANA	48	—	—	0,28	2	2
Roma	68	0,01	0,5	0,05	1	1
Foggia	42	—	0,12	0,12	1	1
Catanzaro	84	—	0,13	1,63	1	1
Cosenza	107	—	0,21	0,73	1	1
CALABRIA	191	—	0,16	0,96	2	2
Cagliari	515	—	1,01	1,59	1	3
Totale Nazionale	180 903	2,20	7,61	12,86	67	537

TAVOLA II

INTENSITA DELLA RISICOLTURA IN ITALIA[1]

(in rapporto alla superficie agraria forestale)



[1] *Rossi Guido:* op. cit. pag. 30.

CAPITOLO TERZO

CRITERI DELLA COLTIVAZIONE DEL RISO IN ITALIA

I. Preparazione della risaia e semina del riso

A. Preparazione del terreno

I lavori primaverili di preparazione e sistemazione del terreno assorbono molta energia meccanica e mano d'opera. Secondo il Piacco le principali operazioni sono[1]:

- **l'aratura,** eseguita a mezzo di aratri monovomeri, se trainati da cavalli, buoi o mucche, e bivomeri, se trainati da mezzi meccanici;
- **l'erpicatura,** effettuata a mezzo erpice speciale, largo circa due metri e portante diversi vomerini capaci di spezzettare le zolle;
- **la zappinatura,** che serve a sminuzzare completamente le zolle e viene eseguita da squadre di donne munite di zappette;
- **la smottatura,** che completa l'operazione precedente quando la risaia è già sommersa;
- **il livellamento del terreno,** che consiste nell'abbassamento dello stesso e viene effettuato a mezzo di spianoni trainati da cavalli o da trattrici;
- **l'arginatura,** che riassesta gli argini danneggiati o distrutti durante l'aratura;
- **la concimazione,** molto importante per la realizzazione di produzioni unitarie soddisfacenti. La risaia viene concimata con fertilizzanti organici (letame, cascami vari, ecc.) e inorganici (superfosfato, calciocianamide, cloruro potassico, solfato ammonico, ecc.) allo scopo di portare alla stessa gli elementi fondamentali, ossia l'azoto, il fosforo ed il potassio. Il letame rappresenta il concime principale per la sua azione fertilizzante graduale e viene distribuito annualmente in ragione di 100–200 quintali per ettaro e seconda delle zone e della disponibilità. Il Piacco da le seguenti formule di concimazione[2]:

	Semina dopo trapianto di un anno	Semina in risaia di due anni con sovescio
Letame	Qli. 100–200	Qli. 50–100
Perfosfato	Qli. 6–8	Qli. 6–8
Calciocianamide	Qli. 1–2	Qli. 2–3
Solfato ammonico	Qli. 1	Qli. 0,5–1
Cloruro potassico	Qli. 1,5–2	Qli. 2–3

[1] *Piacco Romeo:* «La coltivazione del riso in Italia», ENR, Quaderno n. 3, pag. 13.
[2] *Piacco Romeo:* op. cit. pag. 44.

Queste formule devono essere considerate solo come elementi di orientamento, poichè, come dice il Piacco stesso, il concime va dosato caso per caso, come il nutrimento dell'individuo, avendo influenza la rotazione, la varietà coltivata, la natura del terreno, la fertilità, ecc.[1]. Salvo il solfato ammonico, che si distribuisce in giugno dopo la monda, tutti gli altri concimi si somministrano in primavera, parte prima, parte dopo l'aratura;

- **l'irrigazione,** ossia la sommersione della risaia, che s'inizia prima della semina e si termina qualche giorno prima della maturazione. La somministrazione dell'acqua alla risaia ha lo scopo di far compiere all'acqua stessa non solo la funzione umettante, ma anche quella termica, almeno nella prima fase colturale. I consumi idrici per ettaro oscillano da 1 a 4 litri al secondo[2].

B. Semina del riso

L'epoca della semina presenta due esigenze contrastanti fra loro: da una parte la necessità di ritardare le semine per le basse temperature ambientali, dall'altra la necessità di dare alla pianta il massimo tempo di accrescimento.

Generalmente si semina a partire dal 20 di marzo nel Meridione, ai primi di aprile nell'Emilia e dal 10 dello stesso mese nelle altre zone. La semina del riso può essere eseguita o a spaglio (a mano) o a righe (seminatrice meccanica). La semina a spaglio è ancora oggi la più diffusa in Italia.

La quantità di seme da distribuire per unità di superficie è legata alla fertilità del terreno, alla temperatura dell'acqua di irrigazione, al peso della granella, al metodo di semina e soprattutto alla facoltà germinativa della semente.

II. Trapianto e monda del riso

A. Trapianto

Il trapianto del riso, introdotto in Italia dal Sen. Prof. Novelli nel 1914, viene eseguito allo scopo principale di ricavare due prodotti da uno stesso terreno in un anno. Questa pratica si adotta di solito dopo quelle colture che danno il loro prodotto al termine della primavera, come il frumento, il trifoglio da seme, il ravizzone, il lino, ecc. La maggior parte di questi trapianti ha luogo dopo il raccolto del maggengo ed in alcuni casi dopo quello del frumento.

La pratica del trapianto richiede la preparazione di vivai per ottenere piantine di circa 50 giorni da mettere a dimora definitiva. L'estensione del vivaio corrisponde di regola all'ottava parte della superficie della risaia definitiva. La preparazione del vivaio avviene generalmente secondo le stesse modalità della semina diretta. La concimazione è invece più intensa.

[1] *Piacco Romeo:* op. cit. pag. 44/45.
[2] *Piacco Romeo:* op. cit. pag. 18.

Le qualità adatte al trapianto sono numerose. In generale vi si adattano meglio le varietà comuni e quelle a ciclo lungo. L'operazione del trapianto veniva eseguita, fino a qualche anno fa, esclusivamente a mano. Dopo molti tentativi, si arrivò a creare una trapiantatrice meccanica, capace di distribuire ed interrare meccanicamente le piantine, con un sensibile risparmio di mano d'opera e di tempo.

B. Monda

La stagione di monda si apre agli ultimi di maggio e termina verso la metà di luglio. Il suo scopo è l'eliminazione delle malerbe che impediscono al riso di dare un buon rendimento.

L'operazione di estirpazione delle malerbe viene eseguita a mano, impiegando squadre di donne (mondariso). Un ettaro di risaia richiede in media 50 giornate lavorative. Le provincie risicole che non dispongono di mano d'opera sufficiente, richiamano mano d'opera forestiera. Ne deriva così la necessità di apposite organizzazioni che si occupano di queste maestranze per facilitarne gli spostamenti e il soggiorno nelle aziende che le ospitano.

Da qualche anno si va provando la distruzione chimica delle malerbe, allo scopo di ridurre i costi elevati della monda. Gli esperimenti fatti finora non permettono però ancora di eliminare la monda a mano.

III. Raccolta, preparazione e conservazione del prodotto

Il riso greggio, detto comunemente risone, alla sua maturazione in campo viene mietuto, trebbiato, essiccato e conservato a cura dell'azienda produttrice fino al momento della consegna all'industria o al magazzino di ammasso.

A. Mietitura

La stagione della mietitura abbraccia normalmente la seconda quindicina di settembre e parte dell'ottobre. Verso la metà di settembre si mietono i risi precoci ed alla fine del mese i semiprecoci. Quelli cosiddetti di stagione si mietono in linea di massima nella prima quindicina di ottobre. Questa operazione si effettua con squadre di uomini e donne. Attualmente predomina ancora la mietitura a mano.

B. Trebbiatura ed essiccazione

La trebbiatura del riso avviene a macchina con trebbiatrici speciali. Questa operazione riesce però sempre piuttosto laboriosa data l'umidità del prodotto.

Il risone trebbiato viene essiccato o sull'aia o mediante l'uso di essiccatoi meccanici. L'essiccazione del risone richiede una temperatura di 38–40

gradi C. per il prodotto destinato al consumo e di 32 gradi per quello destinato alla semina.

C. Immagazzinamento del prodotto

Il risone ben essiccato, che presenta cioè un'umidità ridotta al 14–15%, viene passato con un pulitore e quindi immagazzinato. I locali per la conservazione del prodotto devono essere bene asciutti e possibilmente avere pareti rivestite di materiali che preservino il risone dall'umidità.

Il cumulo del risone in magazzino va spesso ispezionato minutamente a diverse profondità, per assicurarsi che non abbia subito autoriscaldamenti per processi fermentativi, che possono alterarne notevolmente la buona conservazione e quindi la qualità. In modo particolare, il risone in magazzino va seguito nel periodo primaverile, allorchè, all'epoca della germinazione, si verifica con maggiore intensità e frequenza il fenomeno dell'autoriscaldamento. Speciali cure vanno date ai risoni da seme per assicurare la purezza e per conservarne intera la facoltà di germinazione[1].

[1] Per ulteriori dettagli sulla coltivazione, lavorazione e conservazione del risone rimandiamo alla citata opera del Piacco ed alla «Merceologia Risiera» del Calabresi.

CAPITOLO QUARTO

LAVORAZIONE INDUSTRIALE DEL RISO

I. Cenni generali sull'industria risiera

Il riso esce dalla trebbiatrice ancora racchiuso nelle glumelle. L'industria risiera ha il compito di liberarlo dall'involucro e dagli altri tegumenti e, con apposita lavorazione, di renderlo commestibile e conservabile.

Tralasciamo di addentrarci in particolari elencazioni e descrizioni dei macchinari che servono alla lavorazione del riso e ci limiteremo a dare una idea sommaria del procedimento in parola, suddividendolo come segue[1]:

- **la pulitura** toglie al risone le materie estranee e le impurità;
- **la sbramatura** sguscia il risone;
- **la sbiancatura** trasforma il riso in cosiddetto «raffinato»;
- **la ripassatura e la selezione** liberano il riso lavorato dalla rottura (risina, mezzagrana, corpetto, ecc.);
- **l'oleatura o brillatura** trasforma il riso raffinato in «camolino» o «brillato».

Le riserie offrono normalmente sul mercato il riso bianco o lavorato. A volte, però, esse pongono sul mercato, per l'ulteriore lavorazione presso altre riserie, anche riso semilavorato, di cui vogliamo ora intrattenerci brevemente.

II. Caratteristiche del riso semilavorato

A seconda del grado di maggiore o minore profondità di trattamento, si hanno due tipi di semilavorato[2]:

- **semigreggio o sbramato:** proviene dal risone al quale sono state asportate, a mezzo dello sbramino, solamente le glumelle. Esso conserva ancora la custodia esteriore (pericarpo) e presenta un colore grigio-bruniccio;
- **semiraffinato o sbramato speciale:** si ottiene dal riso sbramato passato alla prima sbiancatrice, che asporta parte dei tegumenti della cariosside.

Acquirenti del riso semilavorato sono quasi esclusivamente riserie estere le quali hanno particolare interesse a questo prodotto, perchè permette loro un'economia sui trasporti e specialmente facilitazioni doganali.

Il **prezzo** del semilavorato viene stabilito in base alla resa in riso lavorato ed al contenuto in impurità.

[1] *Calabresi G. A.*: «Merceologia Risiera», ENR, Quaderno n. 4, pag. 23.

[2] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 25.

III. Caratteristiche del riso lavorato e riso bianco

Il riso destinato all'alimentazione umana viene di regola venduto solo dopo aver subito diverse manipolazioni che danno luogo ad una serie di tipi, riassunti dal Calabresi come segue[1]:

- **mercantile:** si ottiene con una lavorazione leggera ed è già atto al consumo. Questo riso, non essendo molto richiesto sul mercato interno, viene esportato verso i Paesi orientali che richiedono forniture a basso prezzo, spesso miscelate con forti percentuali di rotture;
- **raffinato di 2° grado:** si ottiene dopo il passaggio in tre consecutive sbiancatrici. Tale lavorazione è usata per i risi destinati al consumo interno;
- **raffinato di 1° grado:** questo riso viene lavorato ancora più a fondo nelle sbiancatrici, ma non è però molto richiesto, data la standardizzazione industriale che si è maggiormente orientata sul raffinato di secondo grado;
- **oleato o camolino:** è il riso raffinato sottoposto ad una leggera oleatura della superficie della cariosside. Per tale operazione si usano, in misura dall' 1 al 3%, olii commestibili (di vaselina, di lino, ecc.), i quali devono essere molto raffinati, assolutamente inodori e non soggetti ad irrancidimento. L'oleatura migliora la presentazione commerciale del riso e ne impedisce lo sfarinamento;
- **brillato:** il riso viene reso brillante mediante una leggera patina ottenuta con traccie di talco e glucosio. Questa lavorazione, oltre a dare al riso un bell'aspetto, serve alla sua più lunga conservazione, specialmente nei Paesi caldi.

Oltre a queste comuni lavorazioni, ricordiamo che esistono i cosiddetti

- **risi precotti** (parboiled), ossia risi ottenuti da risoni sottoposti a procedimenti brevettati che, a mezzo di trattamenti con vapore surriscaldato e previa imbibizione, tendono a dare risi meno friabili e più resistenti alla cottura, pur conservando le loro qualità nutritive, ed i
- **risi arricchiti,** ossia risi di normale lavorazione a raffinato. Essi subiscono però un ulteriore trattamento inteso a rivestirli di una leggera patina contenente vitamine ed altre sostanze che ne reintegrano, in parte, il potere nutritivo[2].

Il riso lavorato destinato al **mercato interno** viene offerto dalle riserie al commercio all'ingrosso e, talvolta, anche direttamente al dettagliante, in regime di libera concorrenza. Il mercato del riso lavorato e dei sottoprodotti si svolge sulle piazze di Milano, Vercelli, Novara, Mortara, Pavia, Verona e Bologna.

[1] *Calabresi G. A.:* op. cit. pag. 26.

[2] Per eventuali dettagli rimandiamo all'opera citata del Calabresi ed a quella del Gariboldi: «L'industria del riso in Italia.»

IV. Sottoprodotti della lavorazione del riso

Trattando la lavorazione industriale del riso crediamo opportuno dire qualche parola anche sui sottoprodotti di questo cereale, sulle loro caratteristiche e sulle loro varie destinazioni.

A. Sottoprodotti ottenuti dalla pulitura del risone

Dalla pulitura del risone si ottengono il nerino e la meana. Il **nerino** è costituito quasi essenzialmente da semi di ciperacee, da rotture di giavone e da altre sostanze estranee. La **meana,** invece, è formata quasi esclusivamente da semi di giavone e da altre impurità. Questi sottoprodotti sono destinati all'alimentazione degli animali da cortile.

B. Sottoprodotti ottenuti dalla sbramatura del riso

La sbramatura del riso fornisce la lolla, la puletta da sbramino, la risina greggia e la grana verde.

- La **lolla** è costituita essenzialmente dalle glumelle che racchiudono la cariosside del riso e, in parte minore, dalle glume e dal peduncolo, nonchè da sostanze estranee. La lolla è, in rapporto al peso, il sottoprodotto più importante della lavorazione del riso, inquanto da 100 Kg. di risone si ricavano dai 18 ai 22 chilogrammi di lolla[1].

  La lolla è un materiale leggero ed ingombrante ed il suo trasporto, essendo assai costoso e disagevole, limita la possibilità di convenienti utilizzi. I suoi maggiori impieghi sono perciò quelli che ne permettono l'utilizzazione in luogo. L'impiego della lolla come combustibile è assai redditizio[2]. La grande richiesta da parte di molte industrie e del commercio di furfurolo lasciano sperare un ricco utilizzo della lolla.
- **La puletta da sbramino** è una sostanza farinosa, di colore grigio-giallastro, di scarso valore commerciale.
- **La risina greggia** è formata principalmente da rotture provenienti dallo sbramino ed è destinata all'alimentazione degli animali da cortile.
- **La grana verde** è costituita da grani verdi immaturi ed è usata come becchime.

C. Sottoprodotti ottenuti dalla sbiancatura

Dalla sbiancatura del riso si ottengono la pula, il farinaccio, la gemma e la puntina.

- **La pula** è un prodotto formato da una sostanza farinosa ed untuosa, di colore grigiastro, che rappresenta percentualmente il 5–6% del risone lavorato ed è comunemente chiamata pula vergine. Questa, per la sua

[1] *Calabresi G. A.:* op. cit. pag. 32.

[2] Per le varie utilizzazioni della lolla come combustibile diretto e come generatore di gas, rimandiamo allo studio del Borasio: «I sottoprodotti delle coltivazioni e delle lavorazioni del riso – Composizione chimica ed utilizzazione agricola e industriale», Vercelli 1944.

facile alterabilità, viene raramente posta in commercio. Mescolata con la puletta da sbramino costituisce la cosiddetta pula commerciale. La destinazione più frequente della pula è l'alimentazione del bestiame. Essa viene usata inoltre per l'estrazione di olio commestibile, nonchè di prodotti chimici e farmaceutici. Tale destinazione, che rappresenta una interessante utilizzazione di questo sottoprodotto, non assorbe però, almeno per ora, che una piccola parte della produzione.

- **Il farinaccio** ha una colorazione assai più chiara della pula e rappresenta il 2% circa del risone lavorato. La ricchezza in amido fa si che il farinaccio sia ricercato per l'alimentazione del bestiame da latte. Il suo prezzo è superiore a quello della pula.
- **La gemma** è formata dall'embrione del riso ed il suo peso raggiunge l' 1% di quello del risone lavorato. Grazie al suo elevato contenuto in grassi, la gemma è molto richiesta per l'alimentazione del bestiame. Oggidì va però sempre più diffondendosi la destinazione della gemma per l'estrazione di grassi ed olii industriali, nonchè per la preparazione di vitamine e di altri prodotti farmaceutici.
- **La puntina** proviene dalla ripassatura del farinaccio ed è costituita da frantumi di chicco provenienti dalla punta esterna del granello situata vicino alla gemma. Questo sottoprodotto viene utilizzato per usi zootecnici ed industriali[1].

D. Sottoprodotti ottenuti dalla ripassatura del riso lavorato

I principali sottoprodotti derivati dalla ripassatura del riso lavorato vengono suddivisi dal Calabresi come segue[2]:

- **il risetto**, costituito da cariossidi gessate, imperfette o di dimensioni inferiori a quelle del riso normale;
- **il corpetto** (grosso e normale) è formato da grani spezzettati e viene trattenuto dall'industria per miscelarlo coi risi comuni,specialmente quando i mercati esteri chiedono i risi correnti ed a buon mercato;
- **la mezzagrana** è costituita da rotture che raggiungono grandezze di circa la metà delle granelle di riso. Essa viene destinata alle birrerie o alle amiderie, oppure adoperata quale becchime o miscela;
- **la risina bianca o lavorata,** formata da frantumi più piccoli della mezzagrana, ha le stesse destinazioni del sottoprodotto precedentemente citato. Le rotture di riso possono venire inoltre macinate e, a seconda della loro granulosità, si distinguono in crema, in farina ed in semolino di riso[3].

[1] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 34/36.
[2] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 36.
[3] Per eventuali dettagli rimandiamo alle opere citate del Calabresi, del Borasio e del Gariboldi.

PARTE SECONDA

EVOLUZIONE DELLA RISICOLTURA ITALIANA

CAPITOLO PRIMO

RISICOLTURA ITALIANA DAGLI INIZI ALLA COSTITUZIONE DEL REGNO

I. Introduzione della risicoltura in Italia

Come già rilevato in precedenza, la coltivazione del riso in Italia appare documentata solo fra il 1450 ed il 1500. L'Abate Fumagalli ed il Verri sostenevano, in un primo tempo, che la coltivazione risicola avrebbe avuto inizio verso il dodicesimo secolo, ma questa ipotesi fu scartata più tardi dagli Autori stessi[1].

Due lettere del Duca Galeazzo Maria Sforza, inviate rispettivamente il 27 e il 28 settembre del 1475, l'una a Niccolò de' Roberti, Oratore del Duca di Ferrara, l'altra al proprio Officiale dei Parchi, Giuliano Guascono, sono i documenti più sicuri attendibili, relativi alla coltura risicola nella Lombardia. Con esse, infatti, il Duca di Milano autorizzava l'invio di dodici sacchi di riso da seminare nel Ferrarese[2].

Secondo il Novelli-Sampietro la coltivazione del riso dovrebbe essere di poco precedente a queste date, colle quali coincide un'altra notizia del Targoni-Tozzetti, corrispondente alle risaie nel Pisano[3].

Non si è ancora potuto stabilire con esattezza in quale regione d'Italia venne introdotta per la prima volta la pratica delle risaie. Esistono a proposito diverse teorie: secondo una di queste sarebbero gli Arabi che praticarono per primi questa coltura in Sicilia. Secondo un'altra ipotesi i Veneziani appresero questa coltura nell'Oriente. Dal Veneto la coltivazione si sarebbe poi estesa alla Lombardia ed al Piemonte. La terza attribuisce infine agli Aragonesi il merito di avere introdotto la coltivazione del riso in Italia. Questi l'avrebbero conosciuta a loro volta dai Mori, invasori della Spagna, e l'avrebbero iniziata nel Regno di Napoli. Questa ipotesi è quella che trova maggior credito.

II. Diffusione della risicoltura

Dal Meridione la risicoltura sarebbe risalita nell'Italia settentrionale che, per la ricchezza di acque perenni, la natura pianeggiante del terreno e il clima uniforme, si poteva considerare in condizioni più che favorevoli per il naturale sviluppo della risicoltura. La risaia occupò ben presto la maggior parte dei terreni acquitrinosi per poi passare anche a quelli asciutti e

[1] *Abate Fumagalli:* «Sulla coltura delle campagne, ecc...», pag. 141, citato dal Novelli-Sampietro, pag. 15.

[2] *Motta E.:* «Storia di Milano», Vol. II, pag. 130.

[3] *Novelli-Sampietro:* «La risicoltura in Italia», Roma 1925, pag. 15 e Targoni-Tozzetti: «Viaggi per la Toscana», citato dal Novelli-Sampietro.

poco fertili della Brughiera, della Baraggia e della Lomellina. Da ultimo, per mezzo dell'irrigazione, la coltura in parola si estese anche ai terreni fertili, sostituendosi ad altre colture, ad esempio ai prati ed ai boschi[1]. Sarà utile esaminare attentamente gli sviluppi di questa coltura nelle singole zone:

A. Estensione della risicoltura nelle zone paludose

La regione settentrionale contava, come si è detto, molte terre semi o totalmente sommerse. Le intemperie avevano libero campo nelle loro devastazioni ed i numerosi fiumi non imbrigliati allagavano vaste zone impaludendole. Questa situazione permise alla coltura del riso di trovare un'immediata e radicata applicazione. Furono le vaste tenute dei feudatari che accolsero per prime la coltivazione del riso. Quest'ultima, oltre ad avere il pregio di utilizzare le paludi e le terre abbandonate e piene di acquitrini, non richiedeva per il suo impianto grandi spese. Il riso veniva coltivato in economia, colla immissione temporanea nel fondo della mano d'opera necessaria e senza ricorrere quindi a vasti caseggiati rurali ed a vaste scorte di animali.

Nella varia gamma dei terreni sommersi o semi sommersi, gli acquitrini ed i sortumi furono i primi a prestarsi alla coltivazione. In un secondo tempo vennero le paludi ed i ristagni[2].

La coltivazione delle paludi cominciò molto probabilmente nel Ducato di Milano da dove si estese poi alle altre provincie di Novara, Pavia, Mantova ed in modo speciale a quelle del litorale adriatico: Ravenna, Ferrara, Bologna, Rovigo, Venezia e Udine.

Un altro fattore che contribuì notevolmente ad accrescere lo stimolo della coltivazione risicola, durante il periodo iniziale, fu senza dubbio l'alto prezzo del riso. E noto il fatto che nel 1386, il Tribunale del Comune di Milano ordinava che non si potesse vendere il riso ad un prezzo superiore ai 12 imperiali la libbra mentre il miele era venduto, alla stessa epoca, a solo otto imperiali[3].

Anche l'esportazione risicola nei paesi circostanti si sviluppò ben presto. Nel 1494 some di riso passavano il Gottardo[4] e nel 1499 vi erano già degli esportatori specializzati all'uopo. Coll'andar del tempo e coll'aumentare dei benefici il traffico crebbe a tal punto che Lodovico il Moro dovette provvedere a regolarne l'esportazione da tutto il Ducato[5]:

> «Intendendo la Eccellentia del nostro Ill. mo et Ecc. mo Signore lo Galeazzo Maria Sfortia Visconte duca de Milano etc. ad quanto benefitio è stato ali subditi soi el seminare et recogliere di risi nel

[1] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 18.
[2] *Salvatore Pugliese:* «Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII», estratto dalla «Miscellanea di Storia Italiana», Serie III, pag. 128.
[3] *Giulini G.:* «Memorie storiche», Tomo XI, pag. 426.
[4] *N. N.:* «Il traffico delle merci sul passo del San Gottardo...», in «Economia Ticinese», 1955, n. 2, pag. 3.
[5] *Motta E.:* op. cit. pag. 111.

dominio suo... per tenore della presente crida si fa comandamento generalmente a caduna persona di qualuncha grado, stato et conditione se sia così ecclesiastica como seculare, per alcuno modo e per alcuna quantità condurre nè fare condurre fora della città predicta de Milano et suo ducato senza licentia in scripto...»

B. Inizio della coltura nelle zone baraggive[1]

Nel Cinquecento lo spopolamento delle campagne cominciò a preoccupare i Principi più avveduti. Se le guerre continue e sempre più micidiali ed il propagarsi frequente della peste decimavano le già esigue comunità, la ragione fondamentale dello spopolamento stava pur sempre nella scarsa produttività agricola. Si può dire che a quei tempi quasi non esistevano scorte granarie e ad ogni anno di scarsa raccolta seguivano le carestie, dolorosissime a quell'epoca per la mancanza di mezzi di comunicazione vasti e spediti e per le gelose barriere che ogni Stato poneva ai propri prodotti.

Alcuni eminenti uomini di Stato si resero conto ben presto di questo disagio e cercarono di dare incremento a tutta l'agricoltura. Anche il riso, grazie alla sua alta produttività ed alla sicurezza dei raccolti, venne preso in considerazione e si mirò quindi ad estenderne la coltura, oltre che ai terreni acquitrinosi, anche in quelli a coltura asciutta, particolarmente nelle zone ingrate e dimenticate della regione settentrionale: la Brughiera, la Baraggia e la Lomellina. Fu così che tante terre, coperte non altro che da festuche e solo quà e là da boscaglie con scarsissimo pascolo, collo sviluppo dell'irrigazione divennero fertili. La risaia si mostrò la migliore bonifica di questi terreni e, soprattutto, la coltivazione di immediata applicazione. Le lavorazioni leggere prima, più profonde dopo, crearono ed attivarono in Baraggia l'azione trasformatrice delle sostanze organiche, mentre le acque, apportandovi continuamente bicarbonati ed altri sali basici, neutralizzarono in parte la primitiva acidità raddolcendo il terreno.

Nella Lomellina, oltre alla modificazione dello strato agrario, la acque operarono loro stesse la trasformazione fisica, in ragione inversa che nella Baraggia: derivando dai fiumi ricchi di torbide, immisero nei terreni molte sostanze colloidali che servirono ad impastare poco a poco le sabbie e ad arricchirne la fertilità.

Nelle Brughiere, ossia nei ghiaiati morenici, oltremodo permeabili, le risaie si sono meno diffuse ed ancora oggi il problema della fertilizzazione di dette regioni non è ancora completamente risolto[2].

C. Estensione della coltura alle zone fertili

La risicoltura compì il terzo ed ultimo passo estendendosi anche ai terreni fertili. Il suo estendersi non è stato però nè subitaneo, nè generale, in

[1] Per «Baraggia» s'intende un terreno incolto.
[2] *Tarchetti Antonio:* «Impegno di vincere la sterilità della Baraggia», «IL RISO», 1954, n. 1, pag. 8.

quanto che ad ogni passo in questo senso si presentava il grave problema dell'irrigazione in grande stile. «Vi è stata», come dice bene il Novelli-Sampietro, «una condizione di subordine delle risaie all'irrigazione, condizione che portava quelle a localizzarsi nelle grandi tenute, e cioè presso le proprietà di quei feudatari che per potenza politica e finanziaria erano riusciti ad ottenere le concessioni per la derivazione delle acque ed a compiere in proprio la costruzione dei canali»[1].

L'estensione della coltura risicola nelle zone fertili dell'Italia settentrionale, ancor oggi le più importanti per la coltura del riso, può essere così riassunta:

1. Lombardia

Fino alla metà del Quattrocento esisteva nella Lombardia una vasta rete di canali. I principali furono costruiti dal 1100 al 1450, al tempo del libero Comune Milanese, della Signoria dei Visconti e della Signoria degli Sforza (Naviglio Grande, Nuova Adda, Naviglio di Pavia e di Berengardo, Canale della Martesana, ecc.). Questa rete di canali serviva per l'irrigazione delle numerose praterie e delle fertili marcite, prima, e delle campagne coltivate a frumento, poi[2].

La zona irrigua lombarda offrì al riso, al momento della sua introduzione, le condizioni più favorevoli e difatti verso il 1550, ossia all'epoca del censimento spagnolo, è qui che si trovano le più grandi risaie. Il censimento citato rilevò un'estensione risicola di 5591 ettari[3]. Col passar del tempo e coll'infittirsi della rete dei canali, resasi più organica e più attiva, la risaia aumentò il suo sviluppo nel Milanese, fino a raggiungere i 20 mila ettari circa nel 1700. Più tardi si arricchì ancora di qualche migliaia di ettari, mantenendo il suo primato in Italia fino al XIX secolo. In quel tempo le risaie del Milanese avevano raggiunto il loro massimo sviluppo. Malgrado l'evoluzione del sistema irriguo, la coltura risicola cedette però presto il passo alle praterie, dove si sviluppò l'allevamento del bestiame con la relativa specializzazione nei latticini. Questo cambiamento d'indirizzo produttivo era dovuto in buona parte anche ai provvedimenti legislativi che, come vedremo in seguito, ritenevano la risaia causa delle epidemie malariche e non permettevano a questa coltura di estendersi più in là di dati limiti.

«Come costatazione complessiva», così si esprime il Novelli-Sampietro, «si può dire che nel Milanese – sebbene ivi la risaia abbia avuto la propria culla e sia stata fiorentissima (comparando la sua potenzialità irrigatoria alla massima superficie risicola) – l'irrigazione non sia stata mai assorbita per la maggior parte dalla risaia, tenuto calcolo, sia pure, delle necessarie rotazioni. Territori più ristretti come il Novarese ed il Vercellese

[1] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 19.
[2] *Bruschetti Giuseppe:* «Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese», Lugano, Ruggia 1884, pag. 142.
[3] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 20.

sono giunti a superfici maggiori con irrigazioni minori. La massima estensione della risaia nel Milanese non deve aver superato mai un quarto delle terre irrigabili, mentre nelle suddette regioni oggi si è giunti rispettivamente al 40 ed al 60%»[1].

2. Piemonte

Mentre il Milanese, come abbiamo visto, a metà del Quattrocento era già solcato da grandi canali, nel Vercellese, nel Novarese e nella Lomellina le condizioni della irrigazione lasciavano ancora molto a desiderare.

Dalla metà del Quattrocento all'inizio del Cinquecento anche nelle zone piemontesi i canali d'irrigazione cominciarono a svilupparsi e fra i più importanti notiamo il Canale d'Ivrea, la Roggia Mora, la Roggia Rizzo Biraga, il Naviglio Sforzesco, il Roggione di Sartirana, ecc.[2].

Alla scarsità delle acque ed alla proprietà privata di essa si deve il ritardo dello sviluppo delle risaie del Piemonte in confronto a quelle della Lomellina e zona lombarda. Questo fatto ebbe come conseguenza di localizzare la risicoltura solo in pochi punti e di mantenerla tale per parecchio tempo.

Più tardi, fra il Cinquecento e il Seicento, in un periodo di guerra e di occupazione straniera, le opere di canalizzazione subirono un arresto nel loro sviluppo e qualche canale, come ad esempio quello d'Ivrea, si ostruì e venne abbandonato.

L'irrigazione riprese il suo sviluppo solo verso il 1700. A questa ripresa corrisponde anche l'incremento delle colture risicole che raggiunsero, in quell'epoca, i 7253 ettari[3].

Si arrivò così, nel 1866, alla costruzione del Canale Cavour, ossia del Canale più grande che l'Italia possiede. Questo canale fu derivato dal Po a Chivasso e volto al Ticino, dopo aver attraversato il Vercellese, il Novarese ed aver distaccato due grandi diramatori per la Lomellina. Il suo percorso è di 85 Km. e la portata di oltre 100 mc./sec.

Grazie al Canale Cavour l'ulteriore sviluppo della coltivazione irrigua, nel Vercellese in parte, ma soprattutto nel basso Novarese e nella Lomellina, è stato grandioso[4].

Lo sviluppo dell'irrigazione fra la Dora e il Ticino fu quindi assai diverso rispetto a quello della Lombardia e per conseguenza anche lo sviluppo risicolo fu più lento, più unitario e quasi tutto di origine privata. La risaia, in questa zona, non solo ha seguito di pari passo l'irrigazione, ma ne è stata pure costantemente lo sperone.

3. Bolognese

In questa zona, essendo scarse le acque d'irrigazione, le risaie si svilupparono lentamente e si trattò per lo più di risaie stabili[5]. Il Bolognese

[1] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 20.
[2] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 20/21.
[3] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 21.
[4] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 21/22.
[5] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 22.

conosce due tipi d'irrigazione, e meglio, quello a derivazione continua, come in Lombardia e in Piemonte e quello caratteristico della regione, ossia dell'immagazzinamento delle acque nelle cosiddette casse. Queste sono dei serbatoi più o meno grandi che raccolgono l'acqua dei torrenti nella stagione delle piogge e ve la conservano a scopo irrigatorio per l'estate.

Ricapitolando, possiamo suddividere il processo evolutivo della risicoltura, dagli inizi fino alla costituzione del Regno, in tre periodi, e meglio:

a) primo sviluppo in terreni paludosi o semi-sterili dove la coltivazione era economicamente agevole per il carattere estensivo che essa aveva, per l'irrigazione facile e il bisogno insignificante di capitale fisso immobiliare (1450–1500);

b) estensione successiva ad alcune zone già coltivate e primi tentativi di bonifica della Brughiera, Baraggia e Lomellina per mezzo di un sistema d'irrigazione ancora alquanto primitivo. In quel periodo (1500–1600) la risicoltura non occupava mai superfici molto estese;

c) sviluppo di canali d'irrigazione ed estensione della risicoltura alle zone fertili del Piemonte, fino ad assumervi un carattere predominante. Parallelo allo sviluppo delle colture risicole del Piemonte si ebbe l'evoluzione della Lombardia verso il tipo di azienda cerealicolo-lattifera con scarsa percentuale di cereali (1700–1850).

CAPITOLO SECONDO

RISICOLTURA DALLA COSTITUZIONE DEL REGNO ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

I. Sviluppo della risicoltura

Compiuta l'Unificazione Italiana nel 1860, l'agricoltura in genere e la risicoltura in ispecie, ricevono un impulso intenso, tale che quest'ultima raggiunge, in quarant'anni, il doppio della produzione[1].

Secondo i dati del Ranza e del Maestri, nel 1860 la superficie coltivata a riso sarebbe stata di 145 000 ettari con una produzione unitaria di circa 18 quintali per ettaro[2]. Nel 1870 la risicoltura raggiunse, specialmente grazie all'apertura del Canale Cavour, i 232 670 ettari, vale a dire l'estensione massima che si sia mai registrata in Italia[3]. Questa superficie venne sensibilmente ridotta già durante la prima crisi risicola del 1884, al cui proposito gioverà spendere qualche parola.

II. Crisi risicola del 1884

A. Cause della crisi

L'apertura del Canale di Suez (1869) doveva portare un grave colpo alla risicoltura italiana, per la forte concorrenza sorta sui mercati europei ad opera dei risi asiatici. Se l'importazione dall'Oriente era quasi nulla prima di tale data, nel 1884 essa raggiunse, persino per l'Italia, quasi i 100 mila quintali. In Europa passò dai 350 mila quintali nel 1870 a 1 030 000 quintali nel 1891[4]. L'Italia si vide perciò costretta a limitare la sua superficie risicola che nel 1880 scese a 201 000 ettari circa.

Alla diminuzione della superficie risicola, specialmente nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia, si accompagna in un primo tempo anche la diminuzione delle produzioni unitarie sotto la spinta di due fattori di natura prevalentemente tecnica: il brusone e la diminuita fertilità di alcuni terreni troppo frequentemente sottoposti alla coltura del riso e non sufficientemente concimati[5]. La crisi raggiunse il suo apogeo nel 1884 con una serie di fallimenti agrari.

B. Mezzi adottati per risolvere la crisi

La pratica prevalente a quei tempi di prolungare la durata della risaia in modo da ridurla quasi semi-stabile con danno alla bontà della coltura

[1] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 31.
[2] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 31, Tabella I.
[3] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 31/32.
[4] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 31/32.
[5] *Angelini Franco:* op. cit. pag. 32.

ed alla igiene non poteva che peggiorare le cattive condizioni economiche, in cui navigava l'economia risicola italiana.

Bisognava dunque correre ai ripari, seguendo a tale scopo i consigli della scienza agricola. Si giunse così a delle trasformazioni di carattere agrario, meccanico ed idraulico che rafforzarono la struttura della risicoltura e che diedero inizio ad una nuova epoca della economia risicola italiana.

La prima e più importante trasformazione fu quella che portò **le risaie dalla forma di coltivazione estensiva a quella intensiva.** Si cominciò col trasformare la risaia stabile in risaia da vicenda, laddove le condizioni del terreno lo permettevano[1]. Più tardi si cercò di sistemare anche le risaie stabili delle paludi, per le quali occorreva una vera e propria opera di bonifica, opera che venne ben presto intrapresa servendosi di drenaggi, fossati colaticci, trincee di protezione contro gli infiltramenti, ecc.

Mentre si compiva questa bonifica, si cercò di migliorare la produttività del terreno, neutralizzandone l'acidità mediante l'aggiunta di calce e fertilizzandolo con delle buone concimazioni di sostanze fosfatiche. Coll'introduzione della risaia da vicenda anche i miglioramenti colturali trovarono una attuazione completa. Ed eccone i più importanti:

1. Sistemazione della risaia

Nel secolo precedente le risaie erano mal sistemate, il che portava ad uno sperpero di acqua e a molte fallanze alla germinazione ed alla maturazione.

I primi lavori di sistemazione delle risaie furono il livellamento ed il miglioramento dei campi, allungandoli sempre più e dividendoli in schemi geometrici in modo da ottenere un risparmio di terreno per fossi ed argini ed una maggiore facilità alla lavorazione.

2. Miglioramento chimico-fisico del terreno

Oltre al permanere della risaia per molti anni nello stesso terreno, esistevano naturalmente altre cause che, con quella citata, contribuivano a rendere acido il terreno. Fra queste ricorderemo l'abbondanza di sostanze organiche trasportate dalle acque di irrigazione, sostanze non sempre facili a decomporsi completamente, la mancanza di areazione, la conseguente povertà microorganica, ecc.

Per eliminare questi inconvenienti si cominciò colle lavorazioni profonde del terreno, passando dai 15–16 cm. ai 18–20 ed anche di più. A queste seguirono abbondanti letamazioni che resero il terreno più soffice e poroso e, nei terreni troppo acidi, ad una correzione chimica mediante l'aggiunta di calcio.

[1] *Bandini Mario:* «Caratteri e problemi della risicoltura italiana», Roma 1935, pag. 21.

3. Introduzione di rotazioni più brevi e miglioramento delle altre coltivazioni in rotazione

L'introduzione di rotazioni più brevi ed il miglioramento delle altre coltivazioni in rotazione furono l'importante conseguenza delle più razionali concimazioni e delle più accurate lavorazioni del terreno. Tutte queste pratiche contribuirono a diminuirne l'acidità.

4. Introduzione dell'operazione di mondatura del riso

Fino al 1700 la vegetazione infestante le colture era scarsa. Successivamente gli scambi fra regioni e regioni, l'importazione di sementi straniere, senza curarne eccessivamente la purezza, contribuirono all'aumento di questa vegetazione, molto nociva allo sviluppo del riso.

In un primo tempo la mondatura veniva effettuata facendo soltanto scorrere sulla risaia un asse trainato da un cavallo, in modo da stroncare le erbe infestanti che avevano steli più duri del riso. Più tardi si generalizzò la mondatura a mano, eseguita da mano d'opera prevalentemente femminile.

5. Impiego di nuove varietà di riso

Verso il 1875 si coltivava in Italia quasi esclusivamente il «Bertone» ed il «Nostrale», quest'ultimo assai soggetto alle malattie parassitarie. E di questo periodo l'introduzione di molte varietà orientali e delle mutazioni di queste varietà. Citiamo ad esempio i «Giapponesi», il «Lencino», il «Ranghino» che vennero estesamente coltivati fino al 1906, epoca nella quale cominciarono a diffondersi l'«Originario Cinese» e le varietà ad esso affini come l'«Onsen» e l'«Americano 1600»[1].

Con questi accorgimenti di carattere agrario, meccanico ed idraulico la risicoltura italiana potè migliorare le sue produzioni e superare le difficoltà derivanti dalla prima grande crisi. La rivoluzione tecnica cambiò radicalmente la sua struttura rendendola più resistente anche alla concorrenza straniera. Particolarmente spiccato è in questo periodo il passaggio dalla forma di coltivazione estensiva a quella intensiva, come risulta dalla seguente tabella tolta dal citato studio del Novelli-Sampietro[2]:

Tab. 2: Confronto fra le superfici coltivate a riso, le produzioni unitarie e le produzioni totali dal 1870 al 1914

	1870–1874	1879–1883	1890–1894	1901–1905	1910–1914
Superficie coltivata a riso in Ha.	232 670	201 850	182 450	175 365	144 998
Produzioni unitarie in Qli. per ettaro	20,7	17,8	16,7	25,3	33,6
Produzioni totali in 1000 Qli. (arrotondate)	4 810	3 584	3 046	4 434	4 878

[1] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 32.
[2] *Novelli-Sampietro:* op. cit. pag. 32.

La diminuzione delle superfici coltivate a riso è dovuta in primo luogo all'abolizione totale delle risaie stabili in molte provincie dove la risicoltura era di secondaria importanza. Le condizioni del mercato dei cereali attrassero però nel contempo anche molti agricoltori verso altre produzioni meglio apprezzate del riso.

Cominciavano intanto ad agitarsi, anche in campo internazionale, i primi problemi risicoli, sempre però di natura prevalentemente tecnica. Questi problemi formarono oggetto di quattro **Congressi Risicoli Internazionali** che ebbero luogo: il primo a Novara nel 1901, il secondo a Mortara nel 1903, il terzo a Pavia nel 1906 ed il quarto a Vercelli nel 1912.

In quest'ultimo Congresso venne, fra altro, proclamata internazionale la **Stazione Sperimentale di Risicoltura,** fondata nel 1908 con sede a Vercelli. Questa Stazione iniziò subito un'assidua opera di sperimentazione e contribuì validamente al perfezionamento tecnico della coltura ed al miglioramento generale delle aziende risicole, anche per quanto concerne le lavorazioni in genere, i metodi di trapianto, ecc.

III. Prima guerra mondiale (1914–1918)

Nel 1913 la risicoltura italiana aveva raggiunto uno stadio ben definito della sua evoluzione e le aziende agricole si erano sistemate in modo da sfruttare convenientemente le risorse naturali e gli impianti irrigui faticosamente costruiti dagli uomini. Le grandi opere pubbliche, tra cui primeggiano il Canale Cavour, ed altri minori, erano state convenientemente integrate dal lavoro di sistemazione interna delle singole aziende. Persisteva tuttavia la tendenza a continuare l'evoluzione iniziata e anche nelle zone dove il riso entrava in grandi proporzioni nell'ordinamento colturale, si poteva notare un'orientamento verso tipi di aziende agrarie più elastiche atte a far posto, oltre che al riso, anche ad altre colture o ad una maggiore produzione zootecnica[1].

La guerra interruppe bruscamente questo assetto e queste tendenze. Il periodo delle ostilità con conseguente scarsità di mano d'opera doveva fatalmente costringere la coltura del riso che è, come noto, molto attiva. Anche l'esportazione risicola venne in parte stroncata e l'Italia si vide obbligata ad importare enormi quantità di riso[2].

[1] *Novelli Novello:* «La risaia e la rotazione agraria in rapporto alle condizioni economico-rurali», Pavia 1906, pag. 15.
[2] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 23/24.

CAPITOLO TERZO

GRANDE CRISI RISICOLA E COSTITUZIONE DELL'ENTE NAZIONALE RISI

I. Crisi risicola nel quadro della grande crisi mondiale

La grande crisi mondiale non tormentò solo l'economia risicola italiana, ma bensì tutti i Paesi produttori di questo cereale. Essa era in parte strettamente connessa alla crisi di cui soffriva a quei tempi tutta la vita economica ed era in parte dovuta a cause specifiche che risiedono nelle condizioni in cui si svolge la coltivazione del riso e che rendono particolarmente difficile la riduzione dei costi in relazione ai prezzi.

Non vogliamo dilungarci sulle cause della crisi mondiale; accenneremo solo come questa sia stata l'effetto di squilibri economici e finanziari che hanno profondamente colpito l'economia mondiale nel periodo della guerra 1914/18 e nel dopoguerra. «Un enorme aumento di produzione nell'atmosfera pericolosa dell'inflazione, una diminuzione ed una condizione di inelasticità di consumi, dovute alla disorganizzazione ed alla distruzione della ricchezza ed all'impoverimento dei popoli e delle classi sociali, la disorganizzazione delle relazioni economiche internazionali costituirono le cause fondamentali della crisi mondiale[1].»

Si diede il nome di crisi a quel fenomeno che fece sì che tutti i produttori si trovassero nella impossibilità di smerciare i loro prodotti e di realizzare gli ingenti capitali investiti nella produzione.

Dopo la prima conflagrazione mondiale la produzione risicola, sotto lo stimolo degli alti prezzi e della forte domanda, si estese largamente tanto da raggiungere una punta massima fino allora mai toccata.

Le regioni classiche del riso, quali l'Indocina, il Siam, l'Egitto, ecc. aumentarono in gran misura sia la produzione che l'esportazione. I Paesi una volta importatori di riso, come ad esempio il Giappone, che prima della guerra 1914/18 ne assorbivano decine di milioni di quintali, non solo arrivarono colla produzione interna a soddisfare il proprio fabbisogno, ma si fecero persino esportatori e concorrenti pericolosi[2].

Il consumo del riso però non aumentò in proporzione alla produzione, anzi, negli anni precedenti la crisi si contrasse fortemente in seguito ai vari avvenimenti economici sopra citati che caratterizzarono quell'epoca. In seguito all'aumento della produzione ed alla diminuzione del consumo si verificò un forte squilibrio fra domanda ed offerta, che portò all'accumulazione di eccedenze invendute ed alla caduta dei prezzi del riso sul mercato mondiale. La diminuzione dei prezzi fu anche favorita dalla poli-

[1] *Boggeri Maria:* «La crisi risicola e l'Ente Nazionale Risi», Padova 1932, pag. 2.
[2] *Boggeri Maria:* op. cit. pag. 4.

tica di vendita sotto costo sul mercato internazionale, adottata dai vari Stati, come ad esempio dal Brasile, che istituiva premi di esportazione e dalla Spagna che favoriva l'esportazione, oltre che con la svalutazione della peseta, con premi concessi agli esportatori[1]. La politica di vendita sotto costo, aggiunta alle citate cause che dovevano portare ad una situazione di crisi, cooperò a deprimere i prezzi del mercato internazionale, data la tendenza di ogni Paese esportatore a diminuire i propri prezzi per non perdere i mercati.

II. Crisi risicola italiana

Le cause remote della crisi risicola italiana, come dice bene il Bonato, «devono particolarmente ricercarsi nella effervescenza delle iniziative conseguenti all'inflazione – che dal 1922 al 1925 determinò l'intenso sviluppo della produzione con un continuo aumento dei costi causato dalla corsa ai rischiosi investimenti ed alle ardite speculazioni –»[2].

Nel passato la terra non era mai stata campo di speculazione, nè fonte di fortune inaspettate. Dopo la prima guerra mondiale, invece, il mercato di compravendita e di locazione dei terreni venne dominato da un carattere spiccatamente dinamico e speculativo. Il prezzo delle terre aumentò dunque non solo in seguito all'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, ma soprattutto perchè le terre erano divenute oggetto di speculazione da parte di persone che, col miraggio della svalutazione progressiva della lira, le comperavano per rivenderle subito a scopo di lucro. Stando ai dati dell'Albertario, un fondo che nel 1914 valeva 13610 lire all'ettaro, nel 1924 ne valeva 11382 e nel 1925 veniva quotato lire 22711 con un aumento di valore del 63% rispetto al livello prebellico e di circa il doppio rispetto all'anno precedente[3].

Nell'immediato dopoguerra, la possibilità di esportare vantaggiosamente i crescenti aumenti di produzione, in momenti in cui le variazioni del cambio assicuravano facili guadagni e rapidi adeguamenti del prezzo del prodotto al valore oro, incrementò l'estendersi delle colture agricole ed in modo speciale di quelle risicole.

Era naturale che, sopravvenuta la politica di deflazione (1926–1932) e la stabilità della lira, le vendite all'estero diventassero sempre meno facili e che la necessità del collocamento sui mercati internazionali finisse per costituire il punto debole dell'economia risicola italiana.

La caduta dei prezzi del riso sul mercato internazionale provocò la caduta anche dei prezzi sul mercato italiano, mentre la difficoltà di collocare il riso all'estero facilitò l'offerta esuberante sul mercato nazionale, con la conseguenza di deprimere maggiormente i prezzi. D'altro lato i costi di produzione si mantennero elevati ed i prezzi scesero a tal punto, da assor-

[1] *Boggeri Maria:* op. cit. pag. 5.
[2] *Bonato Corrado:* «In difesa della economia risicola», Milano 1952, pag. 24.
[3] *Albertario Paolo:* «Contributo alla conoscenza delle condizioni economiche della produzione agraria in Lombardia. .», Pavia 1930, pag. 23.

bire non solo ogni margine di guadagno, ma anche quei risparmi che l'agricoltore si era venuto creando negli anni di maggiore prosperità. Le falcidie verificatesi nei ricavi sconvolsero profondamente i bilanci aziendali, specie quelli dei produttori che avevano acquistato o affittato fondi a condizioni onerose. Infatti, mentre i costi di produzione restavano stazionari ed erano difficilmente comprimibili, i ricavi dalle vendite dei prodotti si assottigliavano continuamente.

Nelle aziende del Vercellese, come rileva il Bandini, il costo della mano d'opera, che nel 1924/25 assorbiva una quota di prodotto vendibile pari al 37%, giunse ad incidere fino al 46% sul costo stesso nel 1931/33. Per contro, gli indici dei prezzi dei prodotti vendibili (fatti uguali a 100 nel 1913), che erano nel 1924 di rispettivamente 535 per il risone e di 428 per il grano, precipitarono rispettivamente a 211 e 329 nel 1933[1].

Una prova di quanto abbiano economicamente sofferto gli agricoltori in questo periodo di crisi è data dal loro continuo indebitamento che sta appunto a dimostrare l'impossibilità di equilibrare la produzione ai nuovi prezzi. Nel 1913 il carico medio debitorio risultava, sempre secondo il Bandini, di 1000 lire per ettaro, con massimi di 1400 lire nelle zone del basso Vercellese e con un onere annuale, per interessi ed ammortamenti, da lire 90 a lire 130 per ettaro. I produttori si sforzavano di fronteggiare le difficoltà riducendo le spese di manutenzione, di rimonta di stalla e di concimazione, trascurando perfino di assicurare i prodotti ed attingendo al credito agrario di esercizio che andava continuamente aumentando[2].

III. Intervento dello Stato e costituzione dell'Ente Nazionale Risi

Lo Stato non poteva restare insensibile ad una situazione tanto precaria e si sforzò di portare aiuto e sollievo ai risicoltori

- istituendo il Mercato a termine del riso, nella Borsa dei cereali di Milano;
- introducendo il Marchio Nazionale e dei tipi ufficiali per l'esportazione allo scopo di garantire l'origine e la qualità del prodotto;
- facilitando agli agricoltori la riduzione dei costi di produzione (riduzione dei prezzi della mano d'opera, dei concimi, ecc.);
- intensificando la propaganda per il consumo interno;
- riducendo le tariffe ferroviarie per i trasporti di riso, per facilitarne le esportazioni ed il consumo all'interno;
- creando il Consorzio Nazionale dei Risicoltori allo scopo di difendere i prezzi del riso[3].

Questi primi tentativi di soluzione della crisi risicola ad opera dello Stato non portarono purtroppo buoni frutti. L'aggravarsi della situazione

[1] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 125 e seg.
[2] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 325 e seg.
[3] *Boggeri Maria:* op. cit. pag. 50/51.

e l'inefficacia dei vari mezzi sopra citati determinarono una viva agitazione fra i risicoltori, per cui si fece allora sempre più strada l'idea di dar vita ad un Ente che provvedesse a disciplinare il mercato e ad assumere tutte le iniziative necessarie per la difesa dell'economia risicola.

Fu per questo che lo Stato, dietro unanime e vivo desiderio dei risicoltori, nell'ottobre del 1931, costituì l'Ente Nazionale Risi (R.D.L. 2 ott. 1931, n. 1237), con lo scopo preciso «di provvedere alla tutela della produzione nazionale di riso e delle attività industriali e commerciali che vi sono connesse, agevolando la distribuzione ed il consumo del prodotto e promuovendo e sostenendo iniziative rivolte al miglioramento della produzione, della trasformazione e del consumo del prodotto»[1].

E interessante rilevare che le possibilità dell'istituzione in parola non vennero mai limitate da rigide regolamentazioni amministrative. «Lo Stato si è limitato a dare le direttive generali ed a controllare l'andamento amministrativo, ma opportunamente non si è ingerito nei problemi prettamente tecnici, sostituendo alla gestione burocratica quella dei rappresentanti delle categorie più competenti nella specifica materia e più idonei e più pronti ad influire e, nel limite del possibile, a soddisfare i bisogni della produzione[2].»

L'unica **fonte finanziaria** con cui l'Ente doveva provvedere alle finalità istituzionali era costituita dal cosiddetto «diritto di contratto». I produttori ed i compratori dovevano denunciare entro tre giorni dalla stipulazione tutti i contratti di vendita del risone, indicando qualità, prezzo e data di consegna. Sovra ogni contratto di vendita di risone doveva essere versato all'Ente da parte del compratore un diritto di contratto fissato a lire 14.— per quintale (ridotto progressivamente fino all'ammontare di lire 6.— per quintale nel 1939/40). L'esazione del diritto in parola richiedeva naturalmente la valutazione della produzione totale, il che non era sempre facile, causa le frodi di commercianti interessati a non pagare il diritto di contratto.

IV. Attività dell'Ente Nazionale Risi

A. Difesa del prezzo del riso

L'azione prima e fondamentale che l'Ente Nazionale Risi dovette svolgere per fronteggiare le gravi difficoltà che tormentavano l'economia risicola nel periodo in esame, fu quella della difesa del prezzo. Questa azione di difesa appariva molto complessa data la influenza dei mercati esteri e doveva perciò essere condotta simultaneamente, sebbene distintamente, nei riguardi del mercato interno e di quello internazionale. L'Ente dovette quindi elevare i prezzi del riso sul mercato nazionale ad un livello tale da coprire i costi di produzione e, nel medesimo tempo, mantenere vive le esportazioni in modo da poter smerciare tutta la produzione.

[1] Art. 1 del R.D.L. 19 settembre 1933.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 29/30.

Per rendere indipendente il mercato risicolo italiano da quello internazionale, l'Ente Nazionale Risi sostenne una politica di prezzi molteplici. I prezzi, più elevati quelli dell'interno e meno quelli all'estero, dovevano proteggere il produttore e nello stesso tempo permettere all'esportatore di mantenere senza perdita i mercati conquistati.

Il mezzo principale con cui l'Ente doveva influire sui prezzi interni era rappresentato dalle quote di rimborso sul riso esportato[1]. Dette quote erano rappresentate dalla differenza fra il prezzo interno e quello di esportazione e venivano concesse agli esportatori per indennizzarli del minor prezzo pagato all'estero. Però, l'Ente non poteva stabilire le quote a suo giudizio essendo le stesse limitate dalle ristrettezze dei mezzi finanziari. Fu soprattutto per tale motivo che l'azione di difesa non potè dare, nei primi due esercizi, che risultati parzialmente positivi.

La manovra mediante le quote di rimborso era tutt'altro che facile. Coll'andar del tempo s'impose la necessità di discriminare dette quote in rapporto alla distanza dei vari mercati ed al grado in concorrenza ivi esercitato[2]. E ovvio che, per risultare efficace, tale operazione richiedesse almeno due requisiti fondamentali e cioè: pronta percezione delle situazioni e rapidità di decisione. Si trattava infatti di «orientare tutta l'esportazione mediante la manovra delle quote di rimborso. Elevare o abbassare alcune di tali quote significava rafforzare o smorzare una determinata corrente di esportazione e perciò il mezzo si mostrò molto efficace agli effetti della selezione dei mercati di sbocco»[3].

Le richieste di aumento di quote di rimborso da parte degli esportatori italiani non erano però tanto dovute ad una effettiva causa tecnica internazionale, quanto allo svilimento del prezzo del prodotto nazionale provocato dall'aspra concorrenza fra gli esportatori stessi. Questa concorrenza era nociva agli interessi dell'economia risicola italiana e rischiava addirittura di rendere vano ogni tentativo di difesa. In sostanza gli aumenti delle quote determinati da tale forma di competizione che possiamo definire deleteria per quel particolare momento storico, andavano ad esclusivo vantaggio dei compratori esteri.

Per salvare la situazione ed ostacolare questa tendenza che metteva in pericolo la sua azione e considerato anche il fatto che alla spietata concorrenza fra gli esportatori italiani si opponevano forti coalizioni di importatori stanieri, l'Ente Nazionale Risi si vide costretto a concludere una concentrazione della offerta. A tale scopo esso prese l'iniziativa nel campo della esportazione diretta e concluse importanti accordi, i quali trassero tutto il vantaggio che poteva derivare dalla unicità delle trattative[4]. Le categorie interessate ripartirono, tramite il Consorzio Industriali Risieri Esportatori (CIRE) ed il Consorzio Nazionale Esportatori Riso e

[1] Le quote di rimborso derivano esclusivamente dalla riscossione del diritto di contratto.
[2] Per maggiori particolari si confronti lo studio citato della Boggeri, pag. 60 e seg.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 32.
[4] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 33.

Sottoprodotti (CNERS), fra le singole ditte associate i contingenti assegnati rispettivamente agli industriali ed ai commercianti esportatori. Nel 1937 sorgeva infine l'Azienda Generale Italiana Risiera per l'Esportazione (AGIRE) con capitali dello stesso Ente Nazionale Risi, alla quale venne principalmente affidata l'esecuzione dei contratti di esportazione, conclusi dall'Ente. L'AGIRE, società amministrata da rappresentanti delle categorie interessate (industriali, commercianti, esportatori, ecc.), contribuì a migliorare in quel tempo le condizioni dell'esportazione ed a consentire quindi, per via diretta, notevoli guadagni ed il superamento di crisi non indifferenti tanto agli industriali che ai commercianti esportatori.

I risultati concreti ottenuti mediante l'azione ora illustrata furono:

- lo sganciamento completo del mercato interno dai mercati internazionali;
- la fermezza dei prezzi del riso italiano in rapporto a quelli dei principali risi esteri che accusavano invece una continua flessione.

E così che nel 1939, grazie all'affermazione del riso italiano sui mercati esteri, la quota di rimborso non aveva più ragione di essere. Infatti, il ricavo medio per ogni quintale di riso esportato (ragguaglio a risone) corrispondeva a lire 136,65 nel 1939/40 e a lire 180,67 nel 1940/41, mentre sul mercato interno valevano i prezzi base ufficiali di lire 100 e 130 il quintale[1].

B. Attività tecnico-economico-sociali dell'Ente Nazionale Risi

Oltre alla difesa del prezzo che, come abbiamo visto, formò la preoccupazione principale dell'Ente, superate le gravi difficoltà della crisi, esso dette un particolare sviluppo a feconde opere, tra le quali citeremo:

1. **la propaganda per l'incremento del consumo interno,** eseguita coi mezzi più svariati, allo scopo di far conoscere ed apprezzare le qualità economiche del riso anche nei più lontani ed inaccessibili centri abitati d'Italia;
2. **costruzioni varie di interesse collettivo,** atte a potenziare ed a far progredire la coltura e l'industria del riso. In tale campo l'Ente si preoccupò di costruire magazzini per la conservazione del prodotto, impianti meccanici, di essiccazione del riso, dormitori e posti di ristoro per i mondariso, asili-nido per i figli delle mondine, ecc.[2].

Non si può concludere questo succinto sguardo sull'azione svolta dall'Ente Nazionale Risi dalla sua costituzione all'inizio della seconda guerra mondiale senza accennare ai vasti e favorevoli esperimenti di coltivazione del riso eseguiti nei territori dell'Africa Orientale, nonchè ai notevoli contributi finanziari con cui l'Ente provvide all'assistenza delle mondine[3].

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 34.
[2] Per eventuali dettagli rimandiamo all'opera citata del Bonato, pag. 36 e seg.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 38.

CAPITOLO QUARTO

ECONOMIA RISICOLA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1939-1945) E NEL DOPOGUERRA

I. Guerra mondiale e sue conseguenze

A. Ammasso obbligatorio per conto dello Stato

Nel 1939, ossia alla vigilia dell'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale, ebbe inizio una nuova fase dell'economia risicola. Anche la produzione del riso, come quella degli altri cereali, venne sottoposta ad una disciplina totalitaria e cioè al vincolo dell'ammasso totale per conto dello Stato[1].

All'Ente Nazionale Risi venne affidato il compito della applicazione delle disposizioni relative all'ammasso obbligatorio, compito questo assai duro ed a volte ingrato, specie verso la fine della guerra e nell'immediato dopoguerra. Per tutto il tempo in cui è durata la politica degli ammassi obbligatori per conto dello Stato e cioè fino alla campagna del 1948/49, l'Ente Nazionale Risi svolse un'azione equilibratrice quanto mai delicata e difficile fra le necessità del Governo di contenere al massimo i prezzi e quelle della produzione di ricevere un adeguato compenso.

«Tuttavia», come dice il Bonato, «dato che il carattere della natura umana – che è in genere così sensibile alla voce del proprio egoismo e così facile a dimenticare in un istante tutto ciò che vi è stato di bello e di buono nella vita, come a sacrificare sconsideratamente la propria fortuna all'accecante miraggio di un interesse immediato – non ha mancato di suscitare comprensibili – se non giustificabili – opposizioni nei riguardi dell'Ente Risi, in quanto detto Ente rappresentava, anche nella egoistica ed ingenua osservazione di alcuni fra gli interessati, l'Organo dalla cui volontà potesse dipendere o meno la libera disponibilità del prodotto e quindi la politica economica del Paese»[2].

L'Ente Nazionale Risi si è tuttavia sforzato di porre sempre le Autorità governative «nelle condizioni di poter vagliare le richieste dei produttori in base agli elementi tecnico-economici aziendali obiettivi»[3].

B. Influssi della guerra sulla risicoltura

Con il prolungarsi dello stato di guerra, le condizioni della produzione risicola erano andate tuttavia man mano peggiorando. La risicoltura cominciava a risentire la conseguenza, come tutte le altre colture, delle cause generali di disagio tecnico-economico. Le cause fondamentali del crescente

[1] R.D.L. 12 ottobre 1939, n. 1682.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 42.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 43

regresso della risicoltura negli anni di guerra erano date dalla deficienza di mano d'opera, dalla grave mancanza di fertilizzanti, fino a tradursi in carenza pressocchè assoluta, dalla deficenza di altri mezzi di produzione ed infine dalla guerra vera e propria. In più, come tutte le altre colture il cui prodotto era soggetto a vincolo totale, la risicoltura accusava man mano sempre più – fino al 1945 – le conseguenze di un progressivo scompenso fra prezzi d'imperio e prezzi economici di altri prodotti liberi, tecnicamente concorrenti.

La contrazione della superficie ebbe inizio nel 1942. Dal massimo di 167 431 ettari nel 1941, si ridusse sempre più fino a toccare il fondo nel 1945 con 97 035 ettari. La produzione totale diminuì ancora più fortemente della superficie a causa del minor rendimento unitario conseguente alle deficienze tecniche accennate. Per tale motivo, da quintali 9 287 478 nel 1940 e da quintali 8 638 362 nel 1941 essa scese a quintali 3 057 952 nel 1945, mentre le produzioni unitarie diminuirono rispettivamente da 56,83 e 51,59 a 31,51 quintali per ettaro[1].

C. Attività dell'Ente Nazionale Risi durante la guerra

Gli anni di guerra influirono anche sulle attività dell'Ente, come su tutta la vita economica della Nazione. L'Ente si vide costretto a limitare le sue feconde attività nel settore tecnico e sociale e ad adeguarle alle limitate possibilità.

Ciononostante l'Ente Nazionale Risi riuscì, specie nei primi anni di guerra, quando la crisi non era ancora così penosa, ad effettuare notevoli costruzioni nell'interesse della risicoltura, come impianti meccanici di essiccazione, grandi magazzini per la conservazione del prodotto e stabilimenti per la selezione meccanica delle sementi[2].

II. Situazione della risicoltura nell'immediato dopoguerra

A. Ripresa della risicoltura

La coltura risicola, malgrado i disagi provocati dalla guerra e gli squilibri dell'immediato dopoguerra, fu tuttavia, fra le colture cerealicole con prodotto soggetto a vincolo, la prima a risollevarsi.

A questo risollevamento contribuì indubbiamente l'incalzante opera svolta dall'Ente Nazionale Risi, opera di propaganda e di assistenza tecnico-economica che si manifestò in forme varie, come ad esempio con la difesa del prezzo in sede di discussione governativa, con la fornitura di sementi selezionate, con quella di concimi chimici a prezzi ufficiali, ecc.[3]. Fu così che – mentre la coltura del grano continuava a regredire – quella risicola si avviava verso la riconquista delle antiche posizioni. La superficie a riso registrava infatti un incremento del 19,5% nel 1946, del 13,3%

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 43.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 43/44.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 44.

nel 1947 e dell' 8,9% nel 1948. Essa era salita, nei tre anni considerati, rispettivamente ad ettari 115 911, 131 351 e 142 954, mentre la produzione era passata a quintali 4 719 359 nel 1946, quintali 6 277 610 nel 1947 e quintali 6 040 770 nel 1948[1].

L'aumento della produzione risicola italiana nell'immediato dopoguerra rispondeva ad un bisogno immediato del Paese, determinato soprattutto dalla carenza della produzione frumentaria. Inoltre la risicoltura si presentava nelle condizioni tecniche più propizie, grazie alle elevate produzioni unitarie, per dare un prezioso aiuto alla soluzione del problema alimentare.

B. Difesa del prezzo del riso

1. Prezzi del risone

Nell'immediato dopoguerra la strada più importante che si dovette seguire per le pressanti necessità delle aziende risicole, fu quella della difesa dei prezzi in sede nazionale e cioè di Governo. La questione dei cosiddetti costi di produzione era quindi di estremo interesse non solo dal punto di vista egocentrico – cioè come esame approfondito e rivolto alla ricerca delle possibilità di un loro contenimento – ma anche per guidare la politica dei prezzi. Detti costi rivelavano una preoccupante tendenza a crescere, così che – posto uguale ad uno il costo medio delle annate 1937 e 1938 – si veniva a riscontrare un indice pari a 20–25 nel 1946, a 55 circa nel 1947 ed a 65 nel 1948[2].

Il lavoro salariato, le imposte e tasse e le materie prime arrivavano infatti subito ad ottenere aumenti più o meno elevati a causa della situazione generale politico-economica dell'immediato dopoguerra.

Per sostenere un'efficace difesa del prezzo, come abbiamo precedentemente accennato, bisognava porre fine al contrasto fra la necessità di assicurare un equo compenso ai risicoltori per il loro lavoro e le intenzioni del Governo miranti a contenere i prezzi dei prodotti entro limiti ben definiti. «E da dare quindi atto all'Ente Risi dell'opera intelligente svolta in quelle circostanze onde assicurare una conciliazione dei due interessi contrastanti che risultasse soddisfacente per i produttori di riso. Va infatti ricordato che fu soprattutto per l'assicurazione – anzi per la garanzia – data dall'Ente Risi, in solido coi rappresentanti dei risicoltori, circa il regolare conferimento del prodotto all'ammasso, che il Ministero dell'Agricoltura fece sue le proposte dell'Ente assicurando, in sede di Comitato Interministeriale Prezzi (CIP) un giusto riconoscimento delle necessità della produzione risicola[3].»

Per meglio comprendere la natura dei rapporti esistenti fra risicoltori ed Ente Nazionale Risi e fra quest'ultimo ed il Governo, è utile ricordare

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 45.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 46.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 47.

che la garanzia data per il regolare conferimento del riso all'ammasso, venne regolarmente mantenuta. Non solo venne infatti ammassata tutta la produzione vendibile, ma ciò avvenne in perfetto ordine, seguendo un piano prestabilito, rispondente soprattutto ai bisogni alimentari del Paese.

2. Prezzi del riso lavorato

Fino al 1949 anche la distribuzione del riso lavorato era controllata (prodotto tesserato) e soggetta ai piani dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione. Di conseguenza anche i costi relativi alla lavorazione del risone ed alla distribuzione del prodotto lavorato erano determinati d'imperio.

Con deliberazione dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione venivano fissati i prezzi del riso lavorato franco riseria, mentre i comitati provinciali dei prezzi determinavano e fissavano i successivi oneri relativi alla distribuzione e quindi i prezzi di cessione nell'ambito della propria provincia, da grossista a dettagliante e da dettagliante a consumatore.

Riportiamo qui appresso la tabella relativa ai prezzi del risone e del riso fissati nelle campagne 1946/47, 1947/48 e 1948/49, espressi in lire per quintale[1]:

Tab. 3: Prezzi del risone e del riso: 1946/47–1948/49

	Campagna	Tipo comune	Tipo semifino	Tipo fino
Prezzi base risone	1946/47	2 800,0	2 998,0	3 558,0
	1947/48	5 300,0	5 875,0	6 865,0
	1948/49	6 200,0	6 600,0	7 800,0
Prezzi di cessione da Ente ammassatore a industria	1946/47	3 110,6	3 318,6	3 901,0
	1947/48	5 961,9	6 366,0	7 500,5
	1948/49	6 478,0	6 878,0	8 078,0
Costo netto di un quintale di risone lavorato in riseria comprensivo del dato di lavorazione e al netto ricavo dei sottoprodotti	1946/47	3 178,6	3 384,3	4 063,9
	1947/48	5 770,4	6 173,6	7 111,6
	1948/49	6 417,5	6 817,5	7 835,0
Costo netto di un quintale di riso in riseria	1946/47	*	*	*
	1947/48	9 016,2	10 289,4	13 169,7
	1948/49	10 027,3	11 362,5	14 509,2
Prezzi del riso franco riseria in tele del compratore, posto su ciglio veicolo	1946/47	4 694,0	5 351,0	6 808,0
	1947/48	9 046,0	10 320,0	13 200,0
	1948/49	10 057,0	11 392,0	14 539,0

* Dati non disponibili.

La campagna commerciale 1948/49 è stata l'ultima della gestione dell'ammasso obbligatorio per conto dello Stato e chiuse un periodo particolarmente ricco di avvenimenti che ebbe inizio, come abbiamo visto, colla campagna del 1939/40[2].

III. Ripresa dell'esportazione risicola italiana

Nell'estate del 1948, profilatosi un deciso miglioramento della situazione cerealicola, l'Italia potè riprendere la sua esportazione di riso. Essa trovò

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 48/49.
[2] Vedi D. L. del Capo Provvisorio dello Stato del 5 settembre 1947, n. 888.

naturalmente una situazione internazionale ben diversa da quella dell'anteguerra, sia come volume di produzione, sia come disponibilità esportabile dai vari Paesi, sia come struttura dei mercati e libertà di azione. La guerra aveva infatti provocato trasformazioni profonde nelle economie dei diversi Stati ed i disordini politici causati dal conflitto non consentivano il desiderato assestamento della vita economica soprattutto, per quanto riguarda il riso, dei vastissimi Paesi asiatici che registrano la quasi totalità della produzione mondiale.

Al momento della ripresa della esportazione risicola italiana quasi in tutti i Paesi vigeva da tempo una particolare disciplina internazionale sul movimento del riso. Tutti ricordano infatti che, per diversi anni dalla fine della guerra, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) sottoponeva a restrizioni, e quindi a veri e propri controlli, gli scambi internazionali in alcuni settori, in rapporto alle singole necessità vitali e di ricostruzione dei vari Paesi. Le merci soggette a tale controllo erano quelle che gli Anglo-Sassoni definivano «critical-items», cioè quei beni la cui domanda sui mercati internazionali era notevolmente superiore alla offerta. Detti beni «critici» erano iscritti nella famosa «commodities reserved list», cioè nell'elenco delle merci controllate, o meglio «riservate»[1]. Il riso era compreso nella lista in parola e perciò la sua disponibiltà sul mercato internazionale fu oggetto di controllo da parte dell'ONU e dell'Organo preposto alla distribuzione delle materie alimentari e cioè dell'«International Emergency Food Comitee» (IEFC), con sede a Washington.

L'IEFC era in sostanza un Comitato di Governi che presiedeva al razionamento dei prodotti alimentari deficitari. Esso non imponeva, bensì raccomandava determinati piani di riparto (allocations) degli alimenti soggetti a controllo[2].

Quando il Governo Italiano autorizzò l'esportazione del riso, i piani delle «allocations» per il secondo semestre 1948 essendo già in fase di preparazione, si dovette chiedere speciali assegnazioni al Comitato Riso dell'IEFC. Nelle riunioni dell'ottobre 1948, quest'ultimo autorizzò l'Italia a concludere accordi di esportazione coi seguenti Paesi[3]:

Destinazione	Assegnazioni
Inghilterra (per Colonie Inglesi)	Qli. 300 000
India.	Qli. 200 000
A qualsiasi Paese europeo per partite non superiori a 10000 quintali per ciascun Paese fino alla concorrenza di 100000 Qli.	Qli. 100 000
TOTALE	Qli. 600 000

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 59.
[2] Tale controllo cessò di fatto verso la fine del 1949.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 59.

Nel 1949, l'Italia ricevette dall'IEFC assegnazioni per 1 100 000 quintali di riso da esportare in Europa e 380 000 quintali da esportare verso i Paesi extra-europei (asiatici). Mentre però le assegnazioni erano un tempo fatte in modo da legare direttamente il Paese esportatore col Paese importatore, col 1949 si istituì un nuovo sistema: ciascun Paese fornitore riceveva una assegnazione globale che poteva collocare indifferentemente presso uno o più Paesi assegnatari. In tal modo si voleva evidentemente stimolare la concorrenza e l'Italia si veniva perciò a trovare, sui mercati europei, in gara con altri Paesi come ad esempio la Birmania, l'Indocina, il Brasile, l'Egitto, gli Stati Uniti d'America, per la conquista di uno stesso mercato.

L'esportazione nella campagna 1948/49 venne eseguita direttamente dall'Ente Nazionale Risi, in collaborazione con gli esportatori privati. Alla fine della campagna, cioè a metà settembre 1949, era stato esportato un quantitativo considerevole, pari a 1 300 000 quintali circa di risone, mentre contratti per un quantitativo di 800 000 quintali di risone erano in fase di esecuzione. In questo periodo, con gli utili ricavati dalle esportazioni e dopo aver avuta l'autorizzazione del Ministero dell'Agricoltura, l'Ente Nazionale Risi distribuì ai produttori aventi diritto la cospicua somma di circa un miliardo e mezzo di lire[1].

Il compito assuntosi dall'Ente non fu nè facile, nè tanto meno grato, la ripresa dell'esportazione risicola italiana essendo avvenuta in un momento particolarmente difficile, sia a causa della disciplina internazionale dipendente dal sistema delle «allocations» dell'IEFC, sia a causa dei gravi ostacoli valutari. «Si ricorderà infatti che, specie in quel tempo, quando ancora gli accordi commerciali facevano perno sugli affari di reciprocità e di compensazione, il peso del fenomeno valutario era così preponderante per cui, in assenza di un fluido sistema di convertibilità generale, esso influiva sugli scambi ancora più che le condizioni naturali delle economie, le eccedenze o i deficit di produzione, i costi comparati, ecc. Il mondo monetario era caratterizzato dalla non convertibilità della "hard currency" (dollaro) con molte monete nazionali e perciò la capacità di importazione da parte dei Paesi in deficit era commisurata alla possibilità di esportare verso i Paesi venditori[2].»

Alla chiusura della campagna commerciale 1948/49 erano comunque state gettate le basi per una vigorosa ripresa dell'esportazione risicola italiana e, come già accennato, importanti contratti erano in fase di esecuzione. Le condizioni dei mercati internazionali erano sensibilmente mutate durante l'anno con una tendenza al ribasso dei prezzi del riso. Se questo era un elemento negativo di particolare rilievo che la successiva campagna stava per ereditare, altri però ve n'erano di buon auspicio. Intendiamo soprattutto riferirci alla cessazione di taluni vincoli, ereditati dalla guerra,

[1] In ragione di lire 1000 per ogni quintale di risone conferito all'ammasso nel 1947/48 oltre la quota conferita ai primi quattro milioni di quintali e lire 4000 per ogni ettaro di superficie a riso trapiantato su grano (Bonato C.: op. cit. pag. 60).

[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 61.

quali il controllo della distribuzione all'interno prima effettuato dall'Alto Commissariato dell'Alimentazione ed il controllo della distribuzione nel piano internazionale esercitato dal Comitato Risi dell'IEFC.

Inoltre si profilavano più vasti indirizzi liberalizzatori nel campo dello OECE e, per quanto riguarda le difficoltà valutarie, andava prendendo maggior concretezza l'organizzazione di una Unione Europea dei Pagamenti (EPU). Di questa si cominciava infatti a creare la premessa, stipulando i nuovi accordi commerciali col sistema dei pagamenti in compensazione globale.

IV. Riorganizzazione del mercato risicolo

Durante la campagna risicola 1949/50 ebbe inizio un nuovo piano di difesa. Detta campagna segnò una tappa molto importante del settore risicolo avendo l'Ente Nazionale Risi saputo armonizzare le diverse necessità dei produttori con quelle dello Stato.

Il nuovo piano di difesa dell'economia risicola non chiedeva oneri finanziari allo Stato, ma soltanto un assecondamento alla azione organizzativa, di difesa, attuata, come vedremo in seguito, dagli stessi produttori interessati. Questi ultimi poterono, a mezzo dell'Ente Nazionale Risi, sostenere direttamente tutte le spese relative ed ebbero la direttiva di intervenire sul mercato sopportandone i rischi.

L'esperimento eseguito nella campagna 1949/50 riuscì in modo assoluto, confermando l'efficacia del sistema. E per questo che esso venne ripetutamente applicato e perfezionato nelle campagne successive. Reputiamo utile ricordare i criteri più salienti del piano di difesa in parola, sia per quanto concerne l'organizzazione interna, che per quanto riguarda il collocamento del prodotto all'estero.

A. Organizzazione interna

1. Difesa dei produttori: formazione del prezzo del risone

Alla base di tale azione organizzativa e di difesa stanno, per quanto concerne l'intervento dello Stato, i provvedimenti relativi all'ammasso, eseguito per contingente prima e totale dopo, nonchè quelli relativi agli acconti sul prezzo, fissati ad esempio per la campagna 1949/50, per le varietà comuni, semifini e fini, rispettivamente a lire 5000, 5300 e 5600 al quintale[1].

Oltre al primo acconto sul prezzo, che veniva e viene tutt'ora corrisposto ai produttori al momento della denuncia della produzione e previo controllo della medesima, l'Ente Nazionale Risi concede ogni anno un secondo acconto all'atto del conferimento fisico del prodotto. Detto secondo accon-

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 64.
Osserviamo che nella campagna 1953/54 questi acconti ammontarono rispettivamente a 5800, 6300 e 6800 lire al quintale (Annuario dell'Ente Nazionale Risi 1953/54, pag. 4 e seg.).

to – base risone comune – fu ad esempio di lire 800 il quintale nella campagna 1949/50 e di lire 850 in quella 1953/54[1]. «Il fatto che l'Ente abbia, coi propri mezzi, concesso questi secondi acconti – salva la liquidazione finale del prezzo definitivo – conferma non solo che il piano ha funzionato egregiamente, ma che esso ha anche escluso qualunque onere per lo Stato, mentre le spese di ammasso sono state esclusivamente sostenute dagli stessi produttori interessati. In sostanza, l'intervento dello Stato si è limitato a dare l'appoggio per rendere concretabile la disciplina chiesta dagli stessi produttori a mezzo di un programma a base praticamente volontaristica come lo dimostra il fatto che il prezzo doveva scaturire dall'azione degli interessati, svolta a mezzo dell'Ente Risi. Alla politica, cioè, di una tutela che poteva comportare rischi allo Stato, e che presuppone tra l'altro una supina rassegnazione dei produttori agli eventi economici, si è sostituita una politica più viva, più sana e più adatta alle mutate condizioni dell'economia generale italiana[2].»

Per quanto concerne la disciplina dei conferimenti all'ammasso il concetto informatore fu sempre lo stesso: graduare i ritiri secondo le necessità del mercato ed in rapporto alla capacità di resistenza dei singoli produttori.

2. Nuovo piano di difesa e industria risiera

Colla cessazione dei vincoli della distribuzione del riso lavorato, controllata fino al 1949 dall'Alto Commissariato dell'Alimentazione, ed in seguito alle richieste in tal senso formulate dall'Associazione Italiana Industriali Risieri (AIIR), il mercato del riso lavorato divenne completamente libero. «Il prezzo, non più manovrato in rapporto ai costi riconosciuti, si è formato e si forma tuttora unicamente in base al giuoco della domanda e dell'offerta, per cui, contro la stabilità del prezzo del risone, su cui è ancora oggi tracciata la trincea di difesa dell'economia risicola, il mercato del riso lavorato ha registrato notevoli fluttuazioni, con punte minime tali da rendere veramente difficile la vita alle industrie risiere italiane[3].»

Il problema più importante che interessava soprattutto la categoria degli industriali risieri era dunque quello riguardante la differenza fra il prezzo di cessione all'industria stessa ed il prezzo corrisposto in via provvisoria ai produttori al momento della consegna del riso all'ammasso. Detta differenza veniva trattenuta in via prudenziale dall'Ente Nazionale Risi per far fronte alle spese di gestione dell'ammasso stesso, salvo conguaglio finale.

Nella campagna 1949/50 la differenza fra il prezzo di cessione all'industria ed il prezzo provvisorio corrisposto ai produttori risicoli ammontava a lire 400 (6200–5800). Questa differenza di prezzo poteva indurre alcuni in-

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 65/66 e «Annuario dell'Ente Nazionale Risi 1953/54», pag. 4 e seg. Il prezzo definitivo del risone viene stabilito dall'Ente Nazionale Risi dopo la vendita collettiva.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 64/65.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 67.

dustriali e produttori ad evadere l'ammasso ed a creare quindi un'illecita concorrenza alla massa di coloro che si attenevano alla disciplina.

Per impedire questo sviluppo, l'Ente venne incontro agli industriali risieri nella campagna 1950/51 e ancora più in quella 1951/52 riducendo la differenza fra i prezzi di cessione all'industria ed i prezzi provvisori pagati ai risicoltori. Nella campagna 1951/52 detta differenza venne ridotta ad una media di 200 lire il quintale aumentando il prezzo base provvisorio del risone da 5800 a 6000 lire il quintale[1]. Questo aumento fu possibile in quanto l'Ente Nazionale Risi attinse ai ricavi della vendita del risone per l'esportazione nonchè alle proprie riserve.

B. Liberalizzazione dell'esportazione risicola

Il piano di riorganizzazione e di difesa dell'economia risicola italiana considerò anche l'esportazione. Infatti, nell'autunno del 1949 il Ministero del Commercio Estero, d'accordo con le categorie interessate, liberalizzò l'esportazione del riso abolendo le licenze per quasi tutti i Paesi ad eccezione della Germania, della Inghilterra con i Possedimenti e Colonie e della Grecia. A tale scopo concesse alle Dogane la facoltà di consentire direttamente l'esportazione del riso. Qualche mese dopo fu liberalizzato il commercio del riso anche verso quei Paesi che abbiamo citato più sopra. Successivamente la liberalizzazione divenne totale nei limiti fissati dalle norme della Tabella «Export»[2].

L'Italia fu il primo Paese a liberalizzare l'esportazione del riso. Infatti, in tutti gli altri Paesi importanti per l'esportazione di tale prodotto, vigono sistemi diversi, tutti però rilevanti una più o meno accentuata ingerenza dello Stato e una spiccata tendenza alla concentrazione della domanda, se importatori, o dell'offerta, se esportatori[3].

E ovvio che la liberalizzazione dovesse implicare una politica generale di difesa dell'esportazione risicola. Questa fu pure riconosciuta nell'autunno del 1949 dal Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) e trovò possibilità di attuazione nel senso che a tutti gli esportatori era fatto di presentare in Dogana – affinchè la merce potesse uscire dal territorio dello Stato – una dichiarazione dell'Ente Nazionale Risi attestante la sua provenienza dall'ammasso. «Con tale congegno è evidente che nessuna partita poteva sfuggire al controllo del prezzo del risone ammassato destinato all'esportazione, il quale veniva fissato in misura uguale per tutti, da una apposita Commissione, sedente presso l'Ente Risi e composta dai rappresentanti le categorie agricole, industriali e commerciali interessate[4].»

Il concetto generale seguito nella fissazione di tale prezzo è sempre stato quello di determinarlo in rapporto alle possibilità di collocamento offerte dai mercati esteri e colla intenzione di mantenerlo il più possibile stabile

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 65/66.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 68.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 69.
[4] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 69.

onde rendere minime le perturbazioni che possono derivare da sue eventuali oscillazioni. Il prezzo del riso semigreggio o lavorato per l'esportazione venne invece lasciato libero, per cui esso si forma sul mercato in base al giuoco della domanda e dell'offerta. Essendo fermo il prezzo base del risone, la naturale speculazione commerciale si riversò sull'industria, limitando sempre più nel tempo, gli utili e infine lo stesso dato di lavorazione di questa ultima. Detta libertà era stata richiesta, come abbiamo precedentemente visto, nel 1949 dai rappresentanti la categoria industriale.

All'inizio della campagna 1949/50 (ottobre 1949) la predetta Commissione fissò il prezzo base di cessione del risone comune in lire 6850 il quintale, compresi tutti gli oneri per merce resa alle normali condizioni di ammasso. Tale prezzo, confermato ancora nel dicembre, venne poi livellato in via definitiva a quello interno nella riunione del 17 marzo 1950 ed a seguito dei forti ribassi registrati in campo internazionale ad opera soprattutto dell'Egitto. Nella campagna 1950/51 tale prezzo venne nuovamente aumentato a 6800 lire il quintale, compresi tutti gli oneri. Esso fu confermato all'inizio della campagna 1951/52, ma poi ancora elevato, nel dicembre del 1951, di ulteriori 450 lire, cosicchè il prezzo globale di cessione del risone salì a lire 7200[1].

L'esportazione realizzò ben presto risultati soddisfacenti. Nella campagna 1949/50 l'Italia esportò 3649926 quintali ed in quella 1950/51 2988601 quintali di risone, superando di gran lunga i primati dell'anteguerra[2].

Le difficoltà del collocamento all'estero del prodotto furono grandi e non si limitarono alla concorrenza internazionale. L'esportazione italiana dovette superare gli ostacoli derivanti dai controlli sulle varie monete, dalla loro intrasferibilità, nonchè dal regolamento dei pagamenti mediante affari di reciprocità e di compensazione. «L'intrasferibilità della sterlina è un esempio tipico di difficoltà negli scambi: la sua svalutazione nel settembre 1949 (del 33% circa), alla quale l'Italia reagì modestamente (10% circa), aggiunse nuove e più serie difficoltà, di cui tutta l'esportazione diretta verso l'area della sterlina ha risentito le conseguenze. A ciò è da aggiungere una tendenza generale dei vari Paesi a discriminare gli acquisti, dando la preferenza a beni strumentali a scapito di quelli di consumo e soprattutto di alcuni di questi, fra cui il riso[3].»

Sui problemi attuali dell'esportazione risicola italiana ci intratterremo alla parte quinta di questo nostro studio.

[1] *FAO:* «Rapports sur les Produits», Riz, no. 5, Déc. 1954, Rome 1956, pag. 13.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 69.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 72.

PARTE TERZA

LEGISLAZIONE RISICOLA ITALIANA

CAPITOLO PRIMO

LEGISLAZIONE TUTELANTE LA SALUTE PUBBLICA E GLI INTERESSI DEI LAVORATORI DELLA RISAIA

I. Tutela della salute pubblica

La risicoltura è stata, in Italia, la coltura più discussa e tormentata. Col suo estendersi essa portò seco il suo male: la malaria. Da qui nacque il secolare contrasto fra l'agricoltura e l'igiene, fra l'interesse privato e quello della salute pubblica. Questo contrasto portò nei diversi Stati italiani una ricca gamma di grida, di editti e di provvedimenti, emessi allo scopo di salvaguardare la salute pubblica dall'aria nefasta delle risaie.

Tralasciamo di entrare nei particolari di questa svariata legislazione per evitare di scostarci troppo dal tema che ci siamo proposti di svolgere e rimandiamo per dettagli all'esauriente studio del Bustico[1]. Ci limiteremo a rilevare che fino alla metà del XIX secolo la legislazione tutelante la salute pubblica era ricca di limitazioni ed anche di impedimenti assoluti all'estendersi della coltura risicola.

Colla costituzione del Regno d'Italia (1860) si creò una legge generale sulla risicoltura – prima del genere – emanata nel 1866, n. 2967, che fu resa obbligatoria in tutto il Regno con l'articolo 69 della legge organica sulla sanità pubblica del 22 dicembre 1888, n. 5849. Il progretto del 9 giugno 1862, presentato dal ministro Pepoli, non aveva avuto fortuna ed occorse anche una lunga ed elaborata preparazione, perchè giungesse in porto la modesta legge del 1866, la quale in sostanza si compendia nell'art. 1, così concepito:

> «La coltivazione del riso è permessa alle distanze dagli aggregati di abitazione e sotto le condizioni prescritte nell'interesse della pubblica igiene da regolamenti speciali, che sentiti i consigli comunali e sanitari delle provincie, sono deliberati dai consigli provinciali ed approvati dal Rè, previo il parere del Consiglio superiore di Sanità e del Consiglio di Stato.»

La legge 1866 sancì quindi, in modo generale, che la risicoltura fosse permessa ovunque e lasciò alla cura del potere esecutivo di determinare, nelle singole zone, con regolamenti speciali, le condizioni di ammissibilità, le distanze dagli aggregati di popolazione, i rimedi contro le contravvenzioni degli organi deliberanti e le pene da applicare ai contravventori.

Col passare degli anni, però, le disposizioni di questa legge si mostrarono sempre più insufficienti. Le nuove conquiste della scienza, il perfezionamento delle conoscenze in merito alla eziologia ed alla diffusione della

1 *Bustico Guido:* «La legislazione del riso in Italia nelle varie regioni e attraverso i tempi», Novara 1932.

malaria, portarono alla promulgazione della nuova legge del 16 giugno 1907, inclusa negli articoli 72 e seguenti del testo unico della legge sanitaria del 1° agosto 1907, n. 636. Questa legge, mentre mantiene il sistema decentratore della precedente del 1866, contiene la parte concernente la lotta antimalarica, al lume delle dottrine moderne e di quelle necessarie per la protezione igienica ed economica dei lavoratori della risaia.

II. Protezione economico-sociale dei lavoratori delle risaie

A. Condizioni dei lavoratori risicoli

Fino alla fine del secolo scorso il problema sociale delle risaie non aveva mai raggiunto una fase acuta grazie al numero relativamente esiguo di lavoratori avventizi occupati nelle aziende risicole. Col nuovo secolo, l'aumento della produzione portò seco un maggior impiego di mano d'opera e quindi una maggiore richiesta di personale avventizio.

A differenza dei lavoratori locali, quelli avventizi non venivano mai – salvo casi eccezionali – ingaggiati direttamente dai conduttori delle aziende risicole. Questi affidavano l'incarico ad intermediari, comunemente chiamati «caporali» che si recavano ogni anno per tempo nei comuni di emigrazione ad ingaggiare le squadre di lavoratori, le quali, durante il periodo della monda, dipendevano direttamente da essi. I padroni fissavano le condizioni con i caporali e questi le fissavano a loro volta, indipendentemente dai padroni, coi lavoratori: sicchè l'operaio ed il padrone si ignoravano a vicenda.

La triste conseguenza di questo reclutamento era lo sfruttamento senza scrupoli dei lavoratori ad opera dei caporali, che si avvantaggiavano indebitamente sul compenso del lavoro, sulla durata del medesimo e persino sul vitto. Frequentemente, quando l'offerta di lavoro superava la domanda, il caporale pretendeva addirittura compensi per l'arruolamento[1].

Il vitto fornito ai lavoratori immigrati era assai modesto ed uniforme ed i dormitori, nei quali venivano alloggiati promiscuamente i mondariso forestieri, erano quanto di più antiigienico e pregiudizievole alla salute che si possa immaginare. Il Lorenzoni scrive a questo proposito[2]: «Alla sera, i mondariso, spossati dal lavoro, si buttano mezzo vestiti a dormire sulla paglia, rinnovata di rado, ripiena spesso di insetti immondi: si buttano a giacere alla rinfusa, uomini e donne, raggruppandosi in quel modo che la passione, non la moralità insegna. E la mattina il sorgere dell'alba e l'incitar del caporale li sveglia, intontiti, non riposati, per ripigliar di nuovo il rude lavoro. E chiaro che con tal regime i .lavoratori alla fine della stagione si debbono trovare completamente esauriti dalla fatica interrotta con riposi insufficienti, dalle febbri non curate, dal piacere goduto. La maggioranza dei mondariso è costituita da giovanette fra i 18 e i 22 anni.

[1] *Lorenzoni G.*: «I lavoratori delle risaie», Milano 1904, pag. 110 e seg.
[2] *Lorenzoni G.*: op. cit. pag. 132.

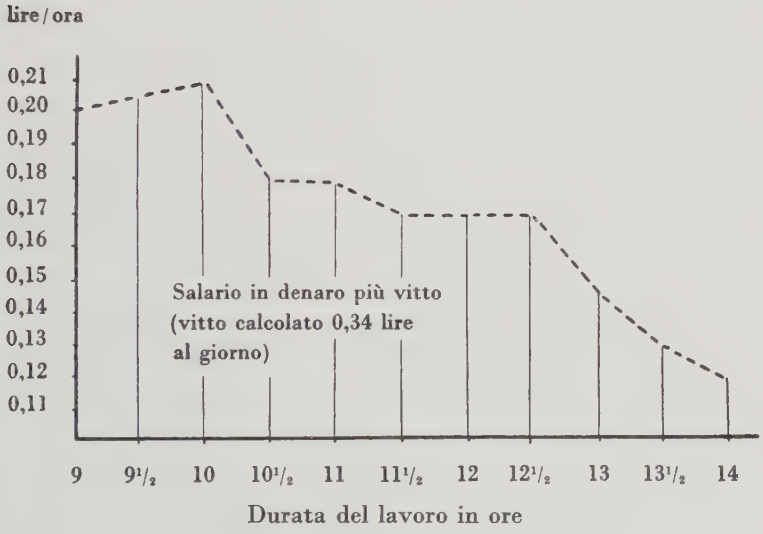
Figuriamoci gli effetti di codesta vita sul morale e sul fisico di queste ragazze! Le non rare nascite illegittime nel prossimo inverno segneranno il ben misero ricordo della lor faticosa ed amorosa primavera.»

I lavoratori locali, invece, conducevano una vita del tutto diversa da quella degli immigrati, vivendo nelle loro case e continuando l'usuale tenore di vita tutto l'anno.

I salari globali dei lavoratori immigrati erano solo leggermente inferiori a quelli degli operai locali. Ma il salario da essi percepito in danaro veniva a risultare notevolmente inferiore, dato che venivano ad essi trattenute le spese di vitto, ecc., il tutto calcolato, all'epoca, sulla base di lire 0,34 al giorno[1].

Particolarmente grave appare il fatto che il salario unitario diminuiva col crescere delle ore di lavoro e dello sforzo. Le squadre che avevano un orario di lavoro più prolungato, non beneficiavano, come risulta dal grafico seguente, di un proporzionale aumento del salario giornaliero[2]:

Grafico 1: Salario unitario per ora dei lavoratori immigrati all'inizio del XX secolo



B. Rivendicazioni degli avventizi e legislazione sociale

Le misere condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera immigrata non potevano continuare. Agli inizi del secolo, infatti, ossia quando il

[1] *Lorenzoni G.:* op. cit. pag. 81.
[2] Dati prelevati da una tabella del Lorenzoni, op. cit. pag. 82.

movimento contadino italiano entrò in azione, gli avventizi risicoli formarono le loro leghe di resistenza per rivendicare più umane condizioni di vita e in particolare un migliore trattamento economico.

1. Regolamento Cantelli

La prima e fondamentale questione sollevata dalle Leghe delle regioni risicole è quella dei limiti della giornata lavorativa[1]. Infatti, nel 1902, per opera delle Leghe vercellesi vengono improvvisamente ridestati dall'oblio la legge del 1866 ed il relativo regolamento provinciale. La disposizione che soprattutto interessa è quella che stabilisce che il lavoro possa cominciare un'ora più tardi della levata del sole e debba finire almeno un'ora prima del tramonto. Ora che si sa che la causa della malaria risiede nella puntura della zanzara anofele, non si può ignorare che i vantaggi igienici di questa norma sono molto dubbi. Infatti la zanzara, pur essendo effettivamente più pericolosa all'alba e al tramonto, punge però nelle cascine non meno che in risaia, sicchè a poco serve allontanarsi dal luogo del lavoro. D'altro lato i lavoratori preferiscono lavorare all'alba e al tramonto, in ragione della minore caluria.

Ad onta di ciò le Leghe chiedono con insistenza l'applicazione della vecchia norma regolamentare, dato che con la proibizione legale di lavorare nella prima e nell'ultima ora del giorno verrebbe automaticamente ridotto il gravoso orario di lavoro.

I rappresentanti delle Leghe si spargono sui fondi per esercitare un'attiva sorveglianza e ovunque essi scoprono lavoratori intenti alla monda del riso nelle ore vietate dal regolamento Cantelli, provvedono senza indugio alla denuncia all'autorità giudiziaria. Questa, trovandosi di fronte ad una esplicita disposizione regolamentare, mai abrogata, non può fare a meno di prelevare contravvenzioni ai proprietari dei fondi per la violazione dei regolamenti.

Il padronato però corre subito ai ripari e nei nuovi contratti di lavoro stipulati con le squadre dei mondariso, stabilisce l'assoluta proibizione di lavorare nelle ore vietate dal regolamento Cantelli. Nei contratti in parola si introducono clausole che hanno l'effetto di riversare sui lavoratori la responsabilità per l'infrazione della norma. In molte cascine si affiggono addirittura, a cura dei padroni, manifesti che ricordano ai lavoratori il divieto. Nel contempo gli imprenditori comunicano ai lavoratori che in relazione alla forzata riduzione dell'orario, il salario viene proporzionalmente diminuito.

Con questa tattica gli imprenditori incoraggiano le numerose squadre di lavoratori, soprattutto forestieri, che non vogliono rinunciare a guadagnare qualche lira in più, a violare di propria iniziativa e al di fuori di ogni intervento padronale le prescrizioni del regolamento Cantelli.

[1] *Preti Luigi:* «Le lotte agrarie nella Valle Padana» Torino 1955, pag. 277.

Al di là di questo regolamento occorre rivendicare apertamente il diritto a vedere fissato un orario massimo che tenga conto delle particolari condizioni nelle quali si svolge il lavoro della risaia e soprattutto la mondatura. E così che in Lomellina si alzerà – per la prima volta nella storia dell'Italia agricola – la bandiera delle otto ore di lavoro, dando inizio ad una battaglia destinata a prolungarsi per molti anni nei circondari risicoli lombardo-piemontesi[1].

Alla battaglia dell'orario è strettamente legata quella del salario, giacchè le rivendicazioni dei lavoratori, intese a conseguire una riduzione dell'orario di lavoro, partono sempre dal presupposto che il salario giornaliero, qualunque sia la riduzione oraria, non debba essere toccato. In sostanza la tesi delle Leghe è che il salario giornaliero percepito dagli avventizi paga solo una parte delle ore di lavoro.

Nel maggio del 1904, alla vigilia della monda, nei tre circondari risicoli di Mortara, Vercelli e Novara, si svolge una vasta agitazione, diretta a conseguire in primo luogo la giornata lavorativa di otto ore, poi l'osservanza del regolamento Cantelli e, da ultimo, i 25 centesimi di salario orario (11 centesimi di dollaro 1953)[2]. Questa agitazione permette alla classe dei lavoratori di conquistare l'orario di nove ore per i mondariso locali e di undici ore per quelli forestieri.

2. Progetto Legge del Sen. Cerruti

Nel settembre 1903 si raduna per la prima volta a Roma il Consiglio Superiore del Lavoro, istituito dal Governo Giolitti, il quale vuole avere a propria disposizione un organo tecnico consultivo per l'esame dei più importanti problemi che interessano la classe lavoratrice.

Uno dei primi problemi che il Consiglio appunto è chiamato ad affrontare è quello del lavoro in risaia, in relazione alla preoccupazione che desta nel Governo il crescente ardore della lotta impegnata nelle risaie piemontesi e lombarde. Di fronte alle organizzazioni operaie che si battono ad oltranza per la limitazione dell'orario di lavoro i conduttori risicoli, convinti che nessuna ragione obiettiva possa legittimare l'opposizione della controparte, rivendicano l'assoluta libertà di lavoro. Si dimostrano disposti in via subordinata ad accettare l'orario di dieci ore per i lavoratori del luogo, nonostante che in molti comuni si sia già arrivati a nove, e undici per gli immigrati. Giustificano sul piano umano la loro tesi, negando che il lavoro delle donne e dei fanciulli – che costituiscono la maggioranza dei mondariso – anche protratto per undici ore e più, sia nocivo alla salute[3].

Dal canto suo il Consiglio Superiore del Lavoro, dopo aver studiato attentamente il problema, ammette come limite massimo del lavoro in risaia, le nove ore.

1 *Preti Luigi:* op. cit. pag. 279/80.
2 *Preti Luigi:* op. cit. pag. 280.
3 *Preti Luigi:* op. cit. pag. 281.

I padroni però non si danno per vinti e difendono tenacemente le loro posizioni ribattendo che se si dovesse introdurre una limitazione d'orario, si dovrebbe automaticamente ridurre la coltivazione del riso, dato che non si troverebbe mano d'opera sufficiente per la monda. In secondo luogo i risicoltori affermano che la monda del riso verrebbe a costare troppo, riducendo gli orari. E vero, come constata il Consiglio del Lavoro, che le spese generali sono aumentate nei primi anni del secolo, ma è anche vero che è aumentato il prodotto unitario in relazione al fatto che la nuova tecnica colturale, implicante, tra l'altro, il largo impiego dei concimi chimici e l'uso di nuove sementi selezionate, ha accresciuto la produttività delle colture. L'aggravio che la limitazione dell'orario comporta, può quindi essere agevolmente sopportato dai conduttori.

Potrebbe stupire una così tenace ed impopolare resistenza dei conduttori risicoli, se non si tenesse presente che i risicoltori stessi, nella grande maggioranza dei casi, non sono proprietari ma affittuari. Essendo forte la concorrenza tra i risicoltori per ottenere in affitto i terreni, ne deriva un aumento smisurato dei canoni, che assorbono gran parte del reddito dell'impresa, aumentando la rendita fondiaria dei proprietari, i quali non hanno nessuna intenzione di diminuire i fitti. D'altro lato, molti proprietari che conducono direttamente la propria azienda, l'hanno acquistata a prezzi elevati, superiori al valore reale, in quanto nel prezzo di acquisto è capitalizzata l'alta rendita unitaria. Essi possono quindi fare fruttare bene il loro capitale, solo se la mano d'opera resta sottoretribuita.

Il Consiglio Superiore del Lavoro, riunito a Roma nel settembre 1903, ravvisa l'opportunità di una nuova legge che sostituisca quella ormai superata del 1866 e che disciplini non solo l'aspetto igienico del lavoro in risaia, ma anche e soprattutto l'aspetto giuridico-economico del medesimo.

Per mandato del Consiglio Superiore del Lavoro il Senatore Cerruti prepara pertanto un progetto di legge che intende assicurare ai lavoratori della risaia le garanzie indispensabili in materia di vitto, alloggio, igiene, moralità e lavoro delle donne e dei fanciulli e che stabilisce soprattutto che la durata del lavoro non possa eccedere le nove ore sulle ventiquattro.

Il Parlamento si mostra però restio a sanzionare norme protettive del lavoro, non tanto perchè la risaia, che interessa pochissime provincie, abbia di per sè molti difensori, quanto perchè ritiene di creare dei pericolosi precedenti legislativi a favore del proletariato agricolo che nel Nord di giorno in giorno diventa più fiero e nel Mezzogiorno comincia a dare qualche segno di risveglio. Il progetto Cerruti resta così lettera morta[1].

3. Legge Giolitti sulla risaia

Anche se taluni problemi dei lavoratori hanno potuto essere risolti tra il 1904 ed il 1905 a conclusione delle lotte sindacali, l'ambiente della risaia, particolarmente nel periodo della monda, non cessa di essere oltremodo

[1] Per eventuali dettagli rimandiamo all'opera citata del Lorenzoni.

agitato e gli scioperi si susseguono quasi senza interruzione. E così che Giolitti si assume il compito di elaborare una legge che tenga conto delle norme igieniche per la coltivazione del riso.

La legge dirime, tra l'altro, la vessata questione dell'orario di lavoro. La limitazione legale viene stabilita esclusivamente per l'insalubre lavoro della monda e nella minima parte per altri lavori. Per la monda si stabiliscono **nove ore** giornaliere. Il limite non viene esteso alle altre operazioni colturali, come chiedono le Leghe, in quanto si ritiene che solo per la monda esistono quelle condizioni speciali di carattere igienico che giustificano particolari provvedimenti.

Del resto, in nessun Paese d'Europa o d'America vi è una limitazione legale della giornata di lavoro per l'agricoltura. L'ammettere questo principio per la risaia – argomenta Giolitti – creerebbe un precedente che verrebbe più tardi giustamente invocato per le altre industrie agricole e non agricole[1].

Viene in compenso sanzionato il diritto al **riposo settimanale di ventiquattro ore consecutive,** il che segna un notevole passo in avanti[2].

Malgrado la buona volontà del Governo, la legge non riesce a risolvere completamente la questione del caporalato. Infatti l'Italia non è ancora matura per l'istituzione di uffici pubblici di collocamento, i soli che potrebbero risolvere il problema. Si arriva comunque a stabilire che l'intermediario-caporale venga considerato per legge mandatario dell'agricoltore, rendendo questo ultimo responsabile verso i lavoratori dei patti stipulati dai primi. Viene inoltre disposto l'obbligo che l'agricoltore deve dare in visione ai lavoratori, dietro richiesta, il contratto stipulato col caporale. Si ingiunge infine all'agricoltore di pagare direttamente il salario ai lavoratori e si stabilisce il divieto di qualsiasi trattenuta a favore dell'intermediario. Queste disposizioni tutelano il lavoratore dalle forme più palesi di sfruttamento da parte dei caporali[3].

Giolitti è vivamente preoccupato della diffusione degli scioperi in quegli anni, connessa alla frequente violazione dei contratti da parte dei lavoratori. Nel suo progetto riconosce al risicoltore la facoltà di trattenere una parte della mercede di danaro in misura non eccedente il 20%, a titolo di cauzione. Il Parlamento, nell'approvare la legge, aggiunge l'obbligo per il risicoltore di depositare, oltre alla somma complessiva delle mercedi trattenute, altra uguale somma. Questo disposto legislativo ferisce l'organizzazione dei lavoratori risicoli che vede in ciò una vera e propria limitazione della libertà di sciopero.

Giolitti vorrebbe attribuire ad una commissione arbitrale paritetica, presieduta dal pretore, la facoltà d'intervenire d'ufficio per l'esperimento della conciliazione nei casi di cessazione o di astensione dal lavoro. Alla medesima commissione egli intenderebbe imporre l'obbligo giuridico dell'in-

[1] *Preti Luigi:* op. cit. pag. 287.
[2] *Preti Luigi:* op. cit. pag. 288/89.
[3] *Preti Luigi:* op. cit. pag. 288.

tervento, quando vi sia pericolo di perdita del raccolto. Se la conciliazione non riesce, la commissione dovrebbe pronunciare la decisione nella controversia: decisione inappellabile ed esecutoria immediatamente[1].

La reazione delle Leghe all'annuncio di tale progetto, che avrebbe introdotto l'arbitrato obbligatorio nelle controversie economiche collettive, è assai violenta. Le Leghe hanno la netta sensazione che si voglia fare del pretore l'arbitro insindacabile delle controversie di lavoro, munito di poteri dittatoriali. Ma la commissione parlamentare, preoccupata dall'ordinamento del progetto Giolitti che potrebbe pregiudicare anche gli interessi degli imprenditori agricoli, respinge all'unanimità, su questo punto, le proposte governative.

La nuova legge crea così per le controversie di lavoro una commissione di conciliazione, mentre le Leghe avrebbero desiderato dei tribunali arbitrali per risolvere le controversie giuridiche e creare una giurisprudenza del lavoro.

La Legge Giolitti del 16 giugno 1907 sulla risicoltura chiude il periodo epico della battaglia della risaia. La monda del riso si inquadra tra le ordinarie operazioni colturali e la vita della risaia si avvia a svestirsi delle sue caratteristiche primitive.

[1] *Preti Luigi:* op. cit. pag. 288/89.

CAPITOLO SECONDO

LEGISLAZIONE INTERESSANTE IL COMMERCIO DEL RISO

Per meglio comprendere l'importanza della legislazione interessante il commercio del riso crediamo opportuno di dire qualche parola sulle modalità di contrattazione del risone. A questo scopo cercheremo di illustrare in maniera succinta le consuetudini del mercato del riso di Vercelli.

I. Cenni generali sul commercio del riso

Normalmente il risone viene contrattato a mezzo del mediatore. Le vendite possono essere effettuate in due modi: «su campione» o «salvo vista»[1].

Se la vendita ha luogo «**su campione**», il venditore garantisce l'identità della merce ed il campione viene consegnato per metà al compratore e per metà conservato dal mediatore, che dovrà presentarlo in caso di contestazione.

Nella vendita «**salvo vista**» invece, il compratore avrà diritto all'annullamento del contratto solo se il monte risulterà di qualità inferiore dell'1% in valore al campione di vendita. In questo caso il compratore dovrà avvisare il mediatore entro il mercato successivo a quello di vendita, prima delle ore nove, senza pretesa di sostituzione della merce o di indennizzi qualsiasi. Il controcampione in possesso del mediatore farà fede di vendita per eventuali ricorsi all'arbitraggio (arbitri amichevoli compositori o collegio arbitrale dell'Associazione Granaria di Vercelli).

Ad affare concluso il mediatore rilascia al compratore un «buono» per il prelievo del risone, sul quale risultano: data, quantità, varietà, prezzo, luogo di provenienza e di consegna del risone e nome dei contraenti.

A. Prezzo

Il prezzo del risone è commisurato al quintale e si riferisce al valore della merce senza tela, franco luogo convenuto per la consegna. Le spese di mediazione e di condotta sono escluse.

B. Quantità

Sia al venditore che al compratore è consentito di consegnare o ritirare il 10% in più o in meno della quantità pattuita. Se il quantitativo è stabilito con indicazione di un minimo e di un massimo, la quantità risultante dovrà essere compresa nei limiti fissati. Se la vendita comprende tutto il

[1] *Tarchetti A.*: «Il mercato del riso di Vercelli», «IL RISO», 1954, n. 8, pag. 24.

quantitativo esistente in un magazzino, od in monte, il venditore ed il compratore sono tenuti rispettivamente a consegnare ed a ritirare la quantità di merce risultante, senza alcun riferimento al quantitativo segnato sul «buono», salvo nel caso in cui venisse provato che la quantità è stata intenzionalmente variata.

C. Qualità

Salvo vizi occulti, la merce visitata ed accettata in monte dal compratore, si ritiene senz'altro conforme a quella contrattata ed accettata dal compratore. Se durante il ritiro la merce rivelasse qualche vizio occulto, il compratore avrà diritto di sospendere il prelievo. In questo caso, il compratore dovrà pagare la merce ritirata prima della constatazione del difetto ed avrà diritto alla rinuncia della rimanenza, senza pretesa di danni[1].

Sulla merce protestata entro 24 ore la differenza di qualità verrà stabilita a mezzo arbitri. Se la vendita è stata fatta su campione, il venditore è tenuto a consegnare la merce corrispondente al campione stesso.

I risoni si contrattano per merce crivellata, netta di terra e nerino, mediante esperimento di crivellatura da farsi sopra diversi sacchi prelevati, d'accordo fra le parti. E tollerata una percentuale di corpi estranei di qualsiasi natura, terra e nerino compresi, non superiore allo 0,30%[2].

D. Altre norme

Il luogo ed il termine di consegna, il pagamento – da farsi, salvo convenzioni speciali, entro otto giorni dalla consegna della merce – e la mediazione vengono regolati da norme speciali.

E utile far rilevare che l'intervento dell'Ente Nazionale Risi, nelle contrattazioni delle partite vincolate al regime di ammasso, adegua le consuetudini alle norme di legge, pur lasciando campo all'azione del mediatore.

Un regolamento arbitrale regola la questione della conciliazione delle controversie. Le divergenze in materia di contratti di risone vengono infatti volontariamente sottoposte dalle parti contendenti agli arbitri, i quali prestano la loro opera gratuitamente evitando ai contraenti lunghe perdite di tempo ed azioni giudiziarie assai costose[3].

II. Difesa legale del riso destinato all'alimentazione umana

L'apposito servizio di controllo istituito dall'Ente Nazionale Risi per garantire l'effettiva qualità e le precise caratteristiche del riso offerto, ha accertato, nel solo periodo dal 16 settembre 1953 al 15 marzo 1954 che, su 488 partite controllate fra quelle poste in vendita presso dettaglianti

[1] *Tarchetti A.*: op. cit. pag. 24.
[2] *Calabresi G. A.*: «Merceologia Risiera», pag. 12.
[3] Per eventuali dettagli rimandiamo alle opere citate del Tarchetti e del Calabresi.

di comuni sparsi nelle varie regioni d'Italia, ben 83, cioè circa il 18% delle partite esaminate risultavano irregolari[1]. Questi dati rivelano l'assoluta necessità di difesa del consumatore e di garanzia sull'effettiva qualità del riso posto in vendita. La concorrenza illecita di operatori poco scrupolosi, alla quale deve essere posto un freno sicuro, si risolve sempre in un danno, non soltanto per l'acquirente, ma per l'economia risicola stessa attraverso il conseguente minor consumo del prodotto.

A. Disposizioni del Codice Penale

Se queste pur succinte considerazioni rendono auspicabile la sollecita emanazione di più precise e complete disposizioni di legge, non è però detto che allo stato attuale della legislazione italiana manchi la possibilità di colpire e reprimere, almeno in parte, le infrazioni sopra lamentate. Facciamo soprattutto riferimento alle norme contenute nel Codice Penale e precisamente a quelle di cui agli art. 515 e 516. L'articolo 515 dice testualmente:

> «Chiunque nell'esercizio di una attività commerciale, ovvero in spaccio aperto al pubblico, consegna all'acquirente una cosa mobile per un'altra, ovvero una cosa mobile per origine, provenienza, qualità o quantità diversa da quella dichiarata o pattuita, è punito, qualora il fatto non costituisca un più grave delitto, con la reclusione fino a due anni o con la multa fino a lire 20000[2].»

Il delitto contemplato nell'art. 515 si concreta nel fatto di chi, nell'esercizio di un'attività commerciale o in uno spaccio aperto al pubblico, consegna al compratore una cosa mobile per un'altra, ovvero una cosa mobile per origine, provenienza, qualità o quantità diversa da quella dichiarata o pattuita. L'articolo citato non trova invece applicazione laddove il fatto – costituente un delitto più grave – è punito con una pena maggiore di quella stabilita dall'articolo stesso.

E ovvio che anche le sostanze alimentari rientrano nella zona dell'articolo 515 il quale trova, nei loro confronti, applicazione ogni qualvolta all'acquirente viene consegnata una merce di genere o di specie diversa da quella che in base alla contrattazione o alla dichiarazione del venditore, avrebbe dovuto essergli consegnata (ad esempio «Originario» invece di «Maratelli».

Più difficilmente si verifica nel commercio del riso la frode attraverso la consegna di risone per origine diversa da quella dichiarata o pattuita: ad esempio «Vialone» prodotto in altra località e mercato quale «Vialone Mantovano», che ha caratteristiche più pregiate[3].

Assai spesso si ravvisa invece la frode commessa attraverso la consegna di una qualità di riso diversa da quella dichiarata o pattuita. Purtroppo è infatti diventata abbastanza frequente la messa in vendita, sotto la

[1] *Calabresi G. A.:* op. cit. pag. 39.
[2] Ora elevata a 160 000 lire in virtù dell'art. 6 del D. L. 21 ottobre 1947, n. 1250.
[3] Vedi Cassazione 24–3–1936.

denominazione ad esempio di riso «Maratelli», di miscele contenenti una percentuale più o meno alta di «Maratelli» unito con percentuale abbastanza alta (30–40%) di riso di qualità inferiore, come ad esempio l'«Originario». In questo caso si possono certamente ravvisare gli elementi costitutivi del reato previsto e punito dall'art. 515, in quanto, come è noto, i risi miscelati, presentando differenti resistenze alla cottura, non risultano graditi ai consumatori. Oltre ai risi miscelati, anche quelli contenenti una percentuale di rotture superiore a quella normalmente tollerata, nonchè i risi scarsamente lavorati, potrebbero entrare nella sfera di applicazione del citato articolo 515, perchè anche essi possono essere considerati, per qualità, diversi da quelli dichiarati sui cartellini di vendita, che normalmente indicano la varietà a fianco della denominazione «riso»[1]. Il reato è escluso soltanto nel caso in cui la diversità della cosa consegnata, rispetto a quella richiesta, sia tale da poter essere con facilità individuata anche dal normale acquirente.

L'articolo 516 del Codice Penale punisce invece colui che pone in vendita o mette altrimenti in commercio come sostanze alimentari genuine, tali che non lo sono. La differenza tra il delitto preveduto in questo articolo e quello precedentemente considerato consiste nel fatto che per l'applicazione dell'art. 516 occorre che sia messa in vendita merce non genuina, spacciandola per genuina, mentre proprio nell'art. 515 occorre la consegna di una merce, invece di un'altra[2].

Presupposti del reato sono la vendita di sostanze alimentari non genuine, indicate invece, sia implicitamente che esplicitamente, come tali. Anche l'omissione dell'indicazione di non genuinità giustificata cade sotto l'applicazione dell'art. 516 del Codice Penale, inquanto è richiesta, a tale fine, la dichiarazione fatta in modo idoneo e non equivoco della non genuinità della merce.

Tutto ciò consente di affermare che, ad esempio la messa in vendita di riso colorato artificialmente senza che di ciò sia fatta esplicita dichiarazione, cade sotto la sanzione prevista dall'art. 516 del Codice Penale e viene punita con la reclusione fino a sei mesi o la multa fino a lire 80000.

B. Disposizioni contenute in Leggi e Regolamenti speciali

Oltre ai citati articoli del Codice Penale, altre disposizioni contenute in Leggi e Regolamenti trovano applicazione al commercio del riso. Menzioneremo in primo luogo il Regolamento per la Vigilanza Igienica sugli Alimenti (R.D.L. 3 agosto 1890, n. 7045) e il Regolamento per l'Esecuzione della Legge sulla tutela della Igiene e della Sanità Pubblica (R.D.L. 3 febbraio 1901, n. 45, modificato col R.D.L. 23 giugno 1904, n. 369). Di quest'ultimo ricordiamo in particolare la prescrizione di cui all'articolo 107 e il divieto, a termini dell'articolo 42 della Legge, di vendere o ritenere

[1] Vedi Cassazione 2–5–1939.
[2] *Vannini:* «Manuale di Diritto Penale Italiano», pag. 209.

per vendere cibi colorati artificalmente a scopo di imitarne od intensificarne il colore naturale. Il successivo art. 108 considera

> «adulterati, anche se giudicati non novici, i prodotti alimentari e le bevande non rispondenti per natura, sostanza e qualità alla denominazione con la quale sono designati o richiesti, così pure i prodotti alimentari che siano stati mescolati con materia di qualità inferiore o comunque trattati in modo da variarne la composizione naturale».

Con il R.D.L. 15 ottobre 1925, n. 2033 e il successivo R.D.L. 1° luglio 1926, n. 1361, vennero infine dettate le norme concernenti la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei prodotti agrari. In virtù di tali disposizioni la vigilanza della vendita delle sostanze destinate all'alimentazione umana è affidata al Ministero degli Interni che l'esercita a mezzo delle Autorità e degli Uffici Sanitari dipendenti, avvalendosi anche dell'opera degli Ufficiali e Agenti di polizia giudiziaria[1].

I Regolamenti di Polizia Annonaria contengono anch'essi norme applicabili al commercio del riso; fra queste è degno di particolare rilievo l'articolo 2 del Regolamento in vigore nel Comune di Milano, il quale prescrive che la vendita del riso deve essere effettuata con l'indicazione della qualità o del tipo con apposito cartellino, in modo chiaro e evidente e tale indicazione deve essere fatta con parole di uso comune o con quelle che l'Autorità comunale potrà stabilire in apposite tabelle.

Ricordiamo infine la circolare n. 32839/152 del 21 novembre 1949, invitante i Prefetti di tutte le provincie d'Italia ad adottare gli opportuni provvedimenti di loro competenza affinchè fosse posto in atto un severo controllo sul riso offerto in vendita, prescrivendo in modo speciale:

- l'indicazione, fatta in modo evidente, della precisa denominazione della varietà del riso;
- la confezione in imballaggi muniti di regolamentare sigillo o del cartellino indicante la riseria di provenienza e la qualità contenuta;
- la tolleranza dell'uso di denominazioni locali purchè riportate accanto a quelle ufficiali[2].

Da quanto esposto risulta evidente che, anche per quanto riguarda il riso, non mancano disposizioni legislative a mezzo delle quali può essere svolta una efficace azione di difesa del consumatore. Come già rilevato, questa difesa è di capitale importanza, non soltanto per l'interesse privato del singolo, ma anche per quello della collettività e per la stessa economia nazionale.

C. Importanza della creazione di una legge speciale sul commercio del riso

La difesa degli interessi del consumatore rende veramente auspicabile che vengano emanate, per quanto concerne il commercio del riso, più pre-

[1] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 42.
[2] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 42.

cise e complete norme di legge, che disciplinino la materia in forma specifica.

Per la tutela di tutti gli interessi collegati al commercio del riso, il Calabresi ritiene assolutamente necessario che venga disposto[1]:

- «il divieto di procedere a qualsiasi trattamento del riso con agenti fisici o chimici ed all'aggiunta di qualsiasi sostanza organica ed inorganica che possa modificare il colore naturale o comunque alterare o variare la composizione naturale, ammettendo solamente i normali trattamenti per la lavorazione a camolino, con uso di olio inodore, e, per la lavorazione a brillato, con glucosio e talco, nonchè i trattamenti diretti a conservare al riso le sue proprietà originarie migliorandone contemporaneamente la resistenza allo spappolamento (lavorazione tipo «Avorio», «Parboiled», «One minute», «Converted», ecc.);
- la tassativa ed inderogabile denominazione dei tipi, la precisazione delle caratteristiche di ciasun tipo, l'indicazione dei gruppi di appartenenza delle singole varietà, nonchè la fissazione di limiti massimi delle tolleranze consentite;
- la prescrizione della vendita da parte delle riserie in sacchi sigillati o debitamente cartellinati;
- l'obbligo della vendita al dettaglio con la precisa indicazione del gruppo di appartenenza e della varietà, usando esclusivamente le denominazioni ufficiali.»

Queste disposizioni che potrebbero essere contenute in pochi articoli di legge, porrebbero fine a tutti gli inconvenienti lamentati. In particolare, oltre alle più evidenti e gravi frodi già punibili ai sensi delle vigenti norme, verrebbero in tal modo definitivamente vietate:

- la colorazione artificiale del riso che non risulta gradita al consumatore;
- le vendite di riso cosiddette «su campione» dalle quali derivano inconvenienti facilmente rilevabili;
- le vendite di risi miscelati o contenenti forti percentuali di rotture, le quali rappresentano senza dubbio un vantaggio sotto il punto di vista del costo e del prezzo, ma che, risultando di scarsa resistenza alla cottura, scontentano l'acquirente e lo indirizzano verso l'acquisto di altri generi alimentari[2].

Attraverso l'emanazione di queste disposizioni sarebbe finalmente possibile ridurre le frodi ed anche condurre un'azione sistematica per un effettivo incremento del consumo, fattore questo di importanza capitale per l'economia risicola italiana.

III. Legislazione interessante il risone da seme

Come abbiamo visto precedentemente, il problema delle sementi riveste per il risone un'importanza particolare. Ogni Paese risicolo è continuamente

[1] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 42/43.
[2] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 42/43.

teso alla ricerca di nuove qualità di sementi e l'Italia è considerata il centro europeo più importante per vastità di ricerche e per realizzazione.

A maggior ragione quindi è avvertita la necessità che alla produzione e al commercio delle sementi sia dato un nuovo e migliore ordinamento giuridico. La materia da esaminare si presenta però assai complessa soprattutto perchè troppo numerosi sono gli interessati (costitutori di razze, produttori, commercianti e risicoltori) e ognuno vede purtroppo il problema sotto il punto di vista del proprio interesse.

Le norme che disciplinano e regolano la vendita delle sementi destinate alla riproduzione sono contenute nella legge 18 giugno 1931, n. 987 e nel relativo regolamento R.D.L. 12 ottobre 1933, n. 1700, nonchè nel R.D.L. 15 ottobre 1925, n. 2033, convertito in legge n. 562 del 18 marzo 1926[1].

Per la vendita delle sementi occorre, oltre alla prescritta licenza di esercizio, anche una particolare autorizzazione prefettizia. Su tutti i documenti e sui cartellini deve inoltre essere riportato il nome specifico della semente, la varietà, la provenienza, il grado di purezza e quello di germinazione. Il citato R.D.L. del 18 marzo 1926, n. 562, contiene purtroppo lacune che rendono necessario e sollecito un nuovo ordinamento[2].

L'articolo 7 del R.D.L. in parola prescrive:

> «Chiunque vende ... deve dichiarare il nome specifico delle sementi e quello della varietà, la sua provenienza, nonchè il grado di purezza e quello di germinabilità, con una tolleranza di fronte ai risultati delle analisi del 2% per la prima e del 5% per la seconda.»

Il successivo R.D.L. del 1° luglio 1926, n. 1361, all'articolo 38 precisa:

> «La purezza delle sementi non deve essere inferiore al 95% e la germinabilità non inferiore all'85%. Però le sementi dichiarate selezionate non debbono contenere più del 2% di seme di specie o di varietà diverse.»

E chiaro che simili minimi e tolleranze contrastino notevolmente, sia con le esigenze dei produttori, che, nello stesso tempo, con quelle della tecnica. Gli agricoltori considerano a giusta ragione eccessiva la tolleranza del 2% per le specie e le varietà diverse e del 5% per le materie inerti.

La trattazione dei diversi problemi concernenti la legislazione sul commercio delle sementi ci porterebbe oltre gli scopi di questa nostra «sintesi legale». Tralasciamo perciò osservazioni più ampie e ci limiteremo a ricordare che, per quanto riguarda i produttori, è stata da più parti auspicata la necessità dell'istituzione di un Albo Nazionale al quale dovrebbero obbligatoriamente aderire tutti i produttori di sementi. Con ciò dovrebbe venire impedita la messa in commercio di sementi se non con il nome di un produttore iscritto.

[1] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 45.
[2] *Calabresi G. A.*: op. cit. pag. 45.

PARTE QUARTA

ECONOMIA DELL'AZIENDA RISICOLA

CAPITOLO PRIMO

CARATTERISTICHE DELLE AZIENDE RISICOLE ITALIANE

I. Cenni generali

L'azienda è, secondo il Serpieri, «la combinazione produttiva, considerata nei mezzi che la compongono: è l'unità elementare, la cellula del processo produttivo, quando esso sia considerato nella sua obiettività tecnica»[1].

Lo studio dell'azienda agraria ha – sempre secondo il Serpieri – un'importanza economica, «in quanto essa sia considerata sotto l'aspetto delle scelte economiche, in quanto cioè la combinazione dei mezzi produttivi sia considerata come il risultato delle scelte fatte dall'imprenditore fra le varie possibilità alternative che gli si offrono»[2].

Quando si parla di produzione risicola, generalmente le osservazioni ed i confronti che si fanno si riferiscono alla «risaia», cioè all'appezzamento coltivato a riso. Raramente ci si riferisce all'«azienda risicola» quale inscindibile unità tecnica ed economica. Spesso si trascurano i vari rapporti che corrono fra la coltura a riso e le altre colture dell'azienda. Da questo fatto deriva l'assoluta necessità di considerare il riso quale prodotto di un'azienda risicola e non di un appezzamento a risaia.

In uno dei capitoli precedenti di questo nostro studio abbiamo visto che le caratteristiche della risicoltura e delle aziende risicole variano a seconda della zona in cui si pratica questa coltura. Vogliamo perciò intrattenerci brevemente sugli elementi più caratteristici delle aziende risicole, ossia sul regime fondiario e sull'ordinamento produttivo. A questo scopo considereremo le seguenti zone risicole, raffigurate nella Tavola III[3]:

Zona A:	Provincia di Vercelli	Pianura risicola del medio e basso Vercellese.
Zona B:	Provincia di Novara	Basso Novarese.
Zona C:	Provincia di Pavia	Lomellina orientale ed occidentale.
Zona D:	Provincia di Pavia	Alto Pavese.
Zona E:	Provincia di Milano	Piano irriguo della Muzza e del Naviglio Grande.

Ci limiteremo alle quattro provincie di Vercelli, Novara, Pavia e Milano, dato che la coltivazione del riso in Italia si può praticamente considerare

[1] *Serpieri Arrigo:* «Corso di Economia e Politica Agraria», Vol. I., «L'agricoltura nell'Economia della Nazione», Firenze 1940, pag. 39.
[2] *Serpieri Arrigo:* «Corso di Economia e Politica Agraria», Vol. II., «L'azienda agraria», Firenze 1943, pag. 2.
[3] *Calabresi e Rossi:* «Fisionomie aziendali», in «IL RISO», 1952, n. 10, pag. 17.

esclusiva di questa parte della Pianura Padana. Esse sole raggruppano infatti poco meno del 90% della superficie investita a riso[1].

II. Suddivisione delle aziende per gruppi d'ampiezza

La ripartizione per ampiezza delle aziende delle principali provincie risicole (Vercelli, Pavia, Novara e Milano), è la suguente[2]:

Tab. 4: Ampiezza fisica delle aziende risicole delle provincie di Vercelli, Pavia, Novara e Milano nel 1950/51

Aziende con superficie totale (Ha.)	Aziende		Superficie a riso	
	Numero	%	Ettari	%
Inferiore a: 2	7 614	34,23	4 123,6	3,44
Da 2 a: 5	4 826	21,70	6 031,9	5,04
Da 5 a: 10	3 427	15,41	9 470,2	7,91
Da 10 a: 20	2 116	9,52	11 165,3	9,32
Da 20 a: 30	2 103	9,46	19 527,5	16,31
Da 30 a: 100	1 376	6,19	27 795,3	23,21
Superiore a: 100	776	3,49	41 640,1	34,77
	22 238	100,00	119 753,9	100,00

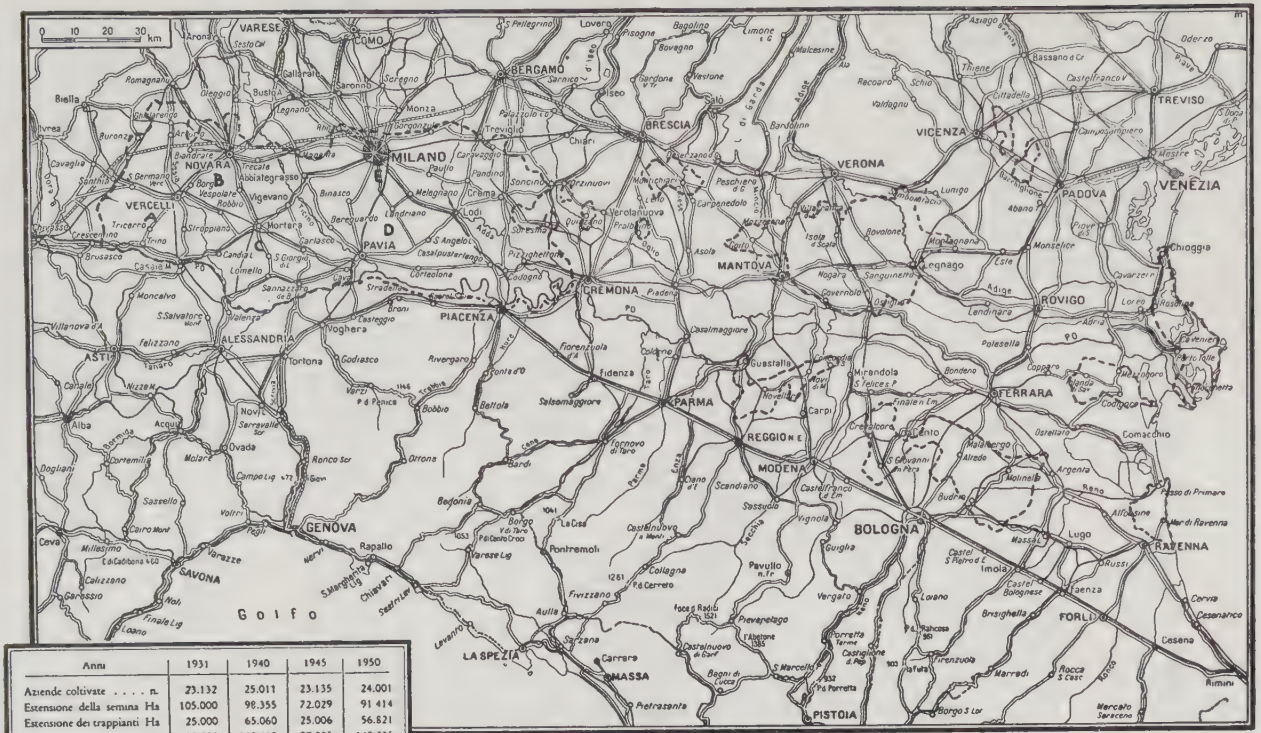
In base alla percentuale di superficie totale investita a riso, la aziende delle principali provincie risicole vengono distinte come segue[3]:

Tab. 5: Aziende delle provincie di Vercelli, Pavia, Novara e Milano distinte in base alla percentuale di superficie totale investita a riso nel 1950/51

Aziende con superficie a riso	Aziende		Superficie a riso	
	Numero	%	Ettari	%
Fino al 5% sup. tot.	1 478	6,65	856,21	0,72
5 al 10% sup. tot.	1 913	8,60	2 986,77	2,49
10 al 20% sup. tot.	3 121	14,03	10 255,50	8,56
20 al 40% sup. tot.	5 035	22,64	33 245,70	27,76
40 al 60% sup. tot.	2 989	13,44	29 673,58	24,78
oltre al 60% sup. tot.	7 702	34,64	42 736,21	35,69
	22 238	100,00	119 753,97	100,00

[1] *Bonato Corrado:* «In difesa dell'economia risicola», Milano 1952, pag. 13.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. Tab. XIV.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 15 e Tab. XV.

La distribuzione della coltura del riso nell'Italia Settentrionale



Anni	1931	1940	1945	1950
Aziende coltivate . . . . n.	23.132	25.011	23.135	24.001
Estensione della semina Ha	105.000	98.355	72.029	91 414
Estensione dei trappianti Ha	25.000	65.060	25.006	56.821
Totale superficie a risaia Ha	130.000	163.415	97.035	148.235

Gentilmente concesso dall'Ente Nazionale Risi, Milano

Per quanto concerne la suddivisione delle aziende per gruppi d'ampiezza nelle principali provincie risicole rimandiamo alla seguente tabella[1]:

Tab. 6: Suddivisione delle aziende risicole per gruppi di ampiezza nel 1950/51

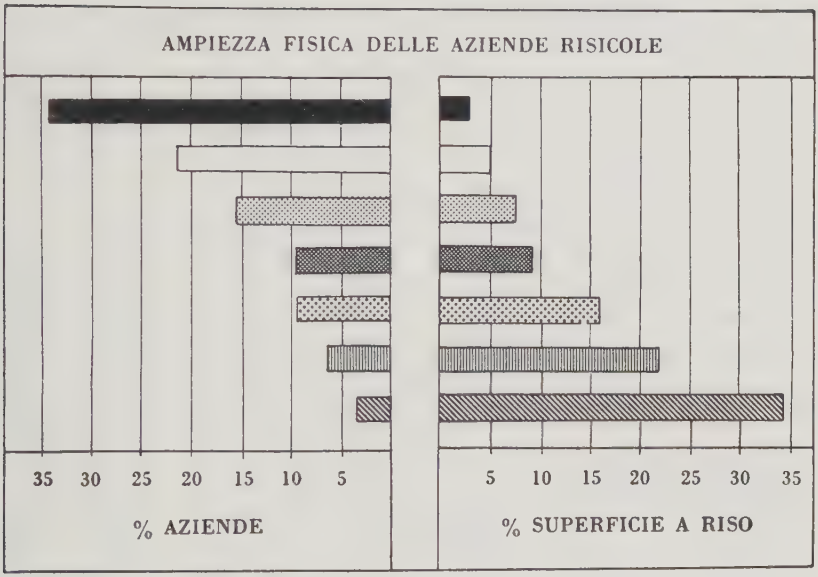
Provincie e zone agrarie	Suddivisione delle aziende per gruppi di ampiezza				TOTALE	
	Inferiori a 100 Ha. di sup. tot.		Superiori a 100 Ha. di sup. tot.			
	N.	Riso Ha.	N.	Riso Ha.	N.	Riso Ha.
Vercelli						
Medio e basso Vercellese	5580	9 929,43	1164	32 122,99	6744	42 052,42
Novara						
Basso Novarese . .	2377	2 671,45	730	14 038,65	3107	16 710,10
Pavia						
Lomellina orientale e occidentale . . .	3226	2 895,22	1119	19 061,36	4345	21 956,58
Alto Pavese . . .	118	66,30	318	4 686,62	436	4 752,92
Milano						
Piano irriguo della Muzza e piano irriguo del Naviglio Grande	334	161,44	1336	10 121,15	1670	10 282,59
Totale delle zone .	11635	15 723,84	4667	80 030,77	16302	95 754,61
Totale delle 4 provincie	15867	19 625,80	6371	100 128,17	22238	119 753,97

Dai dati sopra esposti possiamo trarre un'interessante conclusione: la produzione risicola ha luogo prevalentemente in aziende medie e grandi ed è fondamentale, cioè preponderante nelle aziende spiccatamente «risicole» della pianura vercellese e praticamente in tutta la zona dell'Ovest Sesia.

[1] *Calabresi e Rossi:* op. cit. pag. 18.

TAVOLA IV

AMPIEZZA FISICA DELLE AZIENDE RISICOLE DELLE PROVINCIE DI VERCELLI, PAVIA, NOVARA E MILANO[1]



Aziende con superficie totale:

- inferiore a Ha 2
- da Ha 2 a » 5
- da » 5 a » 10
- da » 10 a » 20
- da » 20 a » 50
- da » 50 a » 100
- superiore a » 100

[1] Dati del Bonato, op. cit. Tav. XIV.

III. Ordinamento produttivo

A. Ordinamento colturale

Riportiamo qui appresso una tabella dalla quale risulta in modo chiaro l'ordinamento colturale, riferentesi a 100 Ha. di superficie catastale delle aziende delle principali zone risicole[1]:

Tab. 7: Ordinamento colturale delle aziende risicole riferito a 100 Ha. di superficie catastale (1950/51)

Ordinamento colturale	Vercelli Zona A	Novara Zona B	Pavia Zona C	Pavia Zona D	Milano Zona E
1. Superficie integrante					
Riso	66,0	38,6	31,0	18,0	20,0
Grano e altri cereali .	21,5	34,1	38,0	23,0	23,0
Prati permanenti . .	8,8	16,5	23,0	47,0	40,0
Sarchiate e varie . .	0,8	5,0	6,0	9,0	13,0
Varie	2,9	5,8	2,0	3,0	4,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
2. Superficie ripetuta					
Riso	11,0	6,5	14,0	9,0	5,5
Prati ed erbai	16,0	22,5	21,0	19,0	12,0
Sarchiate e varie . .	—	6,5	2,0	—	3,5
TOTALE	27,0	35,5	37,0	28,0	21,0

Nelle aziende vercellesi la superficie investita a riso interessa normalmente il 60–70% e talvolta anche il 90% dell'intera superficie aziendale. Le aziende risicole della zona tra il Sesia ed il Ticino (Novara e Pavia) hanno un indirizzo produttivo più elastico e la superficie a riso oscilla attorno al 50%. Più ad est, fra il Ticino e l'Adda (pianura pavese, pianura del Naviglio Grande, della Martesana e della Muzza), il riso va perdendo d'importanza (30–40%) e la sua coltura arriva a mala pena al 5–10% della superficie aziendale man mano che ci si avvicina all'Adda. In tali zone diviene sempre più preminente la coltura foraggera e la produzione del latte (Tavole IV e V)[2].

[1] *Calabresi e Rossi:* op. cit. pag. 20.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 15.

B. Ordinamento della risaia

Nell'ordinamento colturale dell'azienda risicola assume un'importanza capitale l'ordinamento della risaia. Riportiamo uno specchietto nel quale sono esposti i dati dell'ordinamento della risaia ridotti in valore percentuale ed indicanti, oltre ai dati globali della risaia nuova, anche quelli della risaia di ristoppio e di quella seminata, nonchè il dettaglio del trapianto su cereali, su foraggere e su altre colture[1]:

Tab. 8: Ordinamento della risaia in valori percentuali (1950/51)

Provincie e zone agrarie	Importanza della risaia nella azienda (% della sup. tot.)			Risaia				Dettaglio della risaia trapiantata		
								Trapianto su		
	sup. integrante	sup. ripetuta	Totale	nuova	vecchia	seminata	trapiantata	cereali	varie	risaia vecchia
Vercelli										
Basso Vercellese	66	11	77	24	76	65	35	14	10	11
Novara										
Basso Novarese	38,5	6,5	45	35	65	45	55	14	21	20
Pavia										
Lomellina	31	14	45	52	48	20	80	30	22	28
Alto Pavese	18	9	27	81	19	40	60	33	27	—
Milano										
Basso Milanese	20	5,5	25,5	76	24	40	60	25	35	—

Confrontando i dati relativi alla risaia ristoppiata (vecchia) e di nuovo impianto con quelli della risaia a semina diretta ed a trapianto, risulta evidente che il trapianto si è diffuso maggiormente nelle zone dove è meno esteso lo sviluppo del ristoppio (vedi anche Tavola V).

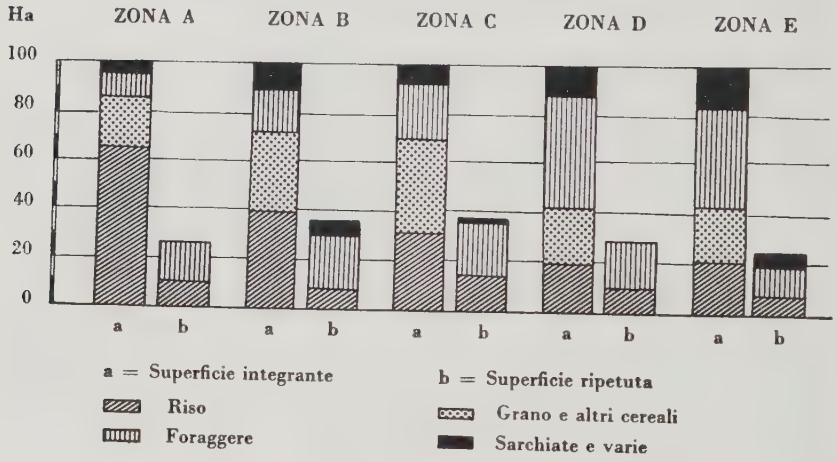
C. Carico bestiame

I continui progressi della motorizzazione agricola vanno rendendo sempre meno conveniente l'impiego del lavoro animale. I bovini da lavoro scompaiono gradatamente dalle zone risicole ed anche i cavalli sono in via di eliminazione, sostituiti in tutti i lavori da trattori con la più varia gamma di potenza. I recenti esperimenti di produzione dei fertilizzanti sintetici e le loro applicazioni pratiche con insperati successi, lasciano prevedere che

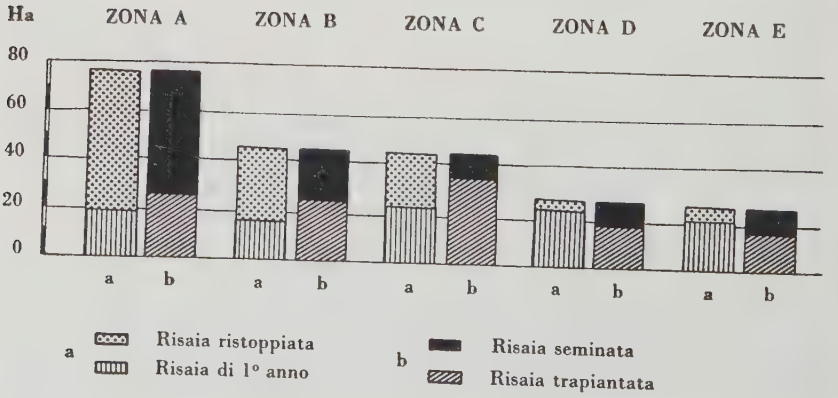
[1] *Calabresi e Rossi:* op. cit. pag. 21.

TAVOLA V

ORDINAMENTO COLTURALE DELLE AZIENDE RISICOLE RIFERITO A 100 HA DI SUPERFICIE CATASTALE



ORDINAMENTO DELLA RISAIA



gli apporti del bestiame nella produzione del letame possano essere sostituiti, almeno in parte, da particolari apporti micro-biologici. D'altro lato, l'attuale incerta convenienza economica delle trasformazioni di foraggi e mangimi con bestiame da reddito non è sempre la più favorevole allo sviluppo dell'industria zootecnica nell'ambito delle aziende risicole. Accade infatti abbastanza spesso nelle aziende in parola di dover ricorrere all'acquisto di foraggi dal mercato, poichè la produzione foraggera aziendale risulta insufficiente o tale da non poter essere facilmente integrata con mangimi di produzione propria e di acquisto. E evidente che questo metodo è quanto mai aleatorio ed economicamente pericoloso.

Nello specchietto qui appresso riportiamo i dati relativi al carico di bestiame inteso in quintali di peso vivo per Ha. delle aziende delle prinzipali zone risicole[1]:

Tab. 9: Carico di bestiame in quintali (1950/51)

Carico bestiame	Vercelli Zona A	Novara Zona B	Pavia Zona C	Pavia Zona D	Milano Zona E
Bovini					
vacche da latte	1,36	2,60	3,38	3,91	4,34
bovini d'allevamento . . .	1,26	0,97	1,22	1,45	1,65
bovini da lavoro	0,02	—	—	0,36	0,25
Equini	0,62	0,55	0,44	0,47	0,65
TOTALE	3,26	4,12	5,04	6,19	6,89

Come emerge dalla tabella sopra esposta e dalla Tavola VI l'allevamento del bestiame ha scarsa importanza nelle aziende risicole del Vercellese. Il carico di bestiame aumenta invece gradatamente a mano a mano che si prosegue da ovest ad est (basso Novarese, Lomellina, alto Pavese, Milanese) grazie alla maggior produzione di foraggi.

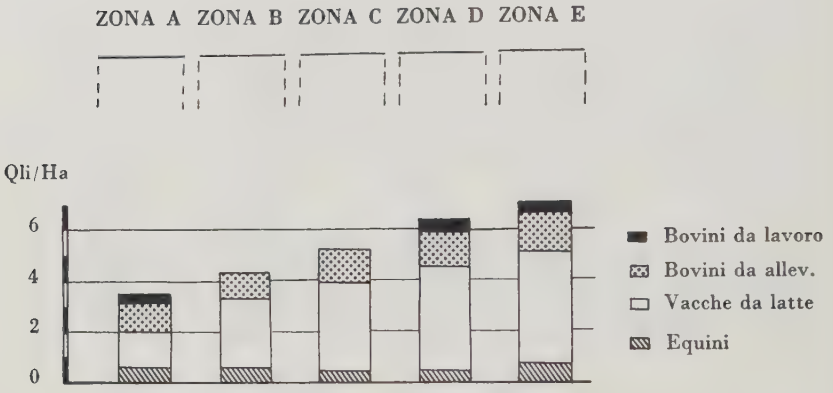
D. Produzione lorda vendibile

I dati che riportiamo nella tabella seguente, relativi all'annata risicola 1950/51, sono strettamente collegati a quelli riguardanti l'ordinamento produttivo precedentemente considerato. Questi dati sono ragguagliati ad ettaro della superficie totale dell'azienda[2].

[1] *Calabresi e Rossi:* op. cit. pag. 20.
[2] *Calabresi e Rossi:* op. cit. pag. 20.

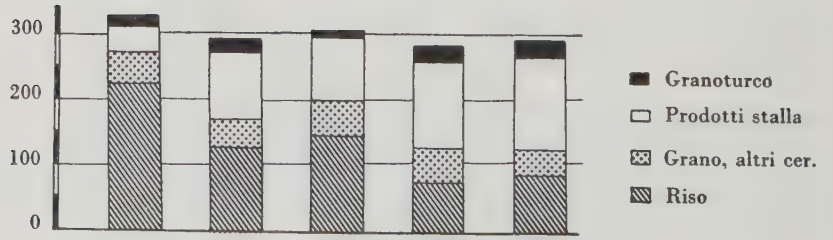
TAVOLA VI

CARICO BESTIAME



PRODUZIONE LORDA VENDIBILE

(migliaia di lire per ettaro)



Tab. 10: Produzione lorda vendibile (valori percentuali per gruppi di produzione)

Produzione lorda vendibile	Vercelli Zona A	Novara Zona B	Pavia Zona C	Pavia Zona D	Milano Zona E
Riso	71,0	42,0	48,0	27,0	29,0
Grano e cereali minori . . .	15,0	18,0	18,0	18,0	15,0
Prodotti della stalla	12,0	34,0	31,5	46,0	47,0
Granoturco, altre sarchiate e varie	2,0	6,0	2,5	9,0	9,0
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale produzione lorda vendibile (lire ad Ha. di superficie catastale)	322 466	294 919	302 212	285 204	290 221

Riepilogando brevemente possiamo dire che la massima parte della produzione risicola italiana si ottiene nelle aziende vercellesi, novaresi e pavesi. Procedendo da ovest ad est la produzione risicola si restringe quasi costantemente ed i prodotti zootecnici (latte, formaggio, ecc.) assumono un'importanza considerevole nella formazione del reddito lordo aziendale.

IV. Fabbricati rurali delle aziende risicole e loro caratteristiche

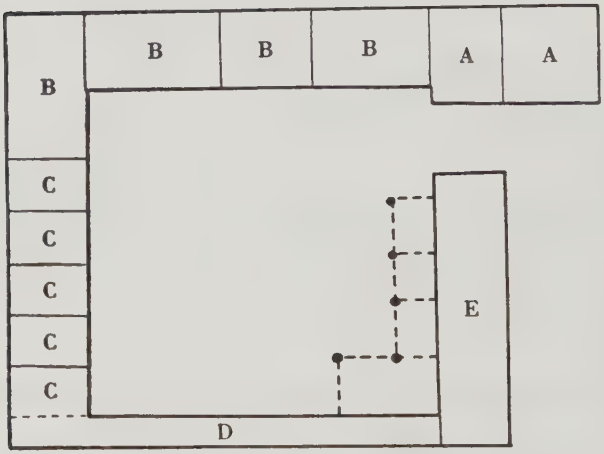
Tra le immobilizzazioni fondiarie, i fabbricati rurali hanno un posto di prim'ordine, non soltanto perchè valgono a caratterizzare la fisionomia di un fondo agricolo, ma anche perchè possono esercitare influenze sensibili sul risultato produttivo dell'azienda. I fabbricati sono atti a soddisfare le esigenze di un fondo, se sono anzitutto proporzionati alla sua superficie ed agli ordinamenti produttivi in esso praticati. Devono inoltre poter ospitare il personale addetto all'azienda, ricoverare il bestiame, immagazzinare e conservare i prodotti destinati al mercato ed i prodotti di scorta, ecc.[1].

Esaminando comparativamente le costruzioni del Vercellese, Novarese, Lomellina e Lodigiano, si nota chiaramente il variare del tipo di costruzione a seconda del diverso indirizzo colturale.

La costruzione rurale del Vercellese, per quanto riguarda le aziende medie e grandi, è costituita generalmente da una serie di fabbricati in muratura, disposti in modo da costituire un quadrilatero e recingere così uno spazio di terreno più o meno vasto (vedi Tavola VII). Compongono i fabbricati: l'abitazione del conduttore (proprietario o affittuario) costituita in generale da pochi locali. Seguono le piccole abitazioni dei salariati, il forno, gli stabbioli per l'allevamento dei suini, ecc. Nelle epoche di immi-

[1] *Buffa Eusebio:* «I fabbricati dell'azienda risicola», «IL RISO», 1953, n. 8, pag. 14.

SCHEMA DEI FABRICATI DELL'AZIENDA RISICOLA DELL'OVEST SESIA[1]



A Abitazione del conduttore
B Magazzini
C Abitazioni salariati fissi
D Stallette per suini
E Stalle

[1] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 397 (Tav. XVII).

grazione stagionale, particolarmente per la monda e il trapianto del riso, il proprietario deve fornire alla mano d'opera forestiera i dormitori necessari. Tali locali vengono poi a volte sgomberati rapidamente per far posto al raccolto del grano, prima, ed a quello del riso, poi. Una sostanziale caratteristica dei fabbricati rurali vercellesi è costituita notoriamente dalla loro **rigidità**, intesa nel senso che solo difficilmente e con forti spese essi possono essere adattati a diversi ordinamenti colturali.

Le costruzioni rurali delle aziende del Novarese e della Lomellina (zona compresa tra il Sesia ed il Ticino) sono, a prima vista, dello stesso tipo di quelle del Vercellese. All'osservatore attento, tuttavia, non possono sfuggire alcuni particolari che sono in sostanza il riflesso delle diversità del tipo di azienda agraria. La stalla, i fienili, le abitazioni per i salariati fissi, occupano un'area maggiore; presso ogni azienda esistono quasi sempre i locali per il casaro, acquirente del latte prodotto nell'azienda e che compie le diverse manipolazioni presso la stessa. Dal punto di vista economico l'azienda agraria e l'attività del casaro devono considerarsi del tutto indipendenti. In complesso le costruzioni rurali sono più grandi di quelle vercellesi e tra loro più lontane, fenomeno questo da porsi in rapporto con la maggior diffusione delle grandi aziende che si nota nel Novarese e particolarmente nella Lomellina. La complessità delle costruzioni rurali – nettamente superiore a quella dei fabbricati vercellesi – non è uniforme per tutta la zona risicola, ma aumenta progressivamente dal Novarese alla Lomellina. In diverse zone del Novarese si riscontrano alcune costruzioni tipiche di azienda agraria che ricordano quelle del Vercellese. Man mano che si procede verso la Lomellina e poi da questa verso la sinistra del Ticino, le differenze si fanno più notevoli e lo spostamento dell'ordinamento produttivo delle aziende dalla cerealicoltura all'industria zootecnica si riflette nella sistemazione dei fabbricati rurali. Il tipo di azienda agraria del Novarese e della Lomellina presenta rispetto al Vercellese una forma più elastica e quindi meno soggetta a gravi rischi.

I fabbricati rurali delle aziende del Pavese a sinistra del Ticino, del Lodigiano e del basso Milanese (zone risicole comprese tra il Ticino e l'Adda) rispecchiano l'ordinamento colturale ed il tipo generale della azienda cui servono e si differenziano ancor più da quelli già esaminati. E ciò non tanto nella forma generale che rimane nella maggior parte dei casi quadrangolare con l'ampio spazio circoscritto contenente le aie e le tettoie, nè per i tipi di elementi costruttivi che la compongono (abitazioni, ecc.), quanto piuttosto per le diverse proporzioni che assumono tali elementi[1]. Le forme più evolute e complesse si hanno nelle zone del basso Pavese, del Milanese e del Lodigiano. La prima di queste zone, avendo maggiore percentuale a riso delle altre, presenta tipi di fabbricati che costituiscono una transizione con quelli della Lomellina propriamente detta. Questa complessità di struttura non è da ascriversi ad un'armonica coordinazione di

[1] Per particolari dettagli rimandiamo allo studio del Biasutti: «Ricerche sui tipi di insediamenti rurali in Italia», Roma 1932, e a quello del Caraci: «Le ‚corti' Lombarde e l'origine della ‚corte'», Roma 1932.

tutti gli elementi costruttivi, ma piuttosto ad una lunga serie di adattamenti ed ampliamenti derivati dalla progressiva evoluzione della azienda agricola verso le sue forme attuali. Lo spazio quadrangolare recinto dal cascinale è spesso raddoppiato da tettoie manifestamente costruite in epoche più recenti. Altri fabbricati sono costruiti fuori del perimetro principale, spesso senza ordine logico, ma adattandosi man mano alle mutate condizioni.

V. Sistema irriguo

Sarà utile accennare alle particolarità del sistema irriguo delle diverse zone risicole, per meglio comprendere alcune caratteristiche delle aziende agrarie.

Il sistema irriguo vercellese rappresenta un esempio mirabile di paziente lavoro ripetuto per molte generazioni e di organizzazione consortile esemplare. La pianura vercellese non è di per sè stessa ricca di quantità notevoli d'acqua. Tutti i corsi d'acqua che la traversano (Moscova, Bona, Stura, ecc.) hanno più o meno carattere torrentizio. Pochi e di scarsa efficienza sono pure i fontanili. Anche i corsi d'acqua che scorrono lungo i margini della zona (Elvo e Cervo) hanno sostanzialmente carattere torrentizio e su essi non si può troppo far conto per un'irrigazione completa ed estesa come quella che richiede il Vercellese. Prima dell'apertura del Canale Cavour (1870) l'irrigazione vercellese soffriva per la mancanza di quantità notevoli d'acqua fino alla prima metà di maggio. La costruzione di questo canale fece cambiare aspetto alla risicoltura vercellese.

Interessante è il funzionamento dell'organizzazione per la distribuzione dell'acqua agli utenti (Associazione Agro Ovest Sesia). L'acqua del Demanio[1] viene venduta direttamente all'Associazione che provvede a ripartirla tra i suoi distretti irrigui, aventi amministrazione autonoma e diretti da un deputato speciale. I distretti presentano in principio dell'anno la domanda per la concessione dell'acqua alla Sede Centrale, in base alla superficie investita nelle varie colture che gli agricoltori sono tenuti a dichiarare preventivamente. Alla fine dell'anno irriguo (settembre) l'Associazione ripartisce le spese incontrate sui singoli distretti, in base alla quantità d'acqua a ciascuno erogata. I distretti, a loro volta, distribuiscono le spese tra le singole aziende. Il prezzo dell'acqua varia, da anno in anno, secondo le quantità erogate, la superficie irrigata, le spese generali dell'Associazione, ecc.

Una sistemazione degna di rilievo è quella costituita dall'opera di ricupero dei coli. Con questa pratica, che permette il ricupero delle acque colanti da altri fondi, l'Associazione può distribuire ai suoi utenti il 20–40% in più dell'acqua acquistata dal Demanio.

[1] Il nuovo Codice Civile Italiano del 1942 trasferì espressamente al regime del pubblico demanio «gli acquedotti appartenenti allo Stato», cioè i canali demaniali, la cui gestione è praticata nell'ambito e con le norme del diritto pubblico.
Per eventuali dettagli rimandiamo al Busca: «Funzione dei canali demaniali d'irrigazione», «IL RISO», 1953, n. 6, pag. 3.

La superficie irrigabile per i Comuni del Vercellese varia dall'80 al 90% della superficie produttiva. I massimi sono dati dai Comuni di Asigliano, Bianzè, Costanzana, Desana, Livorno Ferraris, Pertengo, Ronsecco, Stroppiana e Tronzano[1].

L'irrigazione lomellina costituisce un sistema unico con quella novarese. Le opere di sistemazione fondiaria e di irrigazione dei terreni originariamente poveri della Lomellina hanno avuto inizio durante il periodo 1860–1880, quando molti terreni vennero bonificati e la risaia stabile cedette il passo a quella da vicenda. L'acqua irrigua ha svariate provenienze: dal Sesia, dal Ticino, dal Canale Cavour col diramatore Q. Sella, e solo in piccola quantità dai corsi d'acqua locali (Agogna, Terdoppio e Arbogna).

Le caratteristiche dell'irrigazione sono del tutto simili a quelle del Vercellese e anche qui il sistema irriguo diretto dalla Associazione per l'irrigazione dell'Agro Est Sesia raggiunge un notevole grado di perfezione.

Buona è la qualità delle acque irrigue provenienti dal Po e dal Ticino. La minore freddezza delle acque in confronto a quelle del Vercellese costituisce un fattore importante per lo sviluppo delle marcite, molto diffuse e produttive nel Novarese e nella Lomellina[2].

Contrariamente a quanto è avvenuto nella zona del Vercellese e della Lomellina, l'irrigazione lombarda e pavese si è sviluppata in epoche assai remote (XI secolo). Particolarità sulle irrigazioni e sulle acque (provenienti prevalentemente dal Ticino e derivate per mezzo del Canale Villoresi e del Naviglio Grande) possono ricavarsi dall'indagine sulle «Irrigazioni in Italia» e dalla «Carta delle irrigazioni Lombarde»[3]. La superficie irrigabile nelle zone del Pavese si aggira sul 90% ed in quelle del Milanese sul 93%[4].

VI. Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera

Per quanto concerne il rapporto tra impresa e proprietà nel Vercellese si può dire che l'impresa dell'affittuario occupa circa l'80% della superficie agricola[5]. Il resto della superficie lavorabile è occupato da aziende condotte dallo stesso proprietario.

I rapporti tra impresa e mano d'opera sono, per la zona considerata, essenzialmente imperniati sui salariati fissi e sui lavoratori avventizi. L'intensa immigrazione periodica rappresenta la logica conseguenza della stagionalità dei lavori e delle punte lavorative. Il raccolto e la monda del riso segnano sempre un periodo di forti spostamenti di avventizi da ogni parte della Valle Padana verso il Vercellese.

1 *Bandini Mario:* op. cit. pag. 50.
2 La marcita è un prato allagato con un velo d'acqua per difendere l'erba dal freddo.
3 *Ministero LL. PP.:* «Le irrigazioni in Italia», Roma 1931.
Ministero LL. PP.: «Carta delle irrigazioni Piemontesi.»
Ministero LL. PP.: «Carta delle irrigazioni Lombarde.»
4 *Bandini Mario:* op. cit. pag. 68.
5 *Bandini Mario:* op. cit. pag. 50.

I rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, per quel che riguarda il Novarese, non differiscono molto da quelli esaminati per il Vercellese. Secondo il Ruatti l'80% dell'area coltivabile novarese è affittato e solo il 20% è condotto direttamente dai proprietari[1]. In Lomellina, invece, l'affittanza occupa il 68% della superficie agraria e forestale[2].

I rapporti tra impresa e lavoro manuale in questa zona fondano anch'essi sul puro salariato nelle distinzioni di fisso ed avventizio. La sostanziale differenza nei riguardi del lavoro manuale che esiste col Vercellese è costituita dall'equilibrio esistente tra il lavoro dei salariati fissi e quello degli avventizi. Invero si può dire che il rapporto tra questi due elementi è in stretta correlazione con la diversa importanza che hanno nell'economia aziendale le coltivazioni del riso e l'allevamento del bestiame da latte.

Relativamente ai rapporti tra impresa e proprietà nel Pavese a sinistra del Ticino, nel Lodigiano e nel basso Milanese (zone risicole comprese tra il Ticino e l'Adda), si può dire che prevalgono quelli basati sull'affittanza. Essi si spostano infatti a favore dell'affitto col crescere dell'ampiezza dell'unità colturale[3].

I rapporti tra impresa e mano d'opera fondano sul puro salario. Ma a differenza delle aziende delle zone precedentemente esaminate, il lavoro fondamentale è fornito dai salariati fissi e prevale nettamente su quello fornito dagli avventizi.

Nello specchietto che riportiamo qui sotto sono riassunti i dati relativi all'impiego del lavoro nelle aziende agricole delle zone esaminate[4]:

Tab. 11 : Impiego del lavoro manuale nelle principali zone risicole nel 1950/51

Impiego del lavoro umano	Vercelli Zona A	Novara Zona B	Pavia Zona C	Pavia Zona D	Milano Zona E
Uomini (ore per Ha.)					
Salariati fissi	196	324	306	476	431
Avventizi	294	278	258	307	291
TOTALE	490	602	564	783	722
Donne (ore per Ha.)					
Locali	213	158	160	142	180
Forestiere	168	107	103	8	8
TOTALE	381	265	263	150	188
TOTALE LAVORO UMANO IN ORE (Uomini+Donne)	871	867	827	933	910

[1] *Ruatti G.*: «Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura piemontese», Roma I.N.E.R., citato dal Bandini a pag. 50.

[2] *Medici G.*: «Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura lombarda», Roma 1932, citato dal Bandini a pag. 69.

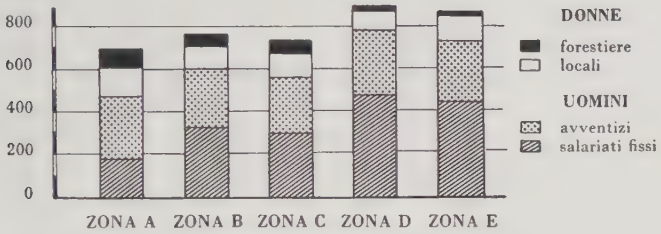
[3] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 78/79.

[4] *Calabresi e Rossi:* op. cit. pag. 20.

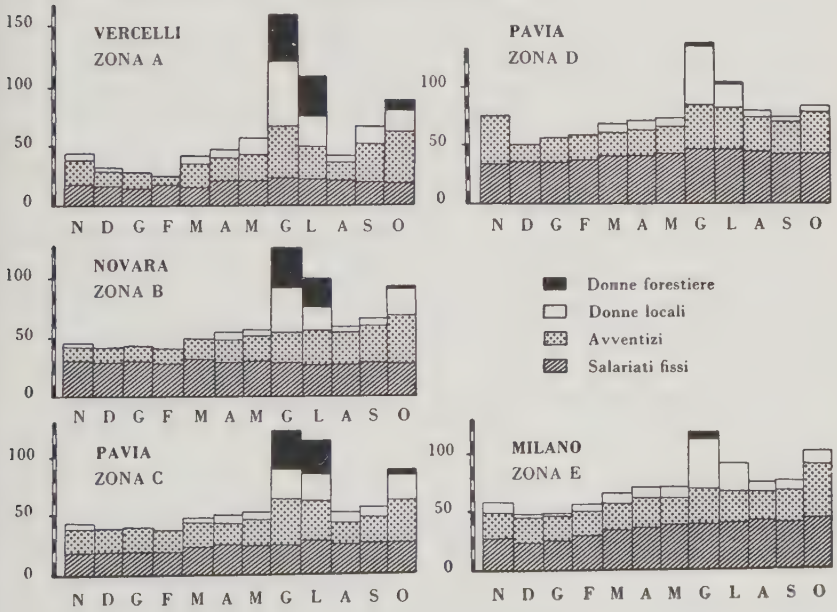
TAVOLA VIII

DIAGRAMMI DEL LAVORO NELLE PRINCIPALI ZONE RISICOLE

1. Impiego del lavoro umano (ore per ettaro)



2. Distribuzione del lavoro umano durante l'anno (ore per ettaro)



Dall'esame della tabella sopra riportata e della Tavola VIII risulta evidente che il totale carico annuale di mano d'opera poco differisce da una zona all'altra. Tuttavia, nelle zone dove è preponderante la risaia, si nota un maggior impiego di mano d'opera femminile. Il lavoro è invece più uniformemente ripartito sui diversi periodi dell'annata nelle zone a più armonico ordinamento colturale. Il riso, che esige una quantità di lavoro fortemente variabile nel corso dell'anno, tende ad aumentare l'avventiziato e, nelle zone dove esso predomina (Vercellese), dà luogo ai caratteristici fenomeni di forte richiesta periodica di braccianti ed a immigrazioni stagionali. Il bestiame tende invece a limitare il bracciantato avventizio, il cui lavoro è di minore importanza nelle zone tipicamente zootecniche del Pavese e del Lodigiano.

CAPITOLO SECONDO

COSTI DI PRODUZIONE DELL'AZIENDA RISICOLA

I. Introduzione

In questo capitolo cercheremo di far risaltare l'incidenza dei costi di produzione sui risultati economici dell'azienda risicola. A questo scopo sarebbe stato interessante riprodurre qualche bilancio rispecchiante la situazione economica nelle aziende delle diverse zone da noi considerate in precedenza. Per comprensibili ragioni, questi bilanci non poterono tuttavia esserci messi a disposizione, per cui siamo costretti a basarci su dati più o meno generici rilevati da recenti studi in materia.

E ovvio che le operazioni colturali possono presentare dei costi sensibilmente diversi da azienda a azienda e da regione a regione, a seconda delle modalità in cui le operazioni stesse vengono praticate e soprattutto a seconda della diversa organizzazione aziendale.

Agli scopi di questo studio ci riferiremo ad un tipico esempio del Buffa rispecchiante la situazione di una delle tante medie aziende risicole del Vercellese avente le seguenti caratteristiche[1]:

- superficie compresa tra i 50 e gli 80 ettari;
- capitale fondiario di circa 1500000 lire ad ettaro;
- capitale agrario di circa 300000 lire ad ettaro;
- ordinamento colturale comprendente il 70% della superficie aziendale coltivata a riso (per metà circa seminato e per metà trapiantato), il 15% a frumento e la parte residua a prato con tre tagli (oltre al prato con un taglio di maggengo nella parte trapiantata a riso);
- produzione lorda vendibile media, ai prezzi attuali, di circa 330000 lire per ettaro[2].

II. Incidenza dei costi di produzione sui risultati economici dell'azienda

A. Costi delle operazioni colturali

Il Buffa calcola i costi delle operazioni colturali per l'azienda rappresentativa succitata come segue[3]:

[1] *Buffa Eusebio:* «La reintegrazione dei capitali aziendali», «IL RISO», 1953, n. 6, pag. 6.
[2] Nella campagna 1953/54 il prezzo del risone si aggirava sulle 6400 lire al quintale e la produzione unitaria sui 51 quintali.
[3] *Buffa Eusebio:* «Incidenza della mano d'opera», «IL RISO», 1953, n. 11, pag. 5.

		lire per ettaro
Lavori primaverili, autunnali ed invernali (prevalentemente mano d'opera maschile)		50000
Monda (mano d'opera prevalentemente femminile)		40000
Costi di raccolta ed essiccamento		
– Cottimi per taglio e trebbiatura	40000	
– Nolo trebbiatrice	10000	
– Trasporto del prodotto	15000	
– Essiccamento	10000	75000
TOTALE		165000

La quasi totalità dei costi delle operazioni colturali è da attribuirsi alla mano d'opera, che incide, come rileva il Buffa, per circa il 50% sul valore della produzione lorda vendibile[1].

Come risulta dalla seguente tabella e dalla Tavola IX, i salari della mano d'opera agricola hanno subito in questi ultimi anni notevoli progressivi aumenti e tendono tutt'ora al rialzo. E interessante confrontare questi aumenti con quelli subiti dal prezzo del risone.

Tab. 12: Confronto tra l'andamento dei prezzi del risone e quello dei costi della mano d'opera (1947/48–1954/55)

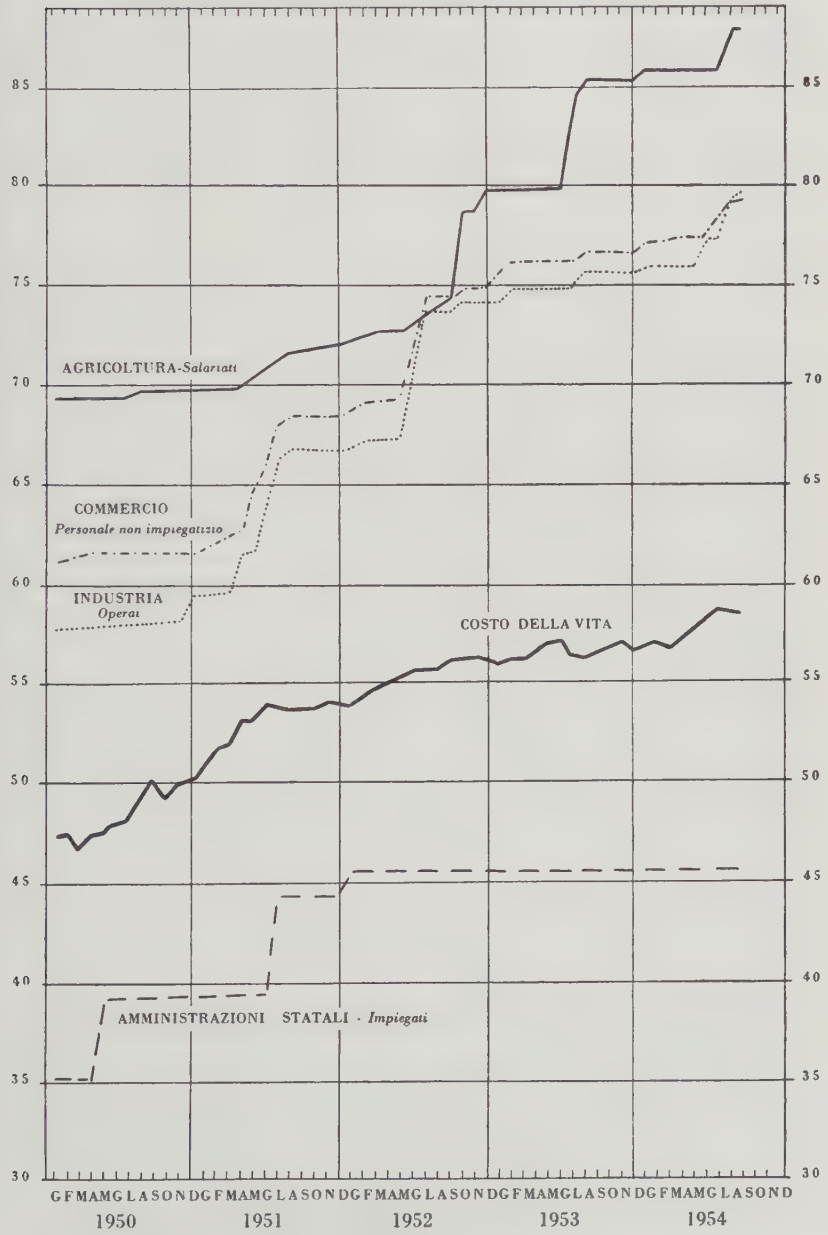
Campagna	Prezzi del risone comune[2]		Costi della mano d'opera[3]							
			Salariati fissi		Salariati avventizi					
					lavori primaverili		monda		taglio	
	lire al quintale		compenso annuo in mille lire		compenso giornaliero in lire					
		%		%		%		%		%
1947/48	6200	100,0	308	100,0	898	100,0	1183	100,0	1669	100,0
1948/49	5800	93,6	322	104,6	908	101,1	996	84,2	1636	98,0
1949/50	5800	93,6	303	98,4	937	104,3	1250	105,7	1592	95,4
1950/51	5800	93,6	350	113,6	946	105,4	1050	88,8	1597	95,7
1951/52	6000	96,8	355	115,3	1030	114,7	1275	107,8	1795	107,6
1952/53	6650	107,3	375	121,8	1051	117,0	1341	113,4	1880	112,6
1953/54	6400	103,2	*		*		*		*	
1954/55	6200	100,0	*		*		*		*	

* Dati non disponibili. Per eventuali dettagli sull'andamento dei salari agricoli rimandiamo alla Tavola sopra citata.

[1] *Buffa Eusebio:* «L'incidenza della mano d'opera», pag. 5.
[2] Dati dell'Ente Nazionale Risi.
[3] *Buffa Eusebio:* op. cit. pag. 6.

TAVOLA IX

NUMERI INDICI DELLE RETRIBUZIONI (Base: 1938 = 1)



Dati dell'Istituto Centrale di Statistica.

Dai dati suesposti risulta un sensibile divario tra gli aumenti verificatisi nell'andamento dei costi della mano d'opera e quelli relativi ai prezzi del risone. Al sensibile aumento dei costi della mano d'opera fa riscontro una certa stabilità del prezzo del risone, stabilità giustamente consigliata da una prudente politica economica. E evidente che il continuo aumento dei costi della produzione in genere e della mano d'opera in particolare, da un lato, e le scarse possibilità di ulteriori notevoli aumenti del prezzo del risone, dall'altro, rendono sempre più incerta la convenienza economica della produzione risicola.

B. Altri costi

Sempre secondo il Buffa, i costi di produzione sono costituiti, oltre che da quelli della mano d'opera, valutati attualmente a circa 150000 lire per ettaro, dai canoni di affitto aggirantisi sulle 60000 lire, dalle imposte e tasse per un importo minimo di 40000 lire ed infine dai costi per le reintegrazioni dei capitali aziendali (ammortamenti, manutenzioni, acquisto di materie prime, ecc.) di almeno 80000 lire all'ettaro[1].

Un quarto delle reintegrazioni, ossia lire 20000, può essere attribuito ad ammortamenti, manutenzioni ed assicurazioni. I tre quarti rimanenti, pari a 60000 lire, vengono normalmente impiegati per l'acquisto di materie prime e di materie ausiliarie.

Le 20000 lire attribuite agli ammortamenti, alle manutenzioni ed alle assicurazioni, vengono di regola assorbite per il 40% dall'assicurazione anti-grandine dei raccolti pendenti. Con ciò si assicura a mala pena la metà della produzione. Va però notato che molte aziende assicurano assai meno e talune non assicurano affatto per gli elevati premi che dovrebbero pagare alle società assicuranti.

Il 60% rimanente delle spese di ammortamento, manutenzione ed assicurazione è distribuito sugli ammortamenti, nonchè sulle manutenzioni ed assicurazioni di capitali tecnici fissi, degli strumenti di scorta e dei capitali fondiari (fabbricati, strade, poderi, reti irrigue, ecc.) ed alla assicurazione contro gli incendi.

Per maggior chiarezza specifichiamo l'importo di 20000 lire per ammortamenti, manutenzioni ed assicurazioni come segue[2]:

		lire per ettaro
40%	assicurazione anti-grandine	8000
10%	manutenzione dei capitali fondiari e assicurazione contro gli incendi	2000
50%	ammortamenti e manutenzioni strumenti di scorta (soprattutto macchine)	10000
	TOTALE	20000

[1] *Buffa Eusebio:* «I capitali di esercizio nell'azienda risicola», «IL RISO», 1954, n. 11, pag. 5.
[2] *Buffa Eusebio:* «La reintegrazione dei capitali aziendali», «IL RISO», 1953, n. 6, pag. 6.

Le 60000 lire ad ettaro di cui è cenno sopra per l'acquisto delle materie prime e di materie ausiliarie si ripartiscono[1]:

		lire per ettaro
50%	per concimi	30000
12%	per scorte vive (mangimi per bestiame, medicinali, ferrature, ecc.)	7200
10%	per sementi	6000
8%	per carburanti, lubrificanti e combustibili	4800
3%	per acquisti di materie ausiliarie (catrame, legacci da riso, raffia, ecc.)	1800
10%	per spese di irrigazione	6000
7%	per acquisto di energia elettrica	4200
	TOTALE	60000

Analizzando i costi di produzione dell'azienda risicola, il Buffa arriva alla conclusione che i costi della mano d'opera potrebbero essere sensibilmente compressi dando maggior incremento alla meccanizzazione. Diverso è invece il caso per quanto concerne gli altri costi specificati più sopra, già contenuti entro limiti, al di sotto dei quali difficilmente si potrà andare. Oltremodo modesti, per non dire insufficienti, appaiono i costi attribuiti agli ammortamenti, alle manutenzioni ed alle assicurazioni.

In ogni caso, pagate come abbiamo visto non meno di 150000 lire all'ettaro di soli salari, 60000 lire di canoni di affitto, 40000 lire di imposte e tasse ed infine 80000 lire, sempre per ettaro, per reintegrazioni dei capitali aziendali, «ben poco resta all'imprenditore risicolo», come dice bene il Buffa, «per compensare il proprio lavoro direttivo ed il proprio capitale di esercizio. Soltanto nella più fortunata delle ipotesi, cioè quando la produzione lorda vendibile riesca a superare le 350000 lire all'ettaro, l'imprenditore può sperare di realizzare un minimo compenso per il proprio capitale di esercizio; altrimenti, ci rimette addirittura»[2].

III. Considerazioni sullo squilibrio esistente tra valore della produzione e costi della stessa

Il grave e progressivo squilibrio tra valore della produzione e costi della stessa, da noi precedentemente esposto, è cagione di un vero e proprio impoverimento che via via ha colpito e colpisce le aziende agricole italiane in genere e quelle risicole in particolare.

La rarefazione dei capitali d'esercizio determinata dal suddetto squilibrio, obbliga l'imprenditore, in certi momenti del ciclo annuale dell'azienda

[1] *Buffa Eusebio:* «La reintegrazione dei capitali aziendali», pag. 7.
[2] *Buffa Eusebio:* «I capitali di esercizio nell'azienda risicola», pag. 6.

agraria, a dover lottare contro la scarsità o la mancanza di circolanti, proprio quando scadenze ed impegni rendono invece necessaria la disponibilità di mezzi liquidi. Nella azienda risicola questo fenomeno si può rilevare con una certa intensità in primavera, quando l'imprenditore deve far fronte ad impegni onerosissimi, come i lavori stagionali della monda, del trapianto, ecc.

A tale situazione di disagio il risicoltore cerca di far fronte ricorrendo ai **prestiti di conduzione dell'Istituto Federale di Credito Agrario** e sovente anche alle banche, le quali oggi concedono volontieri una specie di credito agrario che non è sempre il più benigno nei confronti dell'agricoltura. D'altra parte, il risicoltore deve forzatamente ricorrere a tale credito, perchè il raccolto del frumento è ancora lontano ed il suo realizzo, per lo più modesto nelle aziende risicole, varrà a far fronte ai nuovi numerosi impegni nel frattempo sopraggiunti, lasciandogli ben poco respiro.

In autunno il risicoltore cerca ancora di ricorrere alle banche, le quali, nell'imminenza del raccolto, sono sovente disposte a concedergli nuovo credito, sicure, mercè i privilegi sul raccolto, di rientrare tosto in possesso di tutte le somme anticipate, coi pingui interessi realizzati, ossia già scontati alla concessione del credito.

Fortunatamente il risicoltore sente meno la scarsità di circolante in autunno, grazie agli **anticipi** sul valore del prodotto che gli vengono concessi dall'**Ente Nazionale Risi.** La rarefazione dei capitali di esercizio nelle aziende risicole e la necessità di procurarseli ricorrendo al credito, è cagione non soltanto di disagio per gli imprenditori, ma pure di regolare e progressivo indebitamento.

Il prezzo d'uso dei capitali per prestiti di conduzione e di dotazione non è mai inferiore all'8%, ma non sono poche le banche che arrivano a chiedere agli agricoltori saggi del 10% ed oltre[1]. E noto che nei bilanci aziendali, per l'attuale situazione di mercato dei prodotti agricoli in genere e del riso in particolare, non può venire assegnato ai capitali di esercizio un saggio maggiore del 5%. Ne deriva che chi è costretto a ricorrere al credito, deve prendere su di sè la differenza degli interessi passivi che si accumulano di anno in anno in ragione composta, aumentando logicamente la carenza di capitali liquidi dell'azienda. In questo caso non stona affatto l'affermazione che «il credito sostiene l'agricoltura, come la corda l'impiccato».

IV. Costi di produzione italiani in rapporto a quelli dei più importanti Paesi risicoli

La risicoltura italiana sostiene costi di produzione che sono fra i più elevati del mondo, se si fa eccezione di quei Paesi – caso tipico la Francia – in cui tale coltura, essendo molto giovane, non ha ancora raggiunto il

[1] *Buffa Eusebio:* «I capitali di esercizio nell'azienda risicola», pag. 7.

necessario equilibrio ed ha perciò costi molto elevati, ai quali è possibile far fronte solo grazie ad una forte protezione statale. Astrazion fatta per questi casi e considerati soprattutto i più importanti Paesi produttori ed esportatori di riso, è notorio che i costi di produzione dell'azienda risicola italiana sono fra i più alti[1].

Se è difficile esprimere dati assoluti sui livelli di tali costi, per le ben note difficoltà connesse con indagini del genere, è tuttavia possibile fare qualche confronto di non minore interesse.

In occasione del II Convegno Nazionale della Risicoltura tenutosi a Vercelli nel settembre del 1954, il Professor Albertario diede, fra l'altro, alcuni elementi di costo alquanto significativi. Egli rilevò infatti che, mentre in Italia il costo di produzione del risone comune si aggira sulle 6000 lire al quintale, negli Stati Uniti è di circa 5050 lire, nel Brasile di 5000 lire e nella Spagna di 5600 lire. Tali dati si riferiscono a produzioni unitarie di 50 quintali in Italia, di 24 quintali negli Stati Uniti, di 31 quintali nel Brasile e di 52 quintali nella Spagna[2].

E da far presente un fatto di estremo interesse, e cioè che negli Stati Uniti la produzione è ottenuta con un impiego di mano d'opera assai inferiore a quella impiegata in Italia. Negli Stati Uniti si calcola con un impiego di mano d'opera di 37 ore circa per ettaro e con un onere complessivo della mano d'opera di non oltre 15000 lire per ettaro. In Italia invece, l'impiego della mano d'opera si aggira sulle ottanta giornate lavorative e comporta costi che sono **10 volte più alti** *di* quelli sostenuti dalla risicoltura statunitense. Questa differenza di costi deriva anzitutto dal fatto che negli Stati Uniti buona parte delle operazioni colturali viene eseguita solo meccanicamente e, in molti casi, come ad esempio la distribuzione dei fertilizzanti, la semina, l'irrorazione con diserbanti, ecc., persino a mezzo dell'aereo[3].

D'altro lato sta il fatto che l'Egitto, che è il più vicino e temibile concorrente dell'Italia, produce con costi pari a circa la metà di quelli italiani. In condizioni pressocchè identiche all'Egitto si trovano, in periodi favorevoli, i più importanti Paesi esportatori dell'Oriente, ai quali possiamo aggiungere anche altri Paesi africani.

E noto, per contro, che il prodotto italiano è di regola più pregiato del similare prodotto egiziano o asiatico, ma la differenza di qualità non compensa che in modesta parte (20% circa) la differenza dei costi[4].

V. Problema della riduzione dei costi di produzione

Come abbiamo visto, l'elevatezza dei costi di produzione non permette all'imprenditore risicolo italiano che un piccolo e molto spesso incerto

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 20/21.
[2] *Albertario Paolo:* «Prospettive economiche della risicoltura», «IL RISO», 1954, n. 10, pag. 6.
[3] *Albertario Paolo:* op. cit. pag. 7.
[4] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 20.

margine di guadagno. Torna perciò spontanea la domanda se, a parità di produzione, non si possa giungere ad una sensibile compressione di detti costi.

Da anni i risicoltori si preoccupano di spendere il meno possibile studiando ed attuando ogni accorgimento che serva a raggiungere questo scopo. Essi sanno anche che l'elevatezza dei costi di produzione deriva anzitutto dalla mano d'opera e che questa non può essere ridotta se non incrementando il progresso tecnico. Gioverà dare uno sguardo agli accorgimenti escogitati a questo scopo.

A. Meccanizzazione dell'azienda risicola

Già da decenni la meccanizzazione tende a svilupparsi nel mondo agricolo in genere ed in quello risicolo in particolare ed è dato di riscontrare uno sforzo di meccanizzazione, non soltanto nelle grandi aziende, ma anche in quelle piccole e medie. Grande importanza ha assunto nella risicoltura in questi ultimi anni la meccanizzazione di alcune operazioni aziendali, come ad esempio il trapianto, la mietitura, la trebbiatura e l'essicazione.

Il **trapianto** meccanico tende a risolvere un importante problema, non solo dal punto di vista economico (riduzione dei costi), ma anche dal punto di vista organizzativo-aziendale. L'operazione del trapianto cade infatti in un periodo critico di punta, poichè fervono in quell'epoca i lavori di mietitura del grano, di fienagione e di monda del riso, oltre a quelli a carattere ordinario continuativo del governo del bestiame, ecc. Attualmente vengono sperimentate dall'Ente Nazionale Risi, in un notevole numero di aziende risicole, macchine trapiantatrici automatiche che permettono un risparmio di lavoro pari al 43% circa[1].

Diversa è invece la situazione della **mietitura meccanica,** che può ormai dirsi pienamente realizzata. L'Ente Nazionale Risi ha tuttavia provveduto negli scorsi anni all'acquisto di un complesso mietitrebbiante dagli Stati Uniti allo scopo di studiare le possibilità di razionalizzazione nel campo della **mietitrebbiatura.** Le prove sono risultate quanto mai soddisfacenti ed autorizzano a considerare il problema, per quanto concerne il lato tecnico, come risolto. Resta però da approfondire l'aspetto economico di questo problema, dato che il risicoltore è in generale già provvisto di impianti trebbianti fissi[2].

Per il **trasporto del prodotto** dalla risaia ai fabbricati aziendali si sostituisce sempre più vantaggiosamente al consueto carro con ruote cerchiate di ferro, il carro con pneumatici che consente carichi maggiori e più rapidi spostamenti. Nel contempo va scomparendo la trazione animale, sostituita da quella meccanica. Va inoltre diffondendosi l'applicazione di congegni meccanici per il carico delle paglie su carri e di trasportatori meccanici da risone dalle trebbiatrici fisse fino agli essiccatoi.

[1] *Steffanoni Luigi:* «Esperimenti di trapianto meccanico», «IL RISO», 1954, n. 6, pag. 16.
[2] *N. N.:* «La motomietitrebbiatrice», «IL RISO», 1953, n. 6, pag. 16.

In questi ultimi anni, piccoli impianti di **essiccatoi meccanici** sono andati diffondendosi anche nelle più modeste aziende risicole, per far fronte alla troppo onerosa spesa di essiccamento naturale sulle tipiche aie catramate. Coll'essiccamento meccanico si evitano inoltre i rischi di una cattiva essiccazione che, specialmente durante gli autunni piovosi, può avere sfavorevoli conseguenze merceologiche e commerciali.

E innegabile che la meccanizzazione della risicoltura italiana ha già raggiunto un notevole livello di progresso e questo autorizza a sperare in ulteriori sicuri sviluppi. Occorre tuttavia tener presente che la sperimentazione e l'introduzione di nuove macchine adatte alle esigenze della risicoltura richiedono sempre l'esperienza di diversi anni.

B. Impiego di diserbanti chimici

L'impiego dei diserbanti selettivi che si va sempre più diffondendo, risolve, seppure parzialmente, un problema fondamentale e a volte critico della risicoltura: quello della m o n d a. L'Ente Nazionale Risi ha promosso in tal campo numerose iniziative e ricerche i cui risultati lasciano prevedere il meglio.

Il problema degli erbicidi è molto complesso per i numerosi fattori che limitano e condizionano i trattamenti stessi, oltre che per l'azione delle sostanze chimiche usate. L'esperienza dovrà dire qualche cosa di più sulla tecnica delle somministrazioni e sui prodotti impiegati, così da poter giungere ad una selettività tale da colpire tutte le erbe infestanti, compreso il giavone.

La soluzione di questo problema non solo costituirebbe un progresso per la risicoltura italiana, ma una conferma al principio che la risicoltura deve cercare continuamente nuove risorse della tecnica per trovare soluzioni più economiche e più semplici laddove oggi è necessario ricorrere a metodi più costosi e più laboriosi[1].

C. Concimazione

L'importanza della concimazione ai fini della fertilizzazione dei terreni e quindi dell'aumento della produttività è già stata messa in rilievo in uno dei capitoli precedenti. Basterà ricordare che gli elevati rendimenti produttivi di cui è capace la risicoltura italiana molto dipendono dalla concimazione carbonica e potassica. Essa viene praticata per la più gran' parte ricorrendo al letame e talora ai sovesci di leguminose, completandola in caso di necessità con azoto, con concimi azotati organici (calciocianamide, ecc.) di maggiore effetto fertilizzante, con fosforo e potassio[2].

[1] Per eventuali dettagli rimandiamo alle seguenti opere:
Crancini Pietro: «Diserbo chimico anche per il giavone», «IL RISO», 1953, n. 10, pag. 16.
Giferri Raffaele: «Diserbo chimico selettivo fitormonico», «IL RISO», 1954, n. 7, pag. 11.
Provaglio Gino: «E possibile combattere il giavone senza spesa?», «IL RISO», 1954, n. 7, pag. 22.

[2] *Borasio Luigi:* «Concimazione carbonica e letami artificiali nella fertilizzazione della risaia», «IL RISO», 1953, n. 2, pag. 14.

D. Scelta e produzione di sementi selezionate

L'utilità dell'impiego di buone sementi è riconosciuta fino dall'antichità. Le citazioni degli scrittori georgici a questo proposito sono assai numerose. Ricordiamo ad esempio quanto scrisse Virgilio nel primo libro delle Georgiche:

> «Semi scelti vidi, pur lungamente studiati e con fatica, degenerar ciò malgrado, se ogni anno il solerte agricoltor con cura non sceglieva tutti i migliori...»

Anche la risicoltura italiana ha dato e da, per merito della Stazione Sperimentale di Risicoltura di Vercelli, dell'Istituto di Allevamento Vegetale per la Cerealicoltura di Bologna e di appassionati risicoltori, un quotidiano ed intelligente apporto alla conservazione di qualità elette ed alla creazione di nuove varietà. Citeremo quelle che in questi ultimi lustri hanno portato un notevole contributo al progresso risicolo italiano: il «Vialone», il «Rinaldo Bersani», l'«Arborio», il «Razza 77», il «Rizzotto», l'«Americano 1600», il «Balilla», ecc.

L'aumentata produzione e l'interessante ricerca, da parte degli agricoltori, di sementi sempre più selezionate, hanno dato il via al sorgere di un rilevante numero di aziende volte alla produzione di sementi elette, attraverso un primo lavoro di selezione sul campo e un necessario successivo trattamento meccanico per la selezione del prodotto finito.

Le principali caratteristiche che contrassegnano il seme selezionato sono: la purezza varietale o purità di razza, il grado di germinabilità e l'engergia germinativa[1]. Questi caratteri sono regolati dal R.D.L. del 15 ottobre 1925, n. 2033, convertito in legge n. 562 del 18 marzo 1926. Purtroppo questa legge presenta, come abbiamo visto, alcune lacune che rendono necessario un nuovo ordinamento.

Secondo il Minghelli, il quantitativo di seme impiegato nel 1953 fu di quintali 388265. La metà era costituita dall'impiego di seme proprio (52,38%); l'altra metà proveniva da commercianti (32,98%) e dallo scambio con altri agricoltori (14,64%)[2].

Un criterio errato di risparmio e a volte il timore di andare incontro a fallanze nella nascita dei risi acquistati presso selezionatori, sono le ragioni che indirizzano ancor sempre l'agricoltore verso tale consuetudine che è sovente la causa di molti inconvenienti nella produzione. Ai fini di una migliore produzione qualitativa e quantitativa sarà bene che l'agricoltore si scosti dal suddetto criterio e si orienti, per coprire il fabbisogno in sementi, verso selezionatori specializzati.

* * *

Concludendo si può rilevare che una sensibile riduzione dei costi di produzione dipende in primo luogo dall'impulso che si intende dare al mi-

[1] *Piacco Romeo:* «Commercio delle sementi», «IL RISO», 1952, n. 10, pag. 8.
[2] *Minghelli A.:* «Sul commercio delle sementi», «IL RISO», 1955, n. 3, pag. 5.

glioramento delle pratiche colturali, mirante a comprimere il carico della mano d'opera.

Qui ci troviamo però di fronte a disposizioni legislative o a situazioni di fatto che non possono essere modificate per volontà del singolo imprenditore. Esistono infatti sulle aziende agricole, come osserva il Gualazzi, «limitazioni notevolissime all'iniziativa individuale o, comunque, dei vincoli assai rigidi alla attività produttiva. Il primo di questi vincoli è costituito dagli imponibili di mano d'opera. Non vale, a nostro avviso, l'affermazione che molto spesso l'imposizione di mano d'opera è contenuta in termini tecnicamente sopportabili, nel senso cioè che la mano d'opera fissata nei decreti prefettizi, o negli accordi sindacali, può essere utilmente impiegata nell'azienda. Il fatto positivo è che esiste un vincolo di carattere giuridico o, talvolta, contrattuale il quale non consente all'imprenditore di condurre l'azienda in modo diverso da quello che è determinato dalla tecnica tradizionale e dagli ordinamenti consuetudinari»[1]. Il che equivale evidentemente ad un ostacolo tutt'altro che insignificante all'introduzione di pratiche atte a conseguire notevoli risparmi di mano d'opera.

D'altro lato non può essere ignorato che questi imponibili sono dettati dalla specifica situazione demografico-economica dell'Italia e non possono essere senz'altro abbandonati prima d'aver creato i presupposti per la sistemazione della mano d'opera eccedente in altri settori di attività.

Per la riduzione dei costi di produzione sarebbe inoltre auspicabile l'introduzione di **mutui a lunga scadenza** e a basso tasso d'interesse, atti a procurare al risicoltore la necessaria disponibilità di mezzi liquidi, sia per far fronte agli impegni stagionali, che per agevolargli l'introduzione di mezzi tecnici più progrediti e, ove necessario, il risanamento dell'azienda.

1 *Gualazzi Arnaldo:* «Può sopravvivere l'azienda irrigua padana?», «IL RISO», 1955, n. 5, pag. 3.

PARTE QUINTA

PRODUZIONE E COLLOCAMENTO DEL RISO

PRODUZIONE RISICOLA ITALIANA

L'economia risicola italiana che, come abbiamo visto, è stata la prima fra quelle cerealicole a risollevarsi dai danni provocati dalla guerra, sta attraversando attualmente un periodo assai ingrato.

Tra le cause determinanti le attuali difficoltà della risicoltura italiana, non trascurabile è l'intenso aumento delle superfici coltivate a riso in questi ultimi anni. L'estensione delle aree risicole portò seco, come logica conseguenza, un incremento delle produzioni.

Per avere un'idea della situazione attuale, sarà utile fissare i caratteri statistici e salienti di questa rilevante espansione. A questo scopo ci serviremo dei dati rilevati dal Piacco[1] e da quelli messici a disposizione dall'Ente Nazionale Risi.

I. Andamento delle superfici e delle produzioni risicole

La superficie risicola italiana toccò, nel 1954, i 183 503 ettari. Detta estensione, dopo l'eccezionale restrizione causata dalla guerra, venne raggiunta attraverso un costante sviluppo, illustrato dai dati seguenti[2]:

Tab. 13: Superfici e produzioni risicole dal 1945 al 1954

Anno	Superficie ettari	Produzione mila quintali	Anno	Superficie ettari	Produzione mila quintali
1945	97 035	3 058	1950	148 235	6 861
1946	115 911	4 719	1951	156 403	7 500
1947	131 351	6 278	1952	180 901	8 991
1948	142 954	6 041	1953	181 773	9 153
1949	131 647	6 000	1954	183 503	8 600

L'espansione delle superfici risicole in questi ultimi anni venne provocata, come vedremo in seguito, da un'improvvisa euforia del mercato risiero. Dalla tabella sopra esposta risulta, tra l'altro, che la produzione risicola del 1954 subì, malgrado l'ulteriore sensibile aumento delle superfici, una contrazione piuttosto rilevante. La causa di questa contrazione è da ricercarsi nell'andamento climatico sfavorevole in quell'annata.

[1] *Piacco Romeo:* «Situazione statistica della risicoltura italiana in una tipica annata di punta», «IL RISO», 1955, n. 8, pag. 21.

[2] Dati dell'Ente Nazionale Risi.

Nella tabella 14 riportiamo i dati relativi alle superfici investite a riso e a quelli concernenti le produzioni di risone nel 1953 e 1954, suddivise per provincie[1]:

Tab. 14: Superfici e produzioni risicole nelle diverse provincie nel 1953 e 1954

Provincie	Superfici ettari		Produzioni quintali	
	1953	1954	1953	1954*
Novara	23 874	25 510	1 288 611	1 196 466
Vercelli	62 688	63 999	3 326 534	2 790 019
Alessandria	4 894	4 977		243 634
Cremona	791	673		29 748
Bergamo	89	73	38 572	2 196
Brescia	11	27		1 551
Mantova	3 098	2 931	146 160	131 447
Milano	18 351	16 868	816 139	655 547
Pavia	50 720	51 121	2 667 137	2 249 557
Verona	2 136	2 179		89 995
Padova	35	48	98 245	2 075
Vicenza	64	83		2 392
Rovigo	4 274	3 979	160 033	148 934
Udine	—	—	—	—
Bologna	3 239	2 911		188 172
Ferrara	4 113	4 392		186 320
Modena	1 038	933		48 503
Ravenna	442	548	564 372	30 589
Reggio Em.	616	653		36 399
Lucca	43	42		1 823
Siena	15	18		860
Roma	161	185		9 783
Campobasso	—	—	—	—
Foggia	3	—	—	—
Catanzaro	146	103		4 071
Cosenza	110	127	47 181	5 200
Cagliari	828	1 091		52 636
Firenze	—	5	—	266
Reggio Cal.	—	27	—	600
TOTALE	181 779	183 503	9 152 984	8 108 783

Nel 1954 la superficie risicola è aumentata, nei confronti del 1953, in quasi tutte le provincie. E significativo l'aumento delle superfici nelle pro-

* Dati provvisori.
[1] Dati messici a disposizione dall'Ente Nazionale Risi.

vincie tipicamente risicole, come Vercelli, Novara e Pavia. Milano, Mantova e Bologna registrarono invece una diminuzione.

Vediamo ora quale situazione ci mostrano le statistiche per quanto concerne le superfici investite con le singole varietà, raggruppate nelle tre categorie dei risi comuni, semifini e fini[1]:

Tab. 15: Confronto tra le superfici delle tre varietà di riso coltivate: comuni, semifini e fini (1954)

Varietà	Superficie ettari	%
Comuni	120 774	65,8
Semifini	15 072	8,2
Fini	47 657	26,0
TOTALE	183 503	100,0

Molti ritengono che la massa della produzione risicola italiana sia di tipo pregiato o «fine», come si dice in termini commerciali. I dati sopra esposti provano invece il contrario. Tre quarti di tale produzione sono costituiti da varietà comuni («Americano», «Balilla», ecc.) ed il rimanente da varietà semifini («Maratelli», «P. 6», «Ardizzone», ecc.) e fini («Bersani», «Arborio», «Rizzotto», ecc.), in proporzione sensibilmente diversa da un anno all'altro.

Dai dati del Bonato risulta che, nel 1951, la superficie totale è stata coperta per il 66,63% da varietà comuni, per l'11,15% da varietà semifini e per il 22,22% da varietà fini. Se si confrontano questi dati[2] con quelli della tabella 15 relativi al 1954, si constata uno spiccato incremento delle varietà fini a scapito di quelle semifini. Le prime hanno infatti raggiunto un primato eccezionale, che può essere sintomo di un nuovo orientamento della produzione risicola.

Le varietà fini e semifini hanno avuto fino ad oggi un mercato ristretto, quasi esclusivamente nazionale, limitato a determinate categorie, cosiddette di buongustai, ed in realtà più abbienti[3]. Dette varietà hanno potuto spuntare un prezzo più elevato di quello dei risi comuni, sia allo stato greggio, sia – e più ancora – allo stato lavorato, a causa delle resa. «Il prezzo», come dice il Bonato, «è stato senza dubbio il fattore che ha determinato il volume di produzione in rapporto al costo sostenuto. Su una data curva teorica della domanda, la produzione delle varietà fini ha cioè trovato il limite di convenienza nella classica uguaglianza del prezzo di mercato col costo medio unitario. Da ciò discende anche che, a costi decrescenti, corrisponderà un'espansione della domanda e quindi della produzione di tali varietà. Fino ad oggi, però, la loro produzione non ha potuto espandersi oltre certi limiti che sono dettati dalle leggi economiche[4]».

[1] *Piacco Romeo:* op. cit. pag. 21.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 83.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 83: la Svizzera è il solo Paese estero che ne acquista.
[4] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 83/84.

Per quanto concerne le varietà fini, la situazione sembra attualmente mutare perchè le ragioni di maggior costo vanno sempre più attenuandosi, almeno per alcune varietà. Le più sostanziali di tali ragioni, che giuocavano in favore dei risi comuni, erano infatti attribuibili al rendimento per ettaro ed alla resa in grane intiere alla lavorazione. Mentre la produzione unitaria dei risoni comuni superava un tempo quella dei risoni fini del 20–25%, e la resa alla lavorazione dava da 5 a 20 punti in più, attualmente tali divari si sono sensibilmente ridotti e soprattutto si sono avvicinate le produzioni unitarie di risone[1].

Dal punto di vista agricolo il problema della sostituzione delle varietà fini a quelle comuni si delinea chiaramente. Oggi, alcune varietà di risoni fini godono di quel fenomeno che il Marshall chiamò di «quasi rendita». Dette varietà, infatti, avendo costi quasi livellati con quelli delle varietà comuni, realizzano, per effetto di una particolare condizione di mercato, un profitto al momento non eliminabile dalla concorrenza, ma che a lungo andare dovrà fatalmente sparire. Questo profitto scomparirà non appena la conseguente espansione della produzione ristabilirà il nuovo e duraturo equilibrio sulla base della classica uguaglianza prezzo-costo[2]. Per il prodotto lavorato rimarrà invece la differenziazione dei prezzi, in rapporto alla resa in grane intiere a seconda delle diverse varietà di risone. Questo sarà un fattore economico molto importante, che influirà sulla scelta del consumatore.

II. Difficoltà derivanti dall'intenso sviluppo delle superfici e delle produzioni risicole

La situazione della risicoltura in questi ultimi anni è simile, per molti aspetti, a quella precedentemente esaminata del 1924–1928 e degli anni immediatamente successivi. Già nel 1948 poteva scoppiare l'attuale crisi del riso, ma la guerra di Corea valse a ravvivare i mercati nazionali ed internazionali e ad eliminare le difficoltà di collocamento del riso. La grande richiesta di riso, specialmente da parte dei Paesi asiatici, invogliò gli agricoltori ad estenderne le superfici. Dai 148235 ettari la superficie risicola salì costantemente fino a toccare nel 1954 i 183503 ettari e la produzione, che nel 1950 superava di poco i 7 milioni di quintali, toccò nel 1953 una punta massima di 9152974 quintali. Accadde, come già detto, quello che si era verificato dal 1924 in avanti: gli agricoltori, approfittando di un periodo di notevole prosperità, investirono ingenti capitali in miglioramenti fondiari, con destinazione di grandi superfici bonificate a risaia, sperando che detta coltura potesse in breve arricchire tutti.

Poi vennero le consuete doccie fredde dai mercati internazionali, soprattutto dopo la cessazione delle ostilità in Corea. I prezzi del riso sul mercato

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 84.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 84.

internazionale caddero progressivamente e di conseguenza anche le possibilità di esportazione si trovarono ridotte. Il mercato interno, a sua volta, diventò sempre più pesante, venendosi a riversare sullo stesso le quantità destinate all'esportazione. L'impossibilità di smercio del riso, da una parte, e la necessità, dall'altra, di pagare gli interessi dei capitali investiti nella azienda e le spese relative alla produzione, aggravarono ancora di più la situazione degli agricoltori.

Quali che siano i mezzi atti a risolvere la presente crisi della risicoltura italiana, è indubbio che l'attuale superficie coltivata a riso dovrà essere ridotta, come già è avvenuto in passato in situazioni simili.

Il problema del ridimensionamento delle superfici investite a riso essendo, a nostro avviso, il più saliente fra quelli da risolvere nell'ambito dell'attuale crisi, abbiamo ritenuto opportuno di dedicare allo stesso la parte sesta del nostro studio.

CAPITOLO SECONDO

CONSUMO DEL RISO IN ITALIA

I. Consumo interno attuale

Secondo i dati dell'Ente Nazionale Risi, il consumo interno (comprensivo delle quote per uso zootecnico, seme, cali, ecc.) si è aggirato, nella campagna 1953/54, sui 4,5 milioni di quintali, superando di 100000 quintali circa quello della campagna precedente. L'Ente Nazionale Risi calcolò il consumo interno di risone come segue[1]:

Produzione nuovo raccolto (1953/54)		Qli. 9 152 974
Giacenze vecchio raccolto:		
Giacenze presso produttori	Qli. 87 364	
Giacenze presso magazzini ammasso . . .	Qli. 306 848	Qli. 394 212
Disponibilità all'inizio dell'anno		Qli. 9 547 186
Seme – uso zootecnico – cali		Qli. 420 118
Disponibilità vendibile e per consumi alimentari aziendali		Qli. 9 127 068
Rimanenze a fine gestione:		
Rimanenze presso produttori	Qli. 104 294	
Rimanenze presso magazzini ammasso .	Qli. 1 730 250	Qli. 1 834 544
Prodotto consumato o venduto		Qli. 7 292 524
Esportazione secondo i dati ICE		Qli. 2 739 047
CONSUMO INTERNO (comprensivo dei consumi aziendali per alimentazione)		Qli. 4 553 477

Ripartendo il totale del consumo interno sui 48 milioni di abitanti dell'Italia, si ottiene un consumo medio annuo di 9,5 chilogrammi di risone, pari a 7,6 Kg. di riso bianco per persona. E interessante dare uno sguardo alle corrispondenti cifre degli ultimi due decenni[2]:

Tab. 16: Consumo interno del riso bianco pro capite 1933–1952

Anno	Kg. per persona	Anno	Kg. per persona
1933	9,6	1943	15,5
1934	10,7	1944	12,3
1935	11,6	1945	8,2

[1] Dati messici a disposizione dall'Ente Nazionale Risi.
[2] Annuario Statistico Italiano, 1953, pag. 475.

Anno	Kg. per persona	Anno	Kg. per persona
1936	12,1	1946	7,8
1937	11,6	1947	10,8
1938	11,6	1948	12,3
1939	12,6	1949	8,8
1940	12,7	1950	6,1
1941	16,1	1951	7,8
1942	17,2	1952	7,4

Prima della guerra il consumo medio di riso si aggirava sugli 11–12 Kg. per persona ed era notevolmente superiore a quello attuale. Il consumo del dopoguerra è invece caratterizzato da quantitativi medi molto bassi, il che prova che il mercato interno non è saturo. Per questo il consumo interno costituisce un problema di capitale importanza e merita la più attenta considerazione.

L'incremento del consumo del riso, possibilmente verso i livelli normali dell'anteguerra, si impone non solo per le evidenti necessità della produzione italiana, ma anche per riportare l'esportazione su una posizione meno importante. Una produzione a struttura particolarmente rigida come è quella risicola - le cui aziende non hanno, come abbiamo visto, la necessaria elasticità per adattarsi tempestivamente alle mutevoli condizioni di mercato – ha bisogno di sbocchi relativamente certi e comunque tali da non provocare brusche perturbazioni di mercato e quindi eccessivi rischi economici.

Non è chi non veda come questa relativa stabilità non possa attendersi che da un vasto mercato nazionale piuttosto che da vasti mercati internazionali. Con questo, ben inteso, non vogliamo negare l'importanza della esportazione risicola per l'economia italiana in genere e per quella risicola in particolare.

I dati relativi alle giacenze di risone presso i produttori e i magazzini d'ammasso a fine gestione 1953-54 (1834544 quintali)[1] confermano la gravità del problema del consumo interno e dell'esportazione. Sarà ora interessante dare uno sguardo alle cause del consumo ridotto ed alle possibilità di un suo incremento.

II. Fattori che impediscono l'incremento del consumo del riso

A. Pregiudizi sul riso e sulle sue qualità nutritive

Nel 1949 l'Ente Nazionale Risi decise di riprendere l'attività propagandistica, sospesa per ovvie ragioni durante la guerra, allo scopo di incrementare il consumo interno. A tal fine l'Ente incaricò l'Istituto per le Ricerche Statistiche e per i sondaggi della opinione pubblica (DOXA)

[1] Si confrontino i dati dell'Ente Nazionale Risi da noi riportati a pag. 109.

di svolgere un'indagine di mercato intesa a conoscere perchè le famiglie italiane consumano meno riso e quali siano le cause che le inducono ad abbandonare questo tradizionale alimento.

I risultati dell'inchiesta fornirono elementi positivi sui vari fenomeni connessi al minor consumo di riso, sulla intensità degli stessi e sulla loro distribuzione geografica. Una curiosità che balzò dall'inchiesta è rappresentata dal fatto che in Italia le donne mangiano più riso che non gli uomini. Infatti il riso piace al 65% delle massaie italiane, mentre la percentuale dei mariti cui piace il riso scende al 52%. Se la domanda si estende ai famigliari, che non decidono il menù della giornata, ma si assoggettano a consumarlo, la percentuale dei minori che mangiano riso è in aumento e questo potrebbe essere di buon auspicio per il futuro[1].

La condizione sociale dell'intervistato influisce grandemente sull'opinione del potere nutritivo del riso. Sono infatti le classi superiori che considerano il riso alimento nutritivo più che non le medie e le inferiori.

Le provincie risicole per eccellenza, vale a dire il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto apprezzano più di tutte le qualità nutritive del riso. A mano a mano che si prosegue verso il sud, la percentuale di coloro che non sanno apprezzare il riso aumenta (vedi Tavola X).

E interessante notare che, interrogati coloro i quali avevano definito il riso poco nutriente, la percentuale maggiore nel sud e nelle isole rispose di ritenere il riso alimento di scarso valore nutritivo perchè non sazia, non ha sostanza o, addirittura, perchè «nasce e cresce nell'acqua». Dal che si dovrebbe concludere che, per larghe categorie di consumatori, soltanto un cibo come la pasta, che si pianta sullo stomaco per tre buone ore è un alimento nutriente, mentre un cibo, come il riso, digeribile in un'ora ed assai ricco di poteri nutritivi, è considerato cibo non nutriente.

B. Confusione nelle denominazioni delle qualità di riso

L'insufficiente conoscenza delle proprietà nutritive del riso non è purtroppo l'unico fattore che rende difficile l'incremento del consumo interno. L'inchietsa sopra citata ha fornito dati alquanto interessanti anche sul grado di conoscenza, da parte dei consumatori, delle diverse qualità di riso poste in commercio.

Anzitutto si constata come in Italia pochissimi conoscano le qualità di riso ed i loro specifici usi. La varietà «Carolina», ad esempio, è conosciuta soltanto dal 7% delle massaie; il «Maratelli» è noto al 14%. Soltanto il «Vialone» fa eccezione, raggiungendo la punta del 30%. Ma di che «Vialone» si tratti, in generale non lo si sa. E confermato che nei compartimenti meridionali, ove molti hanno assicurato di conoscere il «Vialone», di vero «Vialone» ne arrivano quantità irrisorie[2]. L'indagine ha infatti scoperto che il mercato è inondato di riso coi nomi più strani, qualcuno addirittura di

[1] *Usuelli F.:* «Condizioni alimentari del nostro paese», «IL RISO», 1953, n. 1, pag. 7.
[2] *Albertario Paolo:* «Prospettive economiche della risicoltura italiana», «IL RISO», 1954, n. 10, pag. 8.

fantasia. In certe parti d'Italia, e più precisamente in Sardegna ed in Campania, il 25% degli intervistati ha dichiarato di acquistare «risina». È improbabile che quelle popolazioni preferiscano la risina al riso. Si propende invece a credere che siano i commercianti locali a vendere loro gli scarti di produzione per buon riso.

Per quanto concerne il numero delle varietà di riso vendute, Roma batte il record. Nella capitale il riso è rappresentato sotto ben 42 denominazioni e sottodenominazioni. C'è il «Chinese», il «Chinesino», il «Chinese Imperiale» ed il «Chinese Brema». Del «Sesia», vi sono, oltre il «Sesia» senza aggettivo, il «Gigante», il «Super», l'«Extra», il «Gran Pavese», il «Fiore», il «Non plus ultra», il «Dinosauro». E poi ancora il «Perlato», l'«Oleato» ed infine l'«Opaco». Solo il «Bertone» non può vantarsi di titoli e sottotitoli particolari[1].

A Napoli la girandola delle denominazioni restringe il cerchio: ne sono usate 22 che però non sono meno variopinte. Vi figura persino il «Riso Matto»[2]

Si potrebbe pensare che a Milano, ossia ai margini della produzione, ci dovesse essere un po' più d'ordine nel regno delle denominazioni. Purtroppo ciò non è il caso. Nella metropoli lombarda il riso viene venduto sotto 35 denominazioni, con ricca fioritura di «Giganti» e di «Nani», di «Sublimi» e di «Superiori», di «Stirpe», di «Nostrano» e così via.

È ovvio che tale ricca gamma di denominazioni crei una confusione fra i consumatori e questa, a sua volta, influisca negativamente sul consumo. L'Ente Nazionale Risi si vide perciò costretto ad organizzare un **Ufficio Controllo e Moralizzazione del Mercato,** allo scopo non solo di reprimere le frodi, ma anche di tutelare le denominazioni.

C. Prezzo del riso in rapporto a quello degli alimenti concorrenti

Come è noto il prezzo del riso lavorato, non più manovrato in rapporto ai costi riconosciuti, si forma tutt'ora unicamente in base al giuoco della domanda e dell'offerta, per cui, contro la stabilità del prezzo del risone, su cui è ancora oggi tracciata la trincea di difesa dell'economia risicola italiana, il mercato del riso lavorato è suscettibile di notevoli fluttuazioni.

Il pane, invece, che è uno degli alimenti concorrenti del riso, ha un prezzo politico, poichè prima di tutto l'obbligo degli ammassi con prezzi fissati dallo Stato fa sì che il pane derivato dal frumento abbia un prezzo notoriamente inferiore a quello logico che dovrebbe attendersi in base alla domanda ed all'offerta.

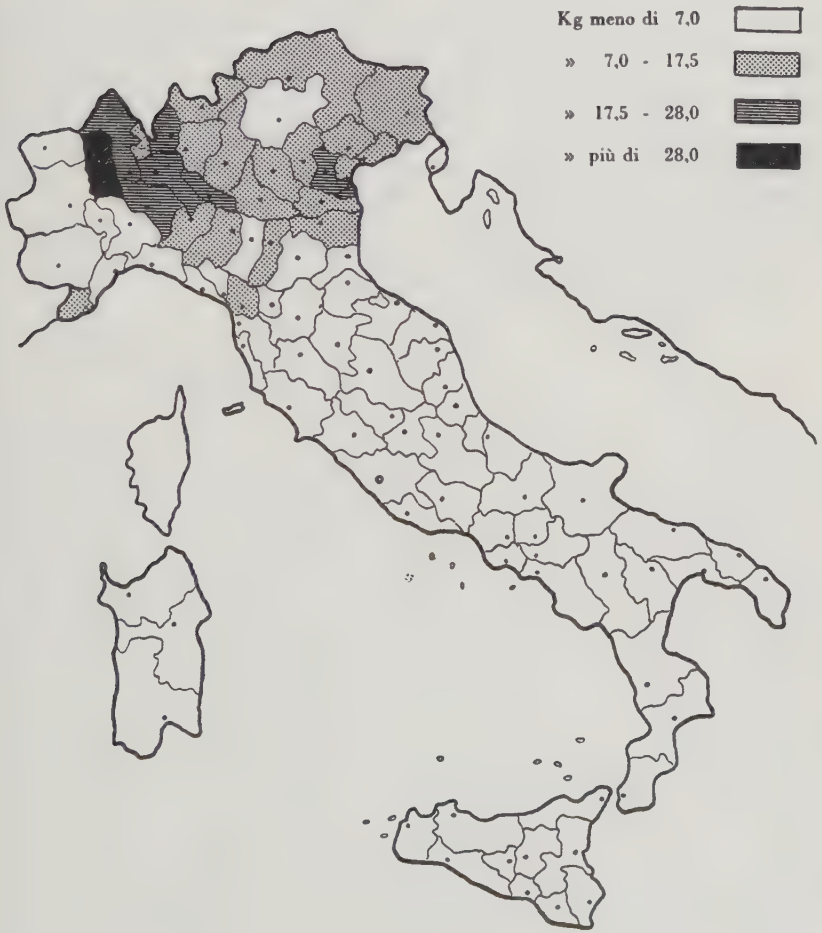
Il prezzo del riso lavorato varia sensibilmente a seconda delle regioni e non è cosa facile stabilirlo con esattezza. Oltre alla ricca gamma di denominazioni, si hanno le cosiddette «altalene» dei prezzi che, scartando le punte estreme, arrivano, ad esempio a Roma, a delle differenze di 10, 20, 25 ed anche di più lire al chilogrammo per la stessa qualità[3].

[1] e [2] *Albertario Paolo:* «Prospettive economiche della risicoltura italiana», «IL RISO», 1954, n. 10, pag. 8.
[3] *Albertario Paolo:* op. cit. pag. 8.

TAVOLA X

CONSUMO ANNUO DEL RISO IN ITALIA[1]

(chilogrammi per abitante)



[1] *Galeotti Guido:* «Consumo annuo del riso per abitante», IL RISO», 1954, n. 10, pag. 15.

«Nè è a dire giuochi l'influenza del quartiere; a quel riguardo, se una tendenza si deve ammettere, è che la periferia quota più del centro[1].» Il «Maratelli», per esempio, su 222 negozi, lo si è trovato esposto in 43 del centro, in 43 del corpo della città, in 24 della periferia. Dei primi, 10 lo vendono a 140 lire il chilo, 19 a 150, 10 a 160, 2 a 180; dei secondi, 4 a 140, 21 a 150, 10 a 160; dei terzi, 4 a 140, 16 a 150, 4 a 160[2]. Dunque, non è andando verso la periferia, ossia verso la popolazione a minore capacità di acquisto, che i prezzi scendano.

A Milano gli scarti di prezzo si spostano ancora più che a Roma; sono le 20, le 30 e persino le 40 lire al chilogrammo per la stessa qualità. I prezzi di vendita del «Vialone» vanno dalle 180 alle 220 lire. Anche in questa città, il numero dei negozi che vendono a prezzi estremi è quasi uguale: 27 a 180 lire, 33 a 220, 44 a 190, 84 a 200, 30 a 210 lire il chilogrammo[3].

La seguente tabella da un'idea della situazione dei prezzi del riso e dei suoi due principali alimenti concorrenti (pane e pasta), in diverse città dell'Italia settentrionale, centrale, meridionale ed insulare[4]:

Tab. 17: Prezzi al minuto del pane, della pasta e del riso in alcune città italiane (dicembre 1953 e dicembre 1954)

Città	Pane		Pasta		Riso	
	1953	1954	1953	1954	1953	1954
	lire per chilogrammo					
Alessandria	135	135	172	175	123	120
Novara	123	128	188	189	118	117
Torino	129	135	184	189	159	160
Brescia	115	122	174	174	160	162
Milano	134	144	182	186	159	161
Venezia	122	125	171	172	155	156
Trieste	110	110	162	164	171	165
Genova	145	150	182	184	163	165
Bologna	127	127	160	162	168	166
Modena	118	128	185	185	170	170
Parma	120	120	188	188	170	166
Reggio Emilia	115	120	170	176	168	168
Firenze	125	130	168	177	137	136
Pisa	115	125	170	177	180	176
Ancona	102	106	163	164	131	131
ROMA	122	128	177	177	179	178
Pescara	96	103	159	159	178	171
Napoli	120	120	159	162	158	158
Salerno	105	108	144	148	167	167

[1] e [2] *Albertario Paolo:* op. cit. pag. 8.
[3] *Albertario Paolo:* op. cit. pag. 9.
[4] Bolletino Mensile di Statistica: febbraio 1955, pag. 113.

Città	Pane		Pasta		Riso	
	1953	1954	1953	1954	1953	1954
	lire per chilogrammo					
Bari	98	102	135	136	133	132
Taranto	98	100	138	149	164	164
Reggio Calabria	105	110	135	140	134	134
Palermo	140	150	139	142	139	138
Catania	108	108	125	130	135	134
Cagliari	130	140	135	149	143	139

Dai dati sopra riportati risulta che il riso costa meno della pasta nella maggior parte delle città dell'Italia settentrionale. Man mano che si scende verso il sud, il prezzo della pasta diminuisce quasi costantemente, mentre invece quello del riso si mantiene o sullo stesso livello di quello del settentrione o aumenta leggermente. E ovvio che una differenza di prezzo seppur minima a favore della pasta, debba avere delle ripercussioni sul consumo del riso. Questo in modo speciale nell'Italia centrale e meridionale dove la pasta può essere considerata l'alimento base.

III. Possibilità d'incremento del consumo interno del riso

A. Propaganda

I tentativi per cambiare, sia pure lentamente, i gusti alimentari delle popolazioni (ad esempio, voler indurre un napoletano a mangiare, anche solo una volta alla settimana, riso al posto dei tradizionali spaghetti) sono stati ben raramente coronati da successo. Noi nutriamo poche speranze sulle possibilità di eliminare i cosiddetti pregiudizi sul riso, pregiudizi che, come abbiamo avuto modo di vedere, non vanno interpretati solo come un indice di mentalità arretrata, ma bensì come l'espressione di quelle tutt'affatto particolari abitudini alimentari che ha ogni popolazione, e che spesso hanno radici fortissime, derivando da un complesso di condizioni fisiche, storiche, economiche, ecc.

Con questo non vogliamo tuttavia negare ogni utilità alla azione di propaganda per incrementare il consumo del riso, e crediamo che si possa, con un tal metodo e con la dovuta lentezza ed insistenza, arrivare a far aumentare il consumo interno e diffondere il riso anche nelle zone dove esso è poco conosciuto.

Nella campagna 1953/54 l'Ente Nazionale Risi ha condotto una campagna propagandistica sul tipo di quella delle precedenti annate. Scopo di detta campagna fu non solo di ottenere soddisfacenti risultati ma, ciò che è di ben maggior importanza, di creare una «forma mentis» duratura nel tempo a favore di un cereale che, se tanta importanza riveste per le sorti economiche dell'agricoltura italiana, altrettanta ne ha nei confronti

di una più razionale nutrizione, in specie di quella della popolazione meridionale.

Gli ambienti verso i quali si sono orientate le suddette direttive sono essenzialmente tre: scuole elementari, scuole alberghiere e manifestazioni fieristiche[1].

La propaganda nelle **scuole elementari** è stata svolta nelle provincie della Liguria, dell'Emilia e della Romagna. Le lezioni sono state impartite agli alunni della terza, quarta e quinta classe elementare per un totale di 5642 classi e con la partecipazione di circa 124000 alunni. Nel corso delle lezioni è stato distribuito il materiale propagandistico appositamente preparato dall'Ufficio Propaganda dell'Ente Nazionale Risi. Il concorso predisposto per il miglior tema sul riso ha avuto un esito soddisfacente ed i risultati hanno visto 106 alunni premiati per un ottimo svolgimento del tema proposto[2].

Per quanto concerne le **scuole alberghiere,** sono state effettuate otto manifestazioni presso i centri di addestramento per il personale. Scopo fondamentale di tale genere di propaganda è stato quello di diffondere l'apprezzamento per il riso e per le preparazioni gastronomiche cui esso si presta tra gli allievi cuochi destinati ai migliori alberghi italiani e stranieri.

La terza forma di attività propagandistica – quella della **partecipazione a manifestazioni fieristiche** – è stata curata specialmente dal punto di vista estetico-dimostrativo, al fine di richiamare ai padiglioni magnificanti il valore alimentare ed igienico del riso imponenti folle di visitatori. Oltre alla partecipazione alle manifestazioni fieristiche di Milano, Palermo, Trieste, Bologna e Vercelli, l'Ente Nazionale Risi ha ritenuto opportuno partecipare a mostre e fiere svoltesi in Germania, Austria e Svezia.

Inoltre venne continuata ed estesa la normale propaganda a mezzo di giornali e di periodici, con particolare riguardo a quelli aventi caratteristiche dietetico-gastronomiche e ad ampia tiratura; attraverso la diffusione di opuscoli volti a valorizzare i pregi del riso e ad insegnare alle massaie come meglio esso può essere utilizzato nella cucina; infine, con l'inserimento di brani significativi in documentari cinematografici d'attualità.

B. Impiego del riso nella preparazione dei mangimi zootecnici

Socondo i dati riportati dall'Aquino[3] la popolazione avicola in Italia è costituita da circa 60 milioni di capi. Il loro consumo annuale di mangimi si aggira sui 25 milioni di quintali.

E risaputo che il pollame esistente in Italia non arriva a coprire il fabbisogno indigeno nè di uova nè di carne. «I 60 milioni di ovaiole razzolanti allo stato brado producono appena 5 miliardi di uova, con una

[1] Rapporto annuale dell'Ente Nazionale Risi 1953/54, pag. 14.
[2] Rapporto annuale dell'Ente Nazionale Risi 1953/54, pag. 16.
[3] *Aquino A.:* «Il riso e l'avicoltura», «IL RISO», 1956, n. 2, pag. 18.

media tra le più basse d'Europa, vale a dire di sole 80 uova per gallina contro, ad esempio, le 150 dell'Olanda e le 170 dell'Inghilterra[1].»

La ragione di questa sottoproduzione è da ricercarsi in gran parte nell'alimentazione irrazionale del pollame. In Italia solo negli allevamenti a carattere intensivo destinati a fornire polli da tavola si conoscono i mangimi completi contenenti in giusto equilibrio le proteine e gli idrati di carbonio ed integrati con i sali di base, gli oliogodinamici, le vitamine, eccetera. Nelle centinaia di migliaia di allevamenti rurali che costituiscono la base della pollicoltura italiana, i polli sono alimentati con poche manciate di granaglie, mentre le proteine ed i sali essi li cercano razzolando nei campi. A questa stregua il pollame, oltre che a nutrirsi irrazionalmente, porta un notevole danno alle colture agricole.

Come risulta dall'articolo dell'Aquino, negli Stati Uniti ed in Giappone, dove la pollicoltura è scientificamente progredita, in tutti i mangimi per pollame, sia da carne che da uova, il riso trova il più largo impiego[2].

Gli agricoltori, i coltivatori dei campi e le massaie rurali dovrebbero perciò convincersi che solo con una alimentazione più razionale e completa è possibile incrementare il reddito della bassa corte. E evidente che un maggior consumo di riso nella preparazione dei mangimi zootecnici, oltre che a migliorare i rendimenti, aumenterebbe il consumo interno del prodotto.

C. Impiego della farina di riso nella preparazione del pane

L'impiego dell'eccedenza di produzione risicola nella panificazione dovrebbe essere un ottimo mezzo complementare per smaltire una buona parte di detta eccedenza.

Si può grosso modo ritenere che il consumo di farina di frumento per la preparazione del pane si aggiri sui 40 milioni di quintali annui (espressi in frumento cariosside). Nell'ipotesi di una aggiunta anche solo del 2–2,5% di semolino di riso alla farina di frumento nella panificazione, si arriverebbe a smaltire un milione di quintali circa di farina di riso, ossia 1,5 milioni di quintali di risone[3].

Ora ci si può domandare se un'aggiunta in questi limiti di farina di riso a quella di frumento non muti le caratteristiche di panificabilità del frumento. La risposta non è facile, senza prove dirette corroborate di tutti i dati analitici che possono giuocare per un giudizio conclusivo.

Secondo il Bertarelli, un'aggiunta in questi limiti, ossia un massimo del 2,5%, non dovrebbe, in teoria, modificare sensibilmente le caratteristiche bromatologiche della farina di frumento, e quindi del pane. «Le modificazioni nel contenuto proteidico della farina miscelata e nei rapporti degli aminoacidi risulterebbero più che modeste: la tecnica per le modalità delle aggiunte non appare enormemente complessa, poichè basterebbe l'obbligo

[1] *Aquino A.*: op. cit. pag. 18.
[2] *Aquino A.*: op. cit. pag. 19.
[3] *Bertarelli E.*: «Farina di frumento e farina di riso», «IL RISO», 1955, n. 3, pag. 23.

della miscela ai mulini, in modo che tutta la farina di panificazione risultasse miscelata[1].»

A nostro avviso occorre però la dimostrazione pratica e sperimentale che una siffatta aggiunta, nei limiti sopra espressi, non influisca sulle caratteristiche di panificabilità. In passato si erano prescritte aggiunte del 5%, il che forse conveniva agli scopi pratici. La prova diretta con tassi di miscela ridotti ai limiti ora indicati non dovrebbe essere difficile. Così come non dovrebbe essere difficile eseguire prove estese in zone diverse, le quali permettano di rispondere alle nuove questioni che una simile prescrizione determinerebbe.

* * *

Da quanto precedentemente esposto si deduce che il consumo interno non può, da solo, arrivare ad assorbire tutta l'attuale produzione. Sta però anche il fatto che il mercato interno è ancor lungi dall'essere saturo.

Più che giustificati sono pertanto gli sforzi miranti ad incrementare lo smercio del prodotto in Italia. E comunque fuori dubbio che lo smercio totale del prodotto risulterà più agevole, se l'economia risicola italiana riuscirà a mantenere aperta una certa qual corrente di esportazione. La situazione risicola internazionale – ed in modo speciale il prezzo del riso sui principali mercati concorrenti – sarà però sempre decisiva nei riguardi delle possibilità di esportazione.

[1] *Bertarelli E.*: op. cit. pag. 24.

CAPITOLO TERZO

ESPORTAZIONE RISICOLA

Per meglio valutare le possibilità di esportazione del riso prodotto in Italia, vogliamo dare uno sguardo succinto alla situazione risicola internazionale. Come è noto, il problema del riso non è soltanto italiano, poichè esso appare chiaramente anche sul piano internazionale. Le difficoltà della risicoltura italiana sono, in altri termini, comuni a quelle di altri Paesi esportatori di detto cereale, sebbene le manifestazioni non siano identiche.

I. Situazione risicola internazionale

A. Produzione risicola mondiale

La produzione mondiale di riso, aumentata fortemente nella campagna 1952/53, continuò a svilupparsi collo stesso ritmo anche in quella 1953/54. Il raccolto di riso del 1953/54 superò quello della campagna precedente di 8,8 milioni di tonnellate (8%) ed il suo volume costituisce un record[1].

Questo sviluppo è dovuto, da una parte, alle condizioni atmosferiche favorevoli della maggior parte dei Paesi produttori e, dall'altra, alla estensione della superficie grazie al prezzo relativamente favorevole di detto cereale.

La seguente tabella da un'idea dello sviluppo delle superfici investite a riso e delle produzioni nelle campagne 1952/53 e 1953/54[2]:

Tab. 18: Superfici investite a riso e produzione mondiale (per continente) nelle campagne 1952/53 e 1953/54

Continenti	Superfici				Produzioni			
	1952/53		1953/54		1952/53		1953/54	
	(mila ettari)				(mila tonnellate)			
Europa (URSS non compresa)	390	100%	370	95%	1650	100%	1730	105%
America del Nord e America Centr.	1180	100%	1320	113%	2790	100%	3050	109%
America del Sud	2620	100%	2720	105%	4410	100%	4400	100%
Asia (non compresa la Cina continentale)	69000	100%	71400	103%	98200	100%	106500	107%
Africa	2800	100%	2900	104%	3200	100%	3400	106%
Oceania	30	100%	30	100%	100	100%	110	110%
TOTALE (non compresa URSS e Cina continentale)	76020	100%	78740	103%	110350	100%	119190	108%

[1] *FAO:* «Rapports sur les produits», Riz n. 5, Décembre 1954, Rome 1955, pag. 2.
[2] *FAO:* op. cit. pag. 5.

Dai dati sopra riportati risulta che l'America ha avuto, fra i grandi Paesi produttori di riso, l'aumento percentuale più alto tanto per le superfici che per le produzioni. In cifre assolute è invece l'Asia che ha realizzato l'incremento superiore. La produzione risicola europea non ha invece subito grandi cambiamenti per il fatto che il magro raccolto, dovuto alle cattive condizioni metereologiche della maggior parte dei Paesi, è stato compensato dall'eccellente produzione spagnuola.

Può essere istruttivo prendere in esame i principali Paesi esportatori di riso che possono interessare i mercati occidentali per rilevarne le variazioni in fatto di superfici e produzioni nel periodo 1952–1953[1]:

Tab. 19: Superfici investite a riso e produzioni nei principali Paesi esportatori negli anni 1952–1953

Paesi	Superfici				Produzioni			
	1952		1953*		1952		1953*	
	(mila ettari)				(mila tonnellate)			
Pakistan . . .	9314	100%	9928	106,6%	12416	100%	13996	112,7%
Tailandia . . .	5130	100%	5931	115,6%	6602	100%	8239	124,8%
Birmania . . .	4000	100%	4044	101,1%	5841	100%	5616	96,1%
Cambogia e Vietnam	3090	100%	3075	99,5%	4104	100%	3966	96,6%
Brasile.	2072	100%	2260	109,1%	3072	100%	3100	100,9%
USA	795	100%	864	108,7%	2182	100%	2383	109,2%
Madagascar . .	675	100%	710	105,2%	1021	100%	1130	110,7%
Egitto	157	100%	178	113,4%	517	100%	652	126,1%
Italia.	174	100%	175	100,6%	930	100%	926	99,6%
Totale parziale .	25407	100%	27165	106,7%	36685	100%	40008	109,0%
Altri Paesi** . .	830	100%	850	102,4%	1580	100%	1720	108,9%
TOTALE . . .	26237	100%	28015	106,6%	38265	100%	41728	109,1%

Stando a quanto pubblica la FAO, i principali Paesi esportatori presi globalmente avevano ottenuto, nel 1952, su una superficie leggermente ridotta, un raccolto di poco superiore a quello del 1951. Come risulta dalla tabella suesposta, i Paesi citati avevano aumentato, nel 1953, la loro produzione di circa il 9% rispetto a quella dell'anno precedente, con un aumento della superficie del 7% circa.

La superficie coltivata si è mantenuta stazionaria nel Brasile, nella Birmania, nella Cambogia, in Italia e nel Vietnam. Sensibilmente aumentata

* Dati provvisori.
** Guiana britannica, Equatore, Iran, Irak, Messico, Portogallo e Spagna.
[1] *FAO:* op. cit. pag. 3.

è invece nel Madagascar, nel Pakistan, nella Tailandia e negli Stati Uniti. E interessante constatare che i Paesi accusanti un aumento della superficie coltivata a riso hanno ottenuto anche un miglioramento della produzione. Come vedremo in seguito, questo sviluppo ha contribuito ad un aumento delle giacenze non esportate dei principali Paesi produttori di riso.

B. Configurazione dei mercati risicoli internazionali

1. Andamento dei prezzi del riso

Durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra si registrò una grave penuria di riso con conseguente ascesa del prezzo. Questa situazione incitò governi ed agricoltori a dare impulso alla produzione risicola. Nel contempo la domanda si indirizzava però anche verso altri cereali.

Da un paio d'anni – i primi sintomi risalgono infatti all'autunno del 1953 – il mercato internazionale del riso accenna invece ad un cambiamento di tendenza che va sempre più accentuandosi. La flessione dei prezzi, già evidente verso la fine del 1953, è aumentata gradatamente nel corso del 1954, fino a toccare il fondo nell'estate, fra i mesi di luglio ed agosto, come risulta dalla tabella seguente[1]:

Tab. 20: Andamento del prezzo del risone in alcuni Paesi esportatori (in dollari USA per tonnellata metrica)

Anno	Italia	Birmania	Siam	USA
1937	47	17	23	32
1949	101	39	71	90
1950	90	30	60	112
1951	100	30	63	106
1952	105	30	70	129
1953	101	30	63*	116*
1954				
1	102	30	57	119
2	102	30	55	118
3	100	30	57	114
4	99	30	58	111
5	99	30	56	108
6	99	30	55	92
7	99	30	55	91
8	101	30	57	90

Successivamente, un'ulteriore caduta si è verificata più che altro per azione isolata di qualche Paese, in particolare dell'Egitto. Le manifesta-

* Dati provvisori.
[1] *FAO:* op. cit. pag. 38.

zioni del prezzo, sintesi molto espressiva delle mutate condizioni economiche, hanno assunto un aspetto tale, da potersi asserire che già nella primavera del 1954 il mercato era decisamente mutato, essendo divenuto, secondo l'espressione corrente, un «mercato del compratore»[1]. Infatti si calcola che, nel volgere di un anno, dall'autunno 1953 all'autunno 1954, i prezzi internazionali abbiano subito una flessione dell'ordine del 25–30%. Ma il fatto più grave è che le quotazioni internazionali, soprattutto a partire dal mese di agosto 1954, hanno avuto un carattere praticamente nominale. E cioè mancato, in questi ultimi tempi, il movimento commerciale per cui si è assistito ad una notevole riduzione dei prezzi senza movimento di merce.

Le contrattazioni si sono invero limitate a sopperire ai più urgenti ed immediati bisogni dei Paesi importatori, e pertanto sono venute a mancare operazioni degne di rilievo. Un fattore di ordine psicologico, sintetizzabile nella cosiddetta politica di attesa da parte del compratore, giuocò un grande ruolo nella fluttuazione dei prezzi del riso[2].

Oltre a queste cause di carattere psicologico ne abbiamo altre di ordine tecnico, suddivise dal Bonato come segue[3]:

- maggiore produzione di riso nel mondo;
- relativa distensione politica ed affievolimento dello stimolo all'accaparramento dei prodotti base dell'alimentazione;
- orientamento verso il consumo di altri prodotti nei Paesi asiatici;
- difficoltà valutarie e di mezzi di pagamento e
- disparità delle condizioni economiche in cui ha luogo la produzione risicola nei vari Paesi.

2. Esportazione risicola nel mondo

In rapporto allo sviluppo della produzione ed al potere di acquisto dei Paesi importatori[4] sta la mutata struttura dei mercati risicoli internazionali rispetto all'anteguerra. A quei tempi infatti, 1,8% circa della produzione risicola mondiale era oggetto di scambio per un totale approssimativo di 80–90 milioni di quintali. I tre grandi Paesi esportatori (Birmania, Siam, Indocina) vi contribuivano nella misura del 73% circa[5].

Nell'immediato dopoguerra, il commercio internazionale del riso si è fortemente contratto, cosicchè nel 1947 si aggirava sui 26 milioni di quintali circa. Nel 1952, anno in cui si è registrato il più alto movimento commerciale del dopoguerra, lo scambio internazionale di riso raggiunse i 50 milioni di quintali, corrispondenti a poco più del 5% della produzione totale. Nel 1953 l'esportazione si ridusse del 10% circa, scendendo ai 44

[1] *Bonato Corrado:* «L'economia risicola italiana nel quadro internazionale», «IL RISO», 1955, n. 1, pag. 3.
[2] La psicosi del ribasso determina infatti l'attesa e questa è, a sua volta, motivo di ulteriore ribasso.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 3/4.
[4] I principali Paesi importatori di riso sono, secondo il citato bollettino della FAO, pag. 4: l'India, l'Indonesia, il Giappone, Ceylon, la Malesia e Cuba.
[5] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 5.

milioni di quintali. Per il 1954, benchè non siano ancora noti i dati definitivi, si prospetta un'ulteriore contrazione[1].

La seguente tabella permette un confronto fra l'andamento dell'esportazione risicola mondiale dell'anteguerra con quella degli anni 1951–1953[2]:

Tab. 21: Esportazioni di riso lavorato nel mondo in migliaia di quintali (1934/38, risp. 1951/52/53)

Paesi	1934/38	1951	1952	1953
Birmania	30 700	12 680	12 610	9 710
Siam	13 880	16 120	14 130	13 420
Indocina	13 200	3 330	2 300	2 150
Egitto	1 000	3 140	160	—
Brasile	540	1 650	1 720	30
USA	720	4 910	7 910	6 940
Italia	1 490	2 320	2 750	2 170
Altri Paesi	34 970	7 350	8 420	9 580
TOTALE	96 500	51 500	50 000	44 000

L'aumentata produzione risicola mondiale, da un lato, e la contrazione delle esportazioni dei principali Paesi produttori, dall'altro, hanno per conseguenza un accumularsi di giacenze non esportate, alle quali sarà utile dedicare brevemente la nostra attenzione.

Alla fine del 1953 queste giacenze ammontavano a circa 5 milioni di quintali nella Birmania, a 3–4 milioni di quintali nel Siam ed a circa 1,5 milioni di quintali nel Vietnam[3]. Difficoltà di magazzinaggio e di conservazione portarono a gravi conseguenze per una parte cospicua del prodotto, specie nella Birmania.

Il 1954 ereditava quindi una ingente quantità di giacenze del vecchio raccolto e perciò nasceva sotto non lieti auspici dal punto di vista economico risicolo. Alla fine di settembre del 1954 il Siam aveva infatti giacenti oltre dieci milioni di quintali, e quasi altrettanti ne aveva la Birmania. Se si confrontano queste giacenze con quelle esistenti alla medesima epoca dell'anno precedente, e se si tengono presenti le nuove difficoltà dei mercati internazionali, si può concludere che le rimanenze alla fine del 1954 saranno state, con ogni probabilità, ancora superiori a quelle accumulatesi alla fine del 1953.

Questi ristagni sono anzitutto la conseguenza delle già citate complesse disarmonie del mondo economico-sociale, segnatamente delle esistenti difficoltà d'ordine valutario e politico concorrenti a limitare gli scambi con l'estero. D'altro lato sta però anche una certa tendenza a modificare la

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 5/6.
[2] *FAO:* op. cit. pag. 33.
[3] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 5.

composizione della dieta delle popolazioni orientali, tradizionalmente abituate a consumare notevoli quantità di riso. Il Giappone, ad esempio, che ha avuto nel 1953 un raccolto di riso molto limitato, si è visto obbligato ad importare, nei primi mesi del 1954, oltre a riso, notevoli quantità di altri cereali. La tabella che riportiamo qui sotto prova una certa tendenza, anche se non ben definita, ad incrementare il consumo di altri cereali[1]:

Tab. 22: Importazione giapponese di riso, grano ed orzo in migliaia di tonnellate (1934/38, risp. 1951/52, 1952/53 e 1953/54)

Cereali	1934/38 media	1951/52	1952/53	1953/54 dati provv.
Riso lavorato . . .	1732	927	1015	1631
Grano	*	1723	1486	2252
Orzo	**	731	830	893
TOTALE	1732	3381	3331	4776

II. Esportazione risicola italiana

A. Accordi commerciali ed esportazione risicola

La liberalizzazione dell'esportazione risicola italiana, effettuata verso la fine del 1949[2], non ebbe lunga vita. L'aumentata richiesta di riso sui mercati internazionali, dovuta al conflitto in Corea, obbligò il Ministero del Commercio Estero a reintrodurre le licenze ed a contingentare l'esportazione.

Nella campagna 1952/53 l'esportazione risicola venne svolta seguendo due ordinamenti fondamentali e precisamente:

- quello verso i Paesi con i quali il Governo Italiano aveva assunto impegni di forniture di riso nell'ambito degli accordi commerciali e
- quello verso altre destinazioni (Paesi vincolati a licenza).

Per le esportazioni a dogana verso i Paesi legati da accordi commerciali, la regolamentazione esecutiva venne demandata all'Ente Nazionale Risi. Le esportazioni verso i Paesi vincolati a licenza vennero eseguite invece direttamente dal Ministero del Commercio Estero, con emissione delle licenze stesse.

Nella campagna 1953/54 l'esportazione risicola era inizialmente regolata in maniera analoga a quella precedente. Nel corso del primo trimestre (16 settembre 15 dicembre 1953) il collocamento all'estero del prodotto venne regolato dalla **circolare n. 7 del 10 ottobre 1953**, emanata dall'Ente

[1] *FAO:* op. cit. pag. 6.
* Esportazioni nette: grano e farina di grano 97100 tonnellate.
** Esportazioni nette: orzo 22200 tonnellate.
[2] Si confronti quanto abbiamo scritto sulla liberalizzazione dell'esportazione risicola a pag. 69.

Nazionale Risi, d'accordo con i rappresentanti delle categorie agricole, industriali e commerciali interessate ed approvata dai Ministeri del Commercio Estero e della Agricoltura.

Per meglio capire la disciplina dell'esportazione risicola, crediamo opportuno riportare i punti principali della circolare sopra citata. Essi sono[1]:

1. precisazione delle quote trimestrali, a valere sui contingenti stabiliti per ciascun Paese ed esportabili a dogana;
2. precisazione dei documenti che gli operatori dovevano presentare per partecipare all'assegnazione delle quote e cioè:
   a) apertura di credito irrevocabile e confermata dalla Banca italiana, proveniente dal Paese di destinazione della merce e conforme alle modalità di pagamento stabilite dagli accordi commerciali;
   b) fotocopia dell'originale dell'apertura di credito proveniente dalla Banca estera, autenticata dalla corrispondente Banca italiana;
   c) certificato di non riesportazione e non dirottamento della merce, rilasciato dalle competenti Autorità del Paese importatore;
   d) impegno di una Banca a prestare fideiussione per un importo pari al 2% del valore del quantitativo assegnato dall'Ente Nazionale Risi, a garanzia dell'effettiva esportazione della partita di riso assegnata;
3. obbligo agli operatori di osservare i prezzi minimi di vendita all'estero, precisati nella tabella allegata alla circolare, per tutti i risi di varietà comune e per la varietà fine «R. Bersani»;
4. fissazione di una data limite per la presentazione delle domande di assegnazione di risone;
5. limiti per l'esecuzione delle operazioni di esportazione:
   a) di 60 giorni dalla data delle assegnazioni, per il pagamento del prezzo e relativo ritiro del risone assegnato per l'esportazione;
   b) di tre mesi, dalla stessa data di assegnazione, per l'esportazione effettiva della merce.

Nel primo trimestre l'Ente Nazionale Risi aveva posto in esecuzione, nell'ambito degli accordi commerciali, un totale di 870000 quintali circa di riso, approssimativamente corrispondenti ad 1,2 milioni di quintali di risone. I quantitativi non usufruiti ammontavano a circa 245000 quintali di riso, dovuti alla mancata richiesta in primo luogo della Germania (140000 quintali) e quindi dell'Inghilterra, del Belgio e della Svizzera[2].

Nel medesimo periodo il Ministero del Commercio Estero rilasciò, per disposizione del Governo Italiano, varie licenze per complessivi 1100000 quintali di risone, di cui 800000 quintali abbinati con forniture di navi e 300000 quintali con esportazioni di canapa, le quali avrebbero dovuto avere esecuzione nella prima metà del gennaio 1954[3].

[1] Rapporto annuale dell'Ente Nazionale Risi 1953/54, pag. 10 e seg.
[2] Rapporto annuale dell'Ente Nazionale Risi 1953/54, pag. 12.
[3] Rapporto annuale dell'Ente Nazionale Risi 1953/54, pag. 12/13.

Nel corso del secondo trimestre (gennaio—marzo 1954) incominciarono però a farsi sentire chiaramente i sintomi di debolezza dei mercati internazionali. La minore richiesta e la flessione dei prezzi del riso impedì lo svolgimento delle esportazioni sopra citate verso i Paesi vincolati a licenza. Malgrado tale situazione il Ministero del Commercio Estero rilasciò un'altra licenza per 300000 quintali da esportare in abbinamento con canapa. Pertanto, nel mese di dicembre erano in circolazione licenze di esportazione per complessivi 1,4 milioni di quintali di risone.

E fuori dubbio che l'emissione di licenze in forma così massiccia e legata ad operazioni così complesse (abbinamento con navi e con canapa) abbia nuociuto all'esportazione risicola italiana tanto sul piano psicologico, quanto su quello tecnico. Sul piano psicologico ha accentuato nei compratori la tendenza all'attesa, sul piano tecnico ha reso estremamente difficile l'esecuzione dell'esportazione.

B. Liberalizzazione e riorganizzazione dell'esportazione

1. Liberalizzazione

Nei mesi di febbraio e marzo 1954 si andava sempre più accentuando l'accennato fenomeno di inversione dei mercati risicoli internazionali. La necessità di un aggiornamento del prezzo del risone per l'esportazione che si trovava ancora al livello fissato all'inizio della campagna[1], si delineava chiaramente. E per questo che i rappresentanti delle categorie interessate e lo stesso Ente Nazionale Risi subordinarono una revisione del prezzo del risone per l'esportazione ad una totale liberalizzazione del riso, in modo che il ribasso del prezzo non mettesse in condizioni di privilegio i detentori delle licenze rispetto alla massa degli operatori. In una seduta del 30 marzo 1954, tenuta presso l'Ente Nazionale Risi dai rappresentanti le categorie agricole, industriali e commerciali interessate, veniva chiesto al Ministero del Commercio Estero di voler disporre la messa a dogana del riso, per l'esportazione anche verso i Paesi per i quali essa era a licenza.

A seguito dell'accettazione della messa a dogana del riso per tutti i Paesi da parte del competente Ministero, l'Ente Nazionale Risi convocava la Commissione per l'Esportazione per prendere atto dell'avvenuta liberalizzazione totale del riso e per aggiornare il prezzo del risone. Quest'ultimo veniva infatti portato, dopo un attento esame della situazione interna, sulla base di 8250 lire il quintale per il risone comune, riducendo così la differenza, rispetto al prezzo vigente per il mercato interno, a 1500 lire il quintale. La medesima differenza di prezzo era stata proposta per i risoni di varietà fini e semifini.

Tali modifiche vennero rese esecutive con **circolare n. 28** del 15 aprile 1954, a seguito dell'approvazione dei competenti Ministeri. In questa occa-

[1] Detto prezzo è stato fissato all'inizio della campagna, confermando quello prima vigente di 9450 lire il quintale per il risone comune (comprensivo di tutti gli oneri e riferito a merce resa alle normali condizioni di ammasso).

sione vennero inoltre aboliti i contingenti per i singoli Paesi, non più necessari dato il carattere assunto dalla domanda.

2. Riorganizzazione

La liberalizzazione dell'esportazione risicola doveva avere delle conseguenze che sono facilmente immaginabili. Mentre l'offerta del riso italiano all'estero agiva in perfette condizioni di libera concorrenza, praticamente polverizzandosi, la domanda dei più importanti Paesi importatori conservava il carattere monopolistico. Così è stato in un primo tempo per la Germania attraverso l'Ufficio del Commercio Estero (Aussenhandelsstelle), così è stato per l'Inghilterra, attraverso il Ministero dell'Alimentazione (Ministery of Food), così è stato per la Francia, attraverso il Gruppo Nazionale per gli Acquisti di Riso (Groupement National d'Achat du Riz), per non parlare che dei più importanti Paesi importatori europei. «E evidente», come dice il Bonato, «che all'incontro di una domanda monopolistica con un'offerta polverizzata, il vantaggio non può derivare che alla prima con un palese danno quindi alla nostra economia risicola»[1].

Dando uno sguardo alla politica seguita nel campo della esportazione dai più importanti Paesi esportatori, si può constatare che l'indirizzo di liberalizzazione attuato in Italia è assai lontano da quello da essi seguito. Nei tre più importanti Paesi esportatori (Birmania, Indocina e Siam) l'intervento dello Stato arriva infatti al monopolio dell'esportazione. In Egitto, che è notoriamente il più temibile concorrente dell'Italia, il Governo ordina il sequestro del prodotto destinato all'esportazione, di cui fissa anche il prezzo.

In tali condizioni di fatto, indipendenti dalla situazione interna italiana, doveva operare la massa degli esportatori, massa purtroppo notevole. «La caccia all'affare, in conseguenza della polverizzazione estrema della nostra offerta all'estero, è stata spesso caratterizzata da una lotta accanitissima fra gli esportatori a tutto danno, come è chiaro, del prezzo del nostro riso lavorato[2].»

I numerosi esportatori, per vincere l'aspra concorrenza, ricorrevano ai mezzi più svariati, talvolta anche a scapito della qualità del riso. E chiaro che questa situazione dovesse rendere sempre più difficile il problema dell'esportazione risicola, esaltando gli aspetti di quella internationale precedentemente illustrati.

In particolare si temevano le gravi conseguenze, che in parte avevano già cominciato a manifestarsi, in relazione a questi due ordini di fatti:

- impossibilità di sfruttare adeguatamente la situazione dei mercati internazionali e quindi di effettuare il collocamento del riso italiano alle migliori condizioni consentite dalla situazione stessa;

[1] *Bonato Corrado:* «In difesa dell'economia risicola», pag. 77.
[2] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 78.

– svilimento del riso italiano all'estero con «invenzioni» di sempre nuovi tipi a caratteristiche scadenti, allo scopo di vincere la concorrenza.

L'Ente Nazionale Risi, vivamente preoccupato di questo stato di cose, si fece promotore di una serie di incontri fra i rappresentanti di tutte le categorie per assicurare l'effettivo collocamento all'estero dei quantitativi eccedenti il fabbisogno interno alle migliori condizioni consentite dal mercato. Dalle numerose riunioni avute con i rappresentanti delle categorie agricole, industriali e commerciali è poi scaturita, nel giugno 1954, la nuova organizzazione. Essa, infatti, unificando l'offerta attraverso l'unione degli esportatori, consentì quella maggiore forza di contrattazione che, unita ad un rigoroso controllo dei tipi e delle qualità da collocare all'estero, sembrò dare la migliore garanzia per il raggiungimento dei fini desiderati.

A seguito di tali accordi tutti gli operatori nel campo dell'esportazione si riunirono in un consorzio denominato Unione Esportatori Riso (UER), a cui la società AGIRE (Azienda Generale Italiana Risiera per l'Esportazione) concesse l'esclusiva della vendita del riso all'estero.

Tale nuova organizzazione appariva, come abbiamo detto, la più idonea a soddisfare le esigenze generali di difesa di tutto il settore risiero, poichè garantiva il maggiore ricavo possibile agli agricoltori ed una giusta tutela agli industriali risieri, valorizzando l'iniziativa privata, opportunamente coordinata attraverso l'unione di tutti gli abituali operatori.

C. Andamento dell'esportazione

Malgrado gli sforzi intrapresi dall'Ente Nazionale Risi per incrementare il collocamento all'estero del riso italiano, l'esportazione segnò, nella campagna 1953/54 e più ancora in quella 1954/55, una contrazione piuttosto rilevante. I seguenti dati pongono in chiara evidenza l'influsso della concorrenza estera sulla esportazione risicola italiana[1]:

Tab. 23: Esportazione risicola italiana dalla campagna 1948/49 a quella 1954/55 (espressa in risone)

Campagna	Quintali	Campagna	Quintali
1948/49	1 277 590	1952/53	3 724 874
1949/50	3 648 894	1953/54	2 739 047
1950/51	2 988 601	1954/55	2 429 870*
1951/52	3 563 473		

Di fronte ad un aumento delle produzioni risicole e ad un consumo interno per così dire costante si ebbe, nelle ultime campagne, una contrazione sensibile delle esportazioni, la cui causa è dovuta ai fatti precedentemente

[1] Dati dell'Ente Nazionale Risi.
* Dato provvisorio.

esposti. Questa contrazione contribuì ad aumentare le eccedenze invendute di risone, alle quali abbiamo accennato trattando il consumo interno.

La tabella 24[1] riproduce l'esportaione di riso italiano dal 16 settembre 1953 al 15 settembre 1954, ripartita sui diversi Paesi destinatari. Questa esportazione è rispecchiata anche dalla Tavola XI.

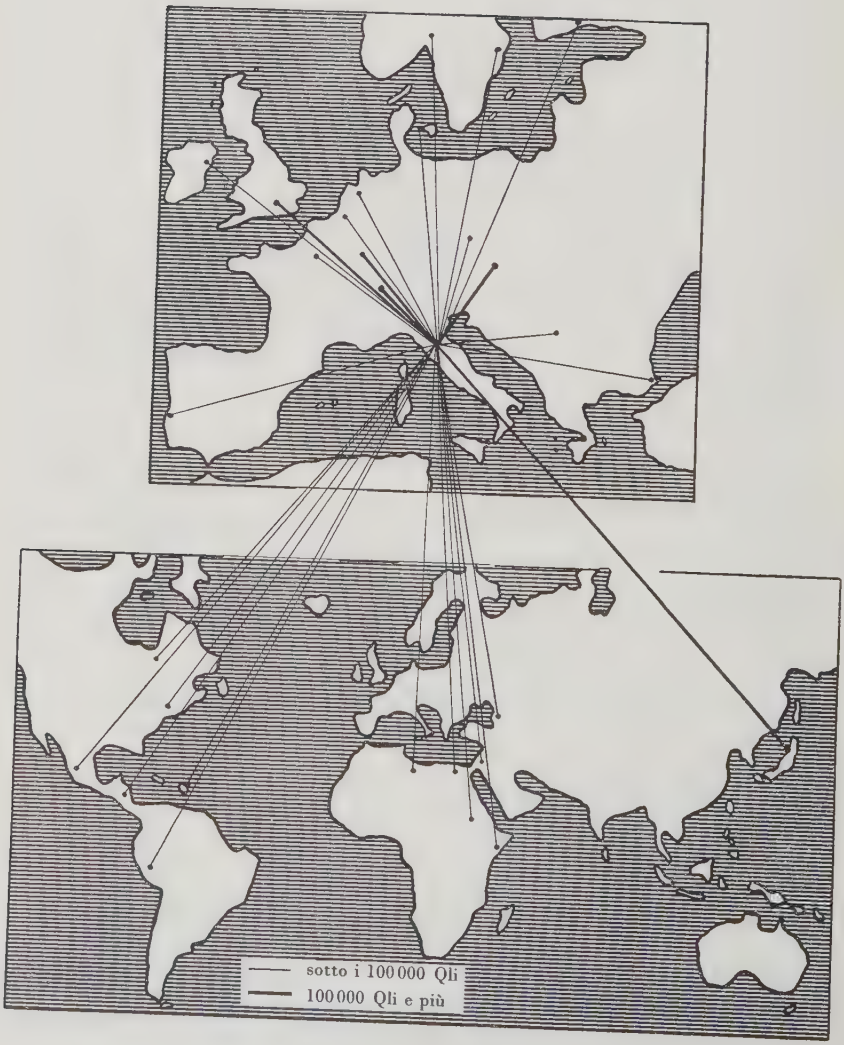
Tab. 24: Esportazione di riso italiano ripartita sui diversi Paesi destinatari (16 settembre 1953–15 settembre 1954)

Paesi	greggio	semi-greggio	semi-raffi-nato	lav. mercant.	lav. primario	rotture
		quintali di riso				
Austria	—	27	—	40878	112353	51935
Belgio e Colonie ..	—	106	—	10	3446,60	26275
Canadà	—	—	—	—	300	—
Cecoslovacchia ...	—	—	—	—	10000	—
Danimarca	—	—	—	250	13606	17555
Egitto	—	—	—	—	4097,04	—
Etiopia	—	—	—	—	2275,92	—
Finlandia	—	28806	—	—	—	—
Germania	—	363089,65	—	—	2263,72	80045
Giappone	—	—	—	679998,80	—	—
Giordania	—	—	—	—	17534	5560
Gr. Bretagna e Col.	1	290,32	100	97280,88	58808,34	44060,61
Grecia	2076,80	—	—	5260	5105	—
Irlanda	—	—	—	950	8055,81	1213,04
Israele	—	10000	—	—	2995,30	—
Jugoslavia (Trieste)	—	—	—	350	4813	—
Libano.....	—	—	—	—	28330,05	—
Libia	—	—	—	826,50	2934,15	20085
Messico	—	—	—	—	38,64	—
Nicaragua	1,50	—	—	—	—	—
Norvegia	—	18200	—	—	100	—
Olanda	—	18200	—	—	11800	16225
Peru.....	—	—	—	—	70,90	—
Portogallo e Col...	—	—	—	—	25,86	—
Rep. Dominicana.	1,20	—	—	—	—	—
Siria.....	—	—	—	—	2500	—
Somalia	—	—	—	450	1410,71	80
Stati Uniti	—	—	—	—	525,04	—
Sudan	—	—	—	50	1380	200
Svezia	—	120	—	3975	44715	915
Svizzera	—	64854	—	2325	55942,40	6813
Tangeri	—	—	—	—	0,18	—
Turchia	3300	—	—	—	2	—
Unione Francese .	15750,52	—	—	10621	16036,90	9150
TOTALE	21131,02	503692,97	100	843225,18	411465,56	280111,65

[1] «IL RISO», 1954, n. 10, pag. 31.

TAVOLA XI

DESTINAZIONE DEL RISO ITALIANO



Considerate le magre prospettive del mercato risicolo internazionale ci si potrebbe chiedere se non fosse opportuno tornare alla politica delle quote di rimborso, politica che si dimostrò tanto efficace durante la crisi 1930/33, ai fini di assicurare una certa corrente di esportazione malgrado la concorrenza estera.

Dal punto di vista dell'interesse generale ci sembra che una politica di questo genere sia utile e giustificabile come misura provvisoria in un periodo contingente e difficile come quello che l'economia risicola italiana sta attualmente attraversando. Si tratterebbe in sostanza di impedire che un precipitoso ribasso del prezzo del riso, come certamente avverrebbe in seguito all'improvvisa cessazione dell'esportazione ed al conseguente riversarsi sul mercato interno di una cospicua massa di prodotti, rovini completamente le aziende risicole. Si tratterebbe inoltre di evitare di perdere il posto sui mercati esteri, agendo alla stregua di un commerciante che preferisce vendere temporaneamente sotto costo pur di conservare la clientela.

Nel caso del riso, non si tratta però solo di porre rimedio ad una crisi temporanea, bensì di giungere ad una normalizzazione che, a nostro avviso, difficilmente potrà essere realizzata se non con il ridimensionamento delle superfici risicole.

D. Esportazione risicola italiana e bilancia dei pagamenti

Non possiamo chiudere questa nostra breve esposizione sulla esportazione risicola italiana senza dare qualche cenno, necessariamente sommario, sulla relazione esistente tra l'esportazione risicola e la bilancia dei pagamenti.

Prima della guerra del 1914/18 il problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti praticamente non esisteva. Le bilancie si aggiustavano da sè grazie alle forze agenti del mercato libero. Malgrado i dazi sussisteva una sufficiente libertà nei traffici internazionali delle merci; del tutto liberi i movimenti dell'oro, convertibili le monete, ignoti i controlli valutari. I debiti, in cui uno Stato era incorso verso un altro Stato, si compensavano mediante i crediti che lo Stato debitore vantava verso altre aree.

Oggigiorno, invece, gli accordi bilaterali, i controlli valutari, i contingenti, le licenze di importazione e di esportazione, le discriminazioni, gli abbinamenti, insomma gli svariati e complicati strumenti creati dalla moderna politica commerciale, rendono assai difficile l'aggiustamento delle bilancie.

Durante il periodo intercorso fra le due guerre mondiali il disavanzo della bilancia commerciale italiana risultò molto forte. Stando al Brescian-Turroni detto disavanzo oscillò, nel periodo 1927–1930, fra i 5 e 6 miliardi di lire. Non bastando le voci attive della bilancia dei pagamenti a saldare questa imponente differenza, si dovette ricorrere alle riserve della Banca

d'Italia. Secondo i dati citati dallo stesso Autore, la riserva «equiparata» diminuì dal 1927 al 1934 di 375 miliardi di lire attuali[1]. Questa situazione indusse il Governo di allora ad istituire un controllo sul commercio estero e sui cambi, controllo che però non riuscì ad eliminare i difetti fondamentali della bilancia dei pagamenti.

La seconda guerra mondiale, colle sue distruzioni, doveva avere le più nefaste conseguenze anche sulla bilancia dei pagamenti italiana. Nell'immediato dopoguerra la forte contrazione della produzione agricola, alla quale si accompagnava un aumento della domanda in seguito all'accrescersi della popolazione, rese necessaria una maggiore importazione di generi alimentari. Anche la domanda di materie prime veniva intensificata dal bisogno di soddisfare la produzione industriale in fase di ripresa e soprattutto dalla necessità di ricostruire l'economia italiana. D'altra parte erano venute a mancare in buona parte quelle poste attive (rimesse degli emigrati, spese dei turisti, noli pagati alla marina mercantile, ecc.) che prima della guerra contribuivano a compensare lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni.

Nel 1946 le esportazioni italiane raggiunsero 416 milioni di dollari contro 928 di importazioni[2]. L'Italia, coi suoi mezzi limitati, non sarebbe stata in grado di ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Fu grazie agli aiuti degli Alleati, eseguiti dapprima dalle Autorità Militari, più tardi dalla «Foreign Economic Administration» ed in seguito dalla UNRRA e mediante l'«Interim Aid», che il popolo italiano potè superare il duro periodo del dopoguerra. A partire dall'aprile 1948 entrò infine in azione il Piano Marshall, che si rivelò un potente aiuto a tutta l'economia dell'Europa occidentale.

Tutti questi aiuti accelerarono la ricostruzione economica dell'Italia e contribuirono al miglioramento della bilancia dei pagamenti. La ripresa della produzione interna, segnatamente dell'agricoltura, rese possibile una diminuzione delle importazioni di prodotti alimentari, ed in particolare di cereali. Nel contempo si verificava anche un forte incremento delle esportazioni. Stando ai dati dell'Annuario Statistico Italiano, le esportazioni passarono infatti dai 348992 milioni di lire nel 1947 ai 675118 milioni di lire nel 1949[3].

Il 1952 segnò purtroppo un sensibile peggioramento della bilancia dei pagamenti, dovuto in gran parte alla flessione delle esportazioni italiane verso l'area OECE. Nel 1953, e più ancora nel 1954, la situazione della bilancia dei pagamenti migliorò di nuovo grazie, fra altro, al cospicuo apporto del turismo ed alla ripresa delle esportazioni.

La tabella seguente riproduce la bilancia italiana dei pagamenti nel 1953 e 1954[4]:

[1] *Bresciani-Turroni:* «Corso di Economia Politica», Milano 1954, Vol. II, pag. 188.
[2] *Bresciani-Turroni:* op. cit. pag. 182.
[3] Annuario Statistico Italiano 1953, pag. 445.
[4] General report on the economic situation in Italy in 1954, pag. 50.

Tab. 25: Bilancia dei pagamenti dell'Italia nel 1953 e 1954 (in bilioni di lire)

	1953			1954*		
	Entrate	Uscite	Saldo	Entrate	Uscite	Saldo
A. Merci e Servizi						
Merci (fob) **	921	1383	—462	987	1386	—399
Trasporti	154	179	— 25	162	162	—
Assicurazioni	8	12	— 4	9	12	— 3
Viaggi all'estero	92	11	+ 81	98	11	+ 87
Redditi di capitale	16	19	— 3	14	19	— 5
Varie	114	73	+ 41	121	60	+ 61
Totale merci e servizi	1305	1677	—372	1391	1650	—259
B. Trasferimenti unilaterali						
Rimesse emigrati	79	—	+ 79	71	—	+ 71
Altre donazioni	26	—	+ 26	23	—	+ 23
Riparazioni	—	14	— 14	—	6	— 6
Totale trasferimenti un.	105	14	+ 91	94	6	+ 88
C. Totale A + B	1410	1691	—281	1485	1656	—171
D. Aiuti governativi						
Commesse militari e serv.	69	1	+ 68	93	—	+ 93
Donazioni	84	7	+ 77	64	7	+ 57
Totale	153	8	+145	157	7	+150
E. Totale C + D	1563	1699	—136	1642	1663	— 21

* Dati provvisori.

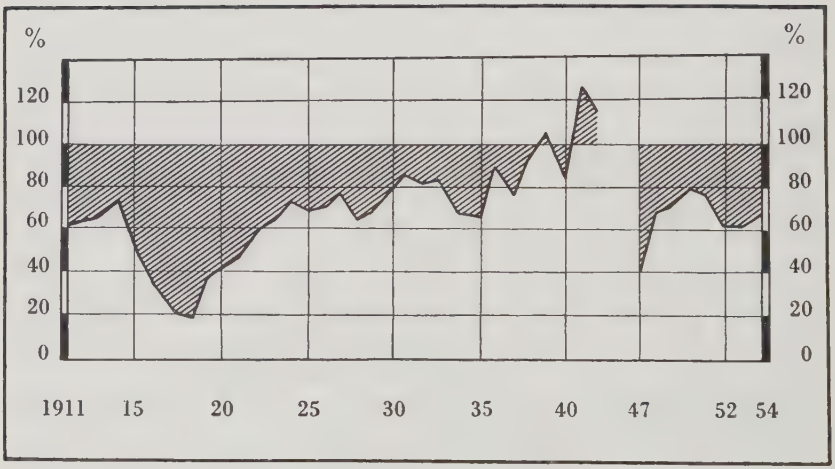
** I dati relativi ai movimenti delle merci sono ricavati dalle statistiche doganali dell'Istituto Centrale di Statistica e rettificati nel modo seguente:

	1953		1954	
	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite
Dati dell'ICS	942	1513	1022	1501
– spese di trasporto	—	138	—	122
– assicurazioni	—	7	—	7
+donazioni	—	15	—	14
– viveri per bastimenti e altre voci menzionate altrove	21	—	35	—
	921	1383	987	1386

Dalla bilancia dei pagamenti suesposta risulta, fra l'altro, che le importazioni di merci prevalgono, nel periodo esaminato, nettamente sulle esportazioni.

La prevalenza delle importazioni sulle esportazioni non è tuttavia un fenomeno recente, bensì una constatazione che si ripete da decenni, come lo dimostra il seguente grafico[1]:

Grafico 2: Percentuale delle esportazioni sulle importazioni (100%) 1911-1954



Distinta per gruppi economici la bilancia commerciale italiana del 1953 e 1954 si presenta come segue[2]:

[1] Compendio Statistico Italiano 1955, pag. 204/205.
[2] Compendio Statistico Italiano 1955, pag. 203.

Tab. 26: Bilancia commerciale italiana 1953–1954 (milioni di lire)

Gruppi economici	Importazioni 1953	Importazioni 1954	Esportazioni 1953	Esportazioni 1954
Animali vivi	**13 865**	**17 448**	**647**	**141**
Generi alimentari e materie prime per la loro produzione	**280 128**	**214 759**	**227 410**	**251 532**
di cui				
– prodotti naturali e residui	197 372	145 852	138 220	158 468
– prodotti di prima lavorazione o trasformazione	66 440	53 572	81 274	84 623
– prodotti di più complessa lavorazione o trasformazione	16 316	15 335	7 916	8 441
Prodotti delle industrie non alimentari e materie per la loro fabbricazione	**931 895**	**973 237**	**623 395**	**659 746**
di cui				
– prodotti naturali, cascami, residui e rottami	372 568	366 582	45 328	49 862
– prodotti di prima lavorazione o trasformazione	224 313	247 773	131 806	139 086
– prodotti di più complessa lavorazione o trasformazione	335 014	358 882	446 261	470 798
Materie ausiliarie a)	**286 798**	**295 167**	**90 337**	**111 068**
di cui				
– prodotti naturali e residui	276 858	285 177	28 575	29 065
– prodotti di prima lavorazione o trasformazione	9 940	9 990	61 762	82 003
TOTALE	1 512 686	1 500 611	941 789	1 022 487

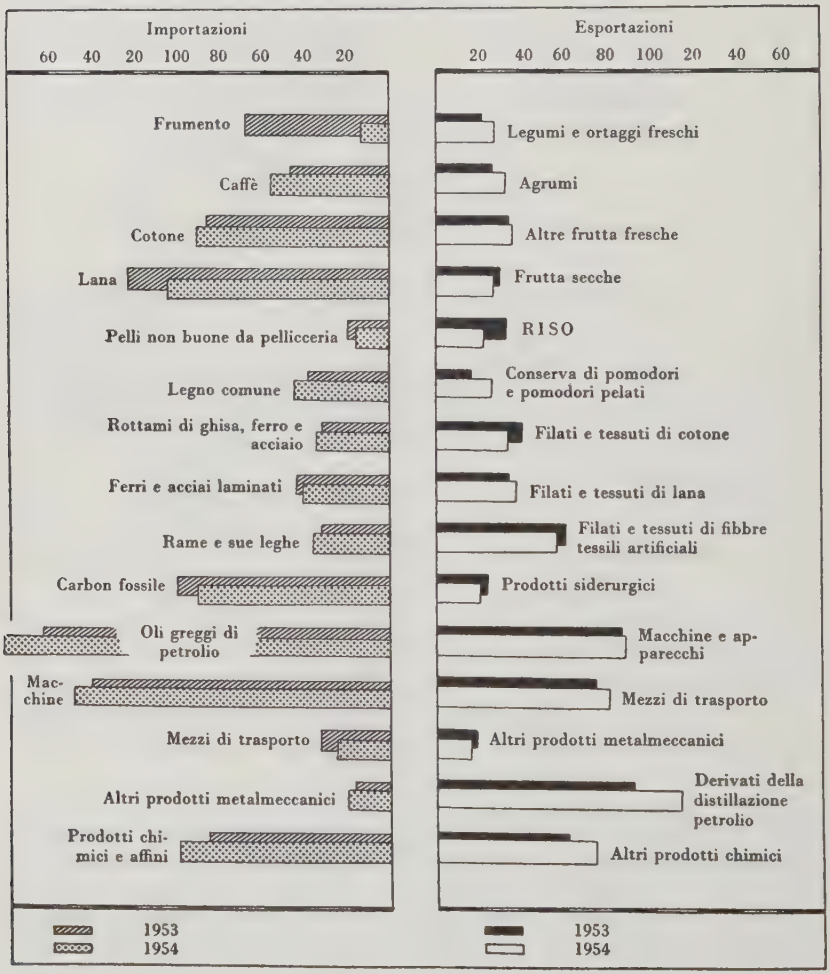
a) Combustibili, carburanti e lubrificanti.

Nei due anni considerati la bilancia commerciale italiana riproduce per tutti i gruppi economici (eccezion fatta del 1954 per i generi alimentari e materie prime per la loro produzione) una forte eccedenza delle importazioni nei confronti delle esportazioni. La sensibile eccedenza delle esportazioni sulle importazioni verificatasi nel 1954 nel campo alimentare è da attribuirsi soprattutto alle maggiori esportazioni italiane di legumi ed ortaggi freschi, di agrumi, frutta fresche e conserve di pomodori, come appare dalla Tavola XII. Assolutamente negativa risultò invece l'esportazione italiana di riso, al cui proposito rimandiamo alla seguente tabella ripro-

TAVOLA XII

ALCUNE PRINCIPALI IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI ITALIANE (1953 e 1954)[1]

Miliardi di lire



[1] Compendio Statistico Italiano 1954, pag. 254.
Compendio Statistico Italiano 1955, pag. 207.

ducente anche l'importanza dell'esportazione risicola in rapporto a quella totale[1].

Tab. 27: Esportazione totale ed esportazione risicola italiana suddivise per area valutaria nel 1953 e 1954 (milioni di lire)

Esportazione	PAESI					Altre destinazioni	TOTALE
	dello emisfero occidentale*	partecipanti all'UEP		non partecipanti all'UEP			
		dell'area della sterlina	altri	con accordi bilaterali	senza accordi bilaterali		
1953							
– totale (100%)	129 745	198 828	429 037	144 620	23 077	16 482	941 789
– riso	112	3 336	21 592	5 381	2 401	8	32 830
percentuale esp. riso rispetto esp. totale	—	1,6	5,0	3,7	1,0	—	3,5
1954							
– totale (100%)	133 358	202 287	485 990	156 782	26 240	17 830	1 022 487
– riso	17	2 809	11 118	7 862	310	9	22 125
percentuale esp. riso rispetto esp. totale.....	—	1,4	2,3	5,0	1,2	—	2,2

Piuttosto esigua risulta la percentuale rappresentata dall'esportazione risicola nei confronti dell'esportazione totale italiana. Questa percentuale raggiungeva infatti solo il 3,5% nel 1953, rispettivamente il 2,2% nel 1954. E perciò da ammettere che anche nel futuro il collocamento del riso italiano all'estero ben difficilmente arriverà ad influenzare in modo sensibile la bilancia commerciale italiana.

Indiscussa rimane d'altro lato la necessità di mantenere aperte tutte le possibilità all'esportazione risicola, non tanto perchè con questa si possano risolvere i problemi del collocamento del riso, ma per evitare di perdere il posto sul mercato internazionale, posto raggiunto notoriamente attraverso una faticosa opera di penetrazione.

[1] Compendio Statistico Italiano 1954, pag. 254.
Compendio Statistico Italiano 1955, pag. 208.
* Esclusi: Argentina, Brasile, Ecuador, Paraguai e, dal 1954, anche Salvador.

PARTE SESTA

QUESTIONE DEL RIDIMENSIONAMENTO DELLA RISICOLTURA

CAPITOLO PRIMO

POSSIBILITA DI RIDIMENSIONAMENTO DELLE SUPERFICI RISICOLE

I. Vie per l'attuazione della restrizione

Esaminando la situazione attuale dell'economia risicola italiana ci siamo resi conto della necessità di ridurre la superficie tutt'ora coperta da risaie. Per la soluzione del problema del ridimensionamento si prospettano due possibilità: la prima consiste nel ridimensionamento obbligatorio della superficie risicola e la seconda nel ridimensionamento volontario[1].

La restrizione obbligatoria potrebbe implicare, ad esempio, la proibizione dei trapianti su frumento o addirittura la fissazione di una percentuale massima della superficie aziendale da coltivarsi a riso. Supposto che si scelga la via del ridimensionamento obbligatorio, chi darà in questo caso le regolamentazioni necessarie? «E chiaro che, se occorre un organo regolatore, tale organo non deve limitarsi a ‚consigliare', ma deve arrivare ad ‚imporre'. Per fare questo, gli occorrono poteri adeguati. C'è la volontà di arrivare a tanto[2]?»

Il ridimensionamento spontaneo lascerebbe invece agli imprenditori la facoltà di proporzionare la superficie risicola ai bisogni del mercato e sarebbe, per la sua natura, un fatto a lento svolgimento.

In via preliminare sarebbe dunque da decidere se gli agricoltori vanno «governati» o possono «governarsi» da soli. Nel primo caso occorrerebbe un organo che abbia il potere di disciplinare la coltura; nel secondo si dovrebbe attendere l'adeguamento spontaneo, provocato cioè dalle vicende del mercato, che determinano l'orientamento dei produttori.

«In quanto agli agricoltori si sa che essi, come i buoni cittadini, chiedono di essere governati quando a star soggetti c'è da guadagnare; nello stesso tempo, però, non vorrebbero perdere i guadagni che possono sorgere dal governarsi da soli. Essi, insomma, vorrebbero i vantaggi dell'uno e dell'altro sistema[3].»

Se non sarà possibile combinare queste due vie, bisognerà, a nostro avviso, cercare almeno il mezzo di non far portare ai contadini gli svantaggi dei due sistemi.

II. Limite di restrizione della risicoltura

Vogliamo ora esaminare le possibilità di realizzare migliori risultati economici con una restrizione mirante, in primo luogo, a svincolarsi dalle incertezze dell'esportazione.

1 *Pagani Aldo:* «I termini del dilemma», «IL RISO», 1955, n. 7, pag. 3.
2 *Pagani Aldo:* op. cit. pag. 3.
3 *Pagani Aldo:* op. cit. pag. 4.

Volendo spingere questa ipotesi all'estremo, si potrebbe anche pensare ad un annullamento totale dell'esportazione, adeguando così la produzione al fabbisogno interno, che si aggira attualmente sui cinque milioni di quintali all'anno. In tale supposizione la risicoltura potrebbe limitarsi ad occupare una superficie di 90–100 mila ettari circa, di fronte ai 184 mila attuali. Il ridimensionamento della risicoltura fino a soddisfare unicamente il consumo interno potrebbe però assicurare al produttore un prezzo conveniente solo se, con opportune barriere doganali, si impedisse la concorrenza del riso estero. E ammissibile questo protezionismo? Senza voler riprendere la vecchia e pur sempre attuale discussione intorno all'argomento, va subito rilevato che tali provvedimenti si allontanerebbero troppo dai piani di liberalizzazione in corso.

L'altra ipotesi implicherebbe la restrizione della risicoltura fino a soddisfare il fabbisogno interno lasciando inoltre un certo margine per l'esportazione, esportazione ovviamente molto ridotta rispetto alla precedente. Ed ora, quale di queste due ipotesi è la migliore?

Siamo del parere che nulla debba essere trascurato per non perdere una sia pur lieve possibilità di esportazione. Anzitutto si deve tener conto dell'opportunità di non rinunciare a una clientela che ormai conosce e apprezza i risi italiani. L'Italia deve inoltre cercare di mantenere il più possibile le sue correnti di esportazione, per poter pagare le ingenti quantità di materie prime che importa. E le merci si pagano appunto, in parte, colle merci.

Ammesso che si verifichi questa seconda ipotesi, la risicoltura potrebbe occupare una superficie di 140–150 mila ettari e la produzione risicola potrebbe raggiungere i 7–7,5 milioni di quintali.

Le future prospettive internazionali indicheranno verso quale di queste due soluzioni bisognerà tendere. Comunque ci sembra di poter scartare la prima perchè eccessivamente estrema ritenendo invece la seconda più consona all'attuale situazione del consumo interno e dell'esportazione.

III. In quali zone conviene ridurre la superficie risicola?

E questa una domanda che merita di essere esaminata con la massima attenzione. Molti propendono per una restrizione della risicoltura nelle aziende del basso Milanese, perchè orientate in generale anche verso altre produzioni e perchè la risicoltura in questa zona costituisce il cardine dell'azienda agricola. Riducendo la superficie risicola le aziende del basso Milanese dovrebbero subire variazioni meno sensibili di quelle vercellesi poichè l'ordinamento dell'azienda verrebbe poco alterato ed il costo della trasformazione risulterebbe molto minore.

Altri sostengono invece la tesi opposta: l'azienda risicola di tipo milanese ha già raggiunto un assetto stabile ed è ottimamente equilibrata anche per quel che riguarda la distribuzione del lavoro durante l'anno. Inoltre, pur traversando attualmente un periodo ingrato, sostanzialmente dovuto

all'andamento del prezzo del latte, non ha davanti a sè prospettive molto oscure. Essa realizza altresì, dal punto di vista sociale, un'ottima armonia tra domanda ed offerta del lavoro, riducendo al minimo la disoccupazione stagionale. L'azienda risicola vercellese si trova invece in un periodo di transizione e non potrà mantenersi in avvenire sulle basi attuali, sia per evitare una buona volta i rischi della monocoltura, sia per migliorare la distribuzione del lavoro durante l'anno e contribuire quindi ancor più alla auspicata fissazione dei lavoratori alla terra.

A nostro avviso la restrizione della coltivazione del riso non dovrebbe interessare solo una zona, lasciando immutato l'assetto delle altre, ma dovrebbe essere armonicamente attuata in tutti i principali tipi di azienda, tenendo presente i fattori ambientali ed ecocomico-sociali che influiscono sulla distribuzione della coltivazione tra le diverse zone.

La riduzione dovrebbe necessariamente in primo luogo riguardare le aree marginali[1]. Nelle zone baraggive del Vercellese, ad esempio, con terreni fortemente accidentati e nella maggior parte dei casi fisicamente e chimicamente poveri, si vanno oggi praticando sistemazioni di superficie con una spesa che spesso si aggira sulle 200000 lire all'ettaro[2]. C'è da chiedersi se la destinazione a risaia di territori sistemati a tal prezzo è proprio la più economica e conveniente.

Considerate le limitate produzioni unitarie di risone ottenute dai terreni di recente trasformazione ed i costi di produzione che in tali terreni non sono certo più bassi di quelli denunciati dalle risaie con ben più elevate produzioni unitarie, è logico ritenere non solo difficile l'ammortamento dei capitali investiti, ma pressochè sicuro un progressivo indebitamento delle aziende, indebitamento che solo una nuova generale svalutazione monetaria consentirebbe di superare. «Peraltro è anche dimostrato», come dice il Buffa, «che in siffatti terreni possono tornare più vantaggiose altre colture, come quelle del frumento, delle foraggere e, in genere, tutte quelle che richiedono limitati impieghi di mano d'opera; poichè proprio la necessità di un notevole impiego di quest'ultima è oggi la causa prima degli elevati costi di produzione del riso[3]».

Anche per il Vercellese sarebbe perciò auspicabile una riduzione della coltivazione del riso, pur ammettendo che questa non potrà mai arrivare ad occupare un posto di secondo ordine nella combinazione colturale.

Per il Novarese e la Lomellina la situazione è diversa. In queste zone l'azienda agraria è più elastica di quella vercellese, ciò che permette di realizzare più facilmente delle variazioni nell'ordinamento colturale. Il che dovrebbe valere anche per il basso Milanese, per il Cremasco e per le zone pavesi a sinistra del Ticino.

Per quanto concerne infine le zone risicole minori (Bolognese, Delta del Po, zone del Mincio) dovrebbe escludersi una sensibile riduzione della su-

[1] Per «area marginale» intendiamo quella zona nella quale i costi di produzione superano il livello medio.
[2] *Buffa Eusebio:* «Risicoltura marginale», «IL RISO», 1955, n. 4, pag. 4.
[3] *Buffa Eusebio:* op. cit. pag. 5.

perficie risicola, essendo queste zone specializzate nella produzione dei risi fini e raggiungendo produzioni unitarie alquanto elevate. Inoltre, una riduzione delle superfici risicole in queste zone non recherebbe che un minimo contributo alla soluzione del problema del ridimensionamento, data l'esigua superficie coltivata a riso.

IV. Colture da sostituire al riso

Sarà ora utile dare un primo orientamento sulle colture atte a sostituire parzialmente il riso. E ovvio che tale orientamento può aversi con criteri tratti dall'ambiente fisico nelle varie zone, ossia dalla più o meno facile inserzione delle colture nell'attuale ordinamento delle aziende risicole, senza perturbarlo radicalmente. Le colture più indicate a questo scopo sono senza dubbio il grano ed il prato, con conseguente sviluppo dell'industria zootecnica.

Prima di discutere sull'opportunità o meno di introdurre, o meglio, di intensificare le colture sopra citate, gioverà esaminare la situazione attuale dei mercati dei prodotti di dette colture. Le difficoltà economiche che in questo periodo agitano le acque del mondo agricolo italiano non sono purtroppo limitate ad un settore, ma diffuse a quasi tutti i settori produttivi.

Per quanto concerne il grano, è notorio che l'Italia è tradizionalmente importatrice. Nel 1953 il raccolto arrivò tuttavia quasi a soddisfare il fabbisogno interno, raggiungendo i 90400000 quintali. Il raccolto del 1954 raggiunse invece a mala pena i 72 milioni di quintali[1]. Bisogna peraltro riconoscere che le condizioni metereologiche dell'annata furono fra le più avverse che i produttori ricordino. La granicoltura italiana marcia comunque verso la conquista di rese fisiche più elevate, il cui graduale aumento compensa e neutralizza la tendenza degli investimenti a contrarsi, tendenza che ha già avuto manifestazioni notevoli nell'Italia meridionale e in Sicilia, con le note ripercussioni sul grano duro[2].

Come risulta dalla tabella di quotazioni medie mensili che riportiamo di seguito, il prezzo del grano tende ad un graduale aumento[3]:

Tab. 28: Prezzi del grano duro e tenero (buono mercantile)

Mese e anno		Grano duro		Grano tenero	
		Milano	Bari	Milano	Bologna
		(lire al quintale)			
Luglio	1951	8200	7640	6380	6540
Gennaio	1952	8500	8050	6550	6845

[1] *N. N.*: «Produzione agricola e industriale in Italia nel 1954», «24 ORE», numero speciale, «Panorama economico 1954», Milano 1955, pag. 51.
N. N.: «Produzioni ridotte per i cereali», «24 ORE», numero speciale, «Panorama economico 1954», Milano 1955, pag. 55.
[2] e [3] *N. N.*: «Produzione agricola e industriale in Italia nel 1954», «24 ORE», numero speciale, «Panorama economico 1954», Milano 1955, pag. 51.

Mese e anno		Grano duro		Grano tenero	
		Milano	Bari	Milano	Bologna
		(lire al quintale)			
Luglio	1952	8950	8320	6870	7045
Gennaio	1953	9250	9200	7560	7655
Luglio	1953	9000	8550	6840	6990
Settembre	1953	8660	8160	6915	7135
Novembre	1953	8660	8400	7050	7280
Gennaio	1954	8800	8800	7200	7350
Marzo	1954	8700	8725	7160	7305
Maggio	1954	8800	8350	7120	7330
Luglio	1954	8700	8400	6840	7070
Agosto	1954	8700	8400	6940	7200
Settembre	1954	8650	8400	7155	7325
Ottobre	1954	8750	8600	7300	7420
Novembre	1954	8900	8700	7450	7575
Dicembre	1954	9050	8800	7500	7600

Tuttavia, malgrado il buon andamento dei prezzi del grano, non può essere posto in dubbio il realismo dell'affermazione degli agricoltori che anche i costi unitari di produzione seguono un aumento, in conseguenza delle più alte spese generali e specifiche.

La produzione del latte nel 1954 si può presumere leggermente aumentata rispetto a quella del 1953 e dovrebbe aggirarsi sugli 80 milioni di ettolitri, di cui 72 milioni latte di mucca[1].

La produzione di burro e formaggi ha avuto per base nel 1954 una disponibilità di materia prima compresa, come nel 1953, fra i 38 e i 39 milioni di ettolitri di latte. Non si può quindi attribuire ad un eventuale modesto aumento di produzione e conseguentemente di offerta di prodotti caseari nazionali il deprezzamento subito dal latte destinato alla trasformazione industriale, il valore del quale, come è noto, viene rilevato con riferimento a determinate rese di prodotto finito medesimo.

L'annata casearia milanese (1952/53) di Lodi-Codogno-Melzo, con un prezzo medio di 4627,65 lire all'ettolitro, era stata, per gli allevatori, meno favorevole dell'annata 1951/52, con un prezzo medio di 4820 lire. L'annata 1952/54 diede un risultato ancor meno soddisfacente, con un prezzo medio di lire 4532. Lo stesso accadde nella zona milanese di Abbiategrasso con tre successivi prezzi medi annuali in ordine descrescente di lire 4474,80,

1 *N. N.*: «Una fase critica per i prodotti caseari», «24 ORE», numero speciale, «Panorama economico 1954», Milano 1955, pag. 57.

di lire 3977 e di lire 3892. Il dettaglio dell'andamento dei prezzi del latte per le zone di cui sopra si evince dalla tabella che segue[1]:

Tab. 29: Prezzi del latte industriale nel Milanese (per ettolitro caldo alla stalla)

Mese	Milano Zona Codogno-Melzo			Milano Zona Abbiategrasso		
	1951/52	1952/53	1953/54	1951/52	1952/53	1953/54
	(lire all'ettolitro)					
Novembre a)	4941,—	5235,84	4669,—	5248,63	4890,04	4650,—
Dicembre	4990,56	5023,35	4677,70	5405,—	4344,—	4866,—
Gennaio	4742,75	4707,56	4679,87	4834,—	3725,—	4687,50
Febbraio	4799,94	4742,75	4476,87	5050,—	3545,—	4365,—
Marzo	4594,06	4773,25	4358,70	4395,—	3420,—	4031,—
Aprile b)	4463,16	4708,44	4011,69	3643,29	3633,75	3366,67
Aprile c)	4369,12	4438,95	3973,—	3645,—	3760,—	3255,—
Maggio	4453,—	4344,26	3864,25	3716,25	3581,25	3268,75
Giugno	4563,51	4215,49	3851,20	3971,25	3355,—	3350,—
Luglio	4642,10	4484,40	3806,25	4089,—	3880,—	3501,25
Agosto	4796,12	4563,94	3954,87	4306,25	4060,—	3826,25
Settembre	5104,94	4744,98	4190,50	4983,75	4504,—	4275,—
Ottobre	5407,65	4828,15	4127,05	5304,—	4685,—	4191,25
Novembre d)	5383,25	4908,15	4147,—	5230,—	4680,—	4130,—

a) Dall'11
b) Sino al 24
c) Dal 24
d) Sino all' 11

La causa della tendenza debole che ha caratterizzato il mercato caseario del 1954 deriva in primo luogo dall'influenza esercitata dalla eccedenza di importazioni di formaggi rispetto all'esportazione, e ciò sia per l'effetto immediato delle minori vendite di prodotto nazionale che per l'effetto mediato dell'aumento di scorte di prodotto nazionale invenduto. Infatti, il settore zootecnico, protetto da dazi doganali abbastanza elevati per il bestiame e le carni, è quasi scoperto alla concorrenza nel comparto dei formaggi. Questo è dimostrato dal fatto che le importazioni dei formaggi sono aumentate di anno in anno fino a raggiungere la punta di 260000 quintali nel 1954 con uno sbilancio di 90 mila quintali, mentre nell'anteguerra l'Italia aveva un saldo attivo di circa 200000 quintali[2].

[1] *N. N.*: «Una fase critica per i prodotti caseari», «24 ORE», numero speciale, «Panorama economico 1954», Milano 1955, pag. 57.
[2] *N. N.*: «Migliorato tono degli affari per il bestiame bovino», «24 ORE», numero speciale, «Panorama economico 1954», Milano 1955, pag. 55.

Per quanto concerne il prezzo delle carni bovine, si può dire che esso è risultato, nel 1954, complessivamente superiore a quello del 1953. Ciò si spiega con due considerazioni le quali colgono, praticamente, due aspetti dello stesso fenomeno. Il prezzo medio annuo dei bovini da macello a peso vivo, toccando nel 1953 il livello minimo del quadriennio 1951–1954, ha costituito una anomalia rispetto alla quale, più che di rialzo, nel 1954 si può parlare di ripresa, cioè di ritorno alla normalità.

La disponibilità di carne bovina pro capite, essendo ancora inferiore agli 8,8 kg del 1936, fa sì che l'offerta trovi sempre un pronto assorbimento sul mercato, diremo quasi nonostante il prezzo, in relazione evidentemente con una tendenziale e continua espansione del consumo.

Per quanto riguarda la consistenza del patrimonio bovino, alla fine del 1954 si poteva ritenere superato il traguardo dei 9 milioni di capi. La minore importazione e la più frequente macellazione di vacche, in relazione alla flessione dei prezzi del latte industriale, pongono però le premesse per una successiva riduzione dell'incremento numerico.

Per il momento la disponibilità carnea non dovrebbe tuttavia ridursi di molto, inquanto non solo appare conveniente destinare le eccedenze di latte all'accrescimento dei vitelli, ma anche perchè il prezzo dei foraggi e dei mangimi è stato per gli allevatori più conveniente nel 1954 che nel 1953, come si può vedere dalla seguente tabella[1]:

Tab. 30: Prezzi dei foraggi all'ingrosso (Piazza di Milano)

	Fieno agostano	Paglia pressata
	(lire al quintale)	
1950: media annua	2450	620
1951: media annua	2030	615
1952: media annua	2695	875
1953: media annua	3545	1310
1953: marzo	4600	1395
giugno	3400	1450
settembre	3150	1120
dicembre	3310	1740
1954: marzo	2650	1500
giugno	2650	1350
luglio	2650	1150
agosto	2650	1300
settembre	2750	1450
ottobre	2750	1450
novembre	2650	1350
dicembre	2650	1350

[1] *N. N.*: «Una fase critica per i prodotti caseari», «24 ORE», numero speciale, «Panorama economico 1954», Milano 1955, pag. 57.

Dal breve esame del mercato del grano, di quello del latte e dei prodotti derivati e di quello della carne, non si può negare che l'incertezza del disinvestimento delle colture risicole sia fondata da motivi profondi che derivano dal disagio generale che colpisce l'agricoltura italiana.

Relativamente all'estensione del grano si può tuttavia essere ottimisti, visto che essa può essere ottenuta senza molte variazioni nella costituzione aziendale. Ciò anche perchè il prezzo del grano si mantiene su di un livello abbastanza alto e tende anzi ad una leggera ascesa.

L'altra soluzione, vale a dire quella mirante ad un'estensione del prato e conseguentemente della produzione zootecnica, comporterebbe invece una radicale modifica dell'azienda agraria, in modo speciale per quella vercellese. La precaria situazione economica delle aziende del Vercellese obbliga però a concludere che non è questo il momento più adatto per parlare di immediate vaste trasformazioni e di nuovi forti investimenti di capitali nel suolo.

Si potrebbe infine pensare allo sviluppo di altre colture e di nuovi metodi di trasformazione dei prodotti diretti del suolo, come ad esempio le coltivazioni da foraggio. Una coltura abbastanza sicura sarebbe quella delle bietole. Le altre, per le quali tecnicamente sia possibile istituire un raffronto con la risicoltura, hanno ancora un orizzonte poco chiaro, così da rendere incerta ogni previsione.

D'altro lato non va dimenticato che, prima di introdurre una coltura nuova, bisogna studiarne l'adattamento all'ambiente, il comportamento biologico, le concimazioni più adatte, ecc. Occorre poi che le nuove colture vengano sperimentate in piccolo e che alcuni pionieri le adottino, affinchè la massa degli agricoltori non abbia più a nutrire alcun dubbio sulle possibilità tecniche e sulla convenienza economica della coltivazione da introdursi. Il singolo agricoltore dovrà, a sua volta, acquistare le conoscenze tecniche necessarie per la nuova coltivazione. E perciò evidente che una nuova coltura implica un complesso di lenti e difficili adattamenti.

Le due soluzioni di cui è stato cenno più sopra, ossia l'estensione della coltura del grano e dei prati, potrebbero naturalmente combinarsi e dar luogo a tutta una serie di altri casi intermedi. Si potrebbe ad esempio pensare ad una restrizione della risicoltura con il contemporaneo aumento dei prati e del grano o anche all'aumento della coltura a grano in un primo tempo e ad una sua successiva restrizione per far posto al prato; si potrebbero infine variamente combinare diverse ipotesi tendenti ad una intensificazione della coltura agraria. Sull'importanza degli avvicendamenti vogliamo ora brevemente intrattenerci.

V. Importanza della rotazione quinquennale per il ridimensionamento

Come abbiamo precedentemente visto, appare necessario che la superficie a risaia debba essere ridotta, persino nelle zone che offrono condizioni

ambientali più favorevoli alla risicoltura, sia per la dotazione di acque irrigue che per le sistemazioni naturali dei terreni, ecc.

Per ottenere una rotazione soddisfacente delle colture la superficie investita a riso dovrebbe occupare in media non più del 60% della superficie a coltura delle singole aziende. Il 40% residuo rappresenta il minimo indispensabile per realizzare, con altre colture, rotazioni di un certo respiro e soprattutto per assicurare con la produzione di foraggi un congruo allevamento di bestiame che, oltre al reddito dei prodotti, come latte, carne, provvede anche gli adeguati quantitativi di letame.

La più tradizionale delle rotazioni agrarie, atta a garantire siffatti risultati, è indubbiamente quella regolare quinquennale, che divide cioè la coltura in cinque sezioni di eguale superficie, assegnando a ciascuna di esse, in turno regolare, rispettivamente: grano consociato con trifoglio pratense e loietto, riso trapiantato su prato di due anni, riso seminato in risaia di un anno e riso seminato su risaia di due anni[1].

Tale rotazione occupa quindi il 60% della superficie a coltura con riso (40% seminato e 20% trapiantato); il 20% con grano, seguito da stoppie trifogliate; il 20% con prato di trifoglio e loietto utilizzato con tre tagli; e ancora il 20% con prato di trifoglio e loietto utilizzato col primo taglio di maggengo, seguito in superficie ripetuta da riso trapiantato.

Le produzioni di foraggio in aziende con tale rotazione, anche dove i terreni sono meno adatti alla praticoltura, risultano sufficienti ad assicurare il mantenimento di un carico minimo di bestiame di 3 quintali per ettaro di superficie a coltura, mentre nei terreni più adatti alla coltura delle foraggere, seguendo le norme di una razionale praticoltura e ricorrendo ad erbai intercalari, si può giungere, con le stesse percentuali di superficie a prato, a mantenere quattro e anche cinque quintali di bestiame per ettaro a coltura.

Considerando ad esempio una produzione media unitaria di 100 quintali di fieno per il prato con tre tagli, pari a 20 quintali per ettaro di superficie a coltura (20%), una produzione di 50 quintali per ettaro per il prato, con un taglio, pari a 10 quintali per ettaro di superficie coltivata (20%) ed una produzione di 20 quintali per ettaro di stoppie trifogliate, pari a 4 quintali per ettaro di superficie coltivata (20%) con un totale di fieno di complessivi 34 quintali per ettaro di superficie a coltura, si arriva comodamente a mantenere tre quintali e più di bestiame per ettaro di coltura[2].

L'apporto di un siffatto carico di bestiame nella formazione della produzione lorda vendibile può essere poi indubbiamente variabile, in relazione al tipo di bestiame allevato ed alla maggiore o minore razionalità degli allevamenti. Supponendo ad esempio un carico di tre quintali di bestiame bovino da reddito per ettaro, quale si può facilmente trovare in aziende che realizzano gli ordinamenti colturali indicati e che siano suffi-

[1] *Buffa Eusebio:* «La rotazione quinquennale», «IL RISO», 1955, n. 6, pag. 15.

[2] *Buffa Eusebio:* op. cit. pag. 15.

cientemente meccanizzate, in modo da limitare il bestiame da lavoro al minimo, pur con gli attuali bassi prezzi della carne e del latte, si potrebbero raggiungere facilmente, col solo reddito del bestiame, le 80 mila lire per ettaro di superficie a coltura, raggiungendo e superando anche le 100 mila lire con allevamenti razionali[1].

Dal frumento si possono raggiungere ed anche superare i 30 quintali di prodotto per ettaro, pari nell'ordinamento colturale indicato, a 6 quintali per ettaro della intera superficie a coltura (20%), il che importa un valore di almeno 39 mila lire per ettaro con un prezzo medio del frumento sulle 6500 lire al quintale.

Dal riso, infine, considerando una produzione media unitaria di 50 quintali per ettaro, pari a 30 quintali per ettaro di superficie a coltura, anche con un prezzo medio di sole 6000 lire al quintale, si raggiungono le 180 mila lire.

Di modo che il valore della produzione lorda vendibile per ettaro di superficie a coltura, sommando alle 80 mila lire di tutto l'utile della stalla le 39 mila lire del frumento e le 180 mila lire del riso, già si aggirerebbe sulle 300 mila lire, senza poi contare il maggior valore ottenuto sommando gli utili, per quanto minimi, degli allevamenti di bassa corte, della legna, dell'orto, e così via.

Se invece consideriamo l'80% della superficie a coltura occupata dal riso, caso oggi abbastanza frequente nelle grandi e medie aziende risicole, fermi restando le produzioni di 50 quintali di risone per ettaro ed il prezzo unitario di lire 6000 per quintale, si arriva a 240 mila lire di solo valore del risone per ettaro di superficie a coltura. Ma nel 20% residuo, con foraggiere che consentono di solito di allevare carichi di bestiame inferiori a 1,5 quintali di bestiame per ettaro e con frumento che non copre mai il 10% della superficie a coltura, a mala pena si giunge a coprire la differenza fino a 300 mila lire di produzione lorda vendibile per ettaro di superficie colturale[2]. La stessa risaia, infatti, forzata con le irregolari rotazioni, darà certamente produzioni unitarie più basse di quelle realizzabili con una rotazione regolare. Dette rotazioni irregolari e la quasi monocoltura a riso si ripercuoteranno anche sulle produzioni foraggere e, di conseguenza, sul rendimento del bestiame, nonchè sulle produzioni del frumento. Lo scarso carico di bestiame non potrà, d'altro canto, assicurare sufficienti disponibilità di letame, con grave scapito soprattutto per la risaia.

Se si confrontano poi i costi di produzione delle aziende in condizioni di quasi monocoltura a riso con quelli delle aziende che assegnano invece una ragionevole parte della superficie anche ad altre colture, specie a frumento e alle foraggere, è facile concludere che i risultati produttivi delle prime sono di gran' lunga inferiori a quelli delle seconde, dacchè nelle prime aziende i costi di produzione risultano assai elevati. Basterebbe ricor-

[1] *Buffa Eusebio:* op. cit. pag. 15/16.

[2] *Buffa Eusebio:* op. cit. pag. 16.

dare gli alti costi della coltura risicola, soprattutto per i lavori della monda, del trapianto e del raccolto che impongono ai risicoltori gravosi oneri; per non dire poi dei più elevati costi di concimazione, specie dove il forte investimento a risaia ed i bassi carichi di bestiame impongono ai risicoltori di ricorrere a costosi concimi organici, alle elevate spese di irrigazione, ecc.

Il risicoltore, portato alla quasi monocoltura a riso in momenti di notevole euforia dei mercati, ha spesso perduto la visione del grado di convenienza economica di detta coltura in rapporto alle altre, quali ad esempio il frumento e le foraggere, che altre volte entravano con notevole larghezza negli ordinamenti colturali delle aziende risicole.

La tradizionale rotazione quinquennale potrebbe, se coscienziosamente attuata, essere un valido aiuto per il ridimensionamento della risicoltura. Col tempo e con gli aiuti necessari essa dovrebbe essere di possibile esecuzione anche nelle aziende più adatte per condizioni dell'ambiente naturale alla coltivazione del riso.

CAPITOLO SECONDO

EFFETTI DI UNA EVENTUALE RESTRIZIONE

I. Ripercussioni sull'economia delle aziende risicole

Avendo parlato della necessità di un ridimensionamento delle colture risicole, non possiamo tralasciare di dire qualche parola, sebbene in maniera molto generale, sulle ripercussioni che avrebbe una eventuale riduzione della superficie investita a riso sulle aziende.

Le colture che supporremo di estendere nelle aziende sono essenzialmente il grano ed i prati con connessa trasformazione dei foraggi in latte e carne. Ci limitiamo a queste possibilità per il semplice motivo che, essendo tali colture e modi di trasformazione già più o meno diffusi nelle zone risicole, si possono avere, con una certa sicurezza, i dati relativi alle produzioni unitarie, alla adattabilità al clima ed al terreno, ecc.

A. Aziende risicole piemontesi

Dal punto di vista aziendale, siamo convinti, come già rilevato, che, per condizioni ambientali e storiche, il riso è destinato ad occupare, anche in avvenire, una posizione di prim'ordine nelle aziende vercellesi. Questa coltura dovrà invece diminuire progressivamente passando nella Lomellina, nel Pavese, e così via.

Esponiamo ora le variazioni fondamentali che si verificherebbero nelle aziende risicole piemontesi indirizzando la produzione verso il grano, nonchè verso il prato e l'industria zootecnica.

L'indirizzo della produzione verso il grano potrebbe essere, a nostro avviso, una delle migliori soluzioni per le aziende risicole piemontesi, perchè non obbligherebbe gli agricoltori, notoriamente già alquanto indebitati, ad investire nuovi capitali nella produzione.

Un notevole vantaggio della coltura del grano in confronto a quella del riso è dato dal minimo impiego di mano d'opera, specialmente avventizia, che impone all'agricoltore elevate tariffe salariali. Inoltre l'estensione del grano risulterebbe conveniente dato l'attuale livello relativamente favorevole dei prezzi.

Inquanto al piano di concimazione non crediamo che la coltura in parola comporterebbe un mutamento sostanziale. Le variazioni nelle quantità di concimi dovrebbero derivare esclusivamente dalla mutata superficie relativa alle singole colture. Anche le produzioni unitarie non dovrebbero subire notevoli modifiche in seguito all'adozione del nuovo indirizzo produttivo. Se tuttavia una modifica dovesse subentrare, questa avverrebbe indubbiamente, come abbiamo visto, nel senso di un aumento di queste produzioni

in conseguenza del sempre meno frequente ritorno al riso nello stesso terreno.

Se è relativamente facile prevedere le ripercussioni che avrebbe un ampliamento della superficie investita a grano, assai più ardua è la determinazione del nuovo assetto aziendale basato sulla estensione del prato e sull'intensificazione dell'industria zootecnica.

E evidente che tale diverso ordinamento colturale avrebbe per conseguenza notevoli variazioni nel capitale fondiario. L'indirizzo produttivo facente maggior posto alla produzione zootecnica richiederebbe anzitutto dai fabbricati rurali caratteristiche diverse da quelli dei comuni fabbricati rurali delle zone risicole vercellesi. Sostanzialmente un simile indirizzo esigerebbe notevoli ampliamenti delle stalle e delle abitazioni per i salariati fissi. Molti di questi immobili dovrebbero persino essere costruiti ex novo.

Per quanto concerne la mano d'opera, dopo un certo periodo di lento assestamento, si potrebbe rimarcare uno spostamento del rapporto fra salariati avventizi e fissi, a favore di quelli fissi. Il numero dei mungitori, ad esempio, dovrebbe aumentare, a scapito di altre categorie di salariati. In definitiva il costo totale della mano d'opera dovrebbe diminuire sensibilmente. Occorre anche tener presente che il compenso globale dei lavoratori avventizi, in seguito alla migliorata distribuzione del lavoro durante l'anno, andrebbe a compensare un minor numero di persone[1].

Non crediamo invece opportuno considerare il probabile aumento delle produzioni quantitative ed unitarie che si verificherebbe in conseguenza del nuovo ordinamento colturale, già per il fatto che una variazione in tal senso non sarebbe immediata, ma a lento e progressivo sviluppo.

Si può dunque concludere che, per le aziende vercellesi, il maggiore reddito conseguibile in seguito alla riduzione della risicoltura ed alla estensione dei prati, sarebbe quasi completamente assorbito dagli interessi dei nuovi capitali da immobilizzare nel suolo[2].

Con riguardo alla situazione economica degli agricoltori, alla quale abbiamo già accennato più sopra, si può dubitare della opportunità di una rapida estensione della produzione zootecnica nelle zone risicole piemontesi. Con ciò non vogliamo però affermare che la conclusione sia la stessa, qualora si ponga mente a tutti i futuri sviluppi della situazione economica ed a tutte le altre ripercussioni che a lungo andare potranno verificarsi.

B. Aziende lombarde e aziende delle zone risicole minori

L'esame degli effetti di un eventuale ridimensionamento della risicoltura in questi tipi di azienda risulta meno complesso di quello relativo alla zona vercellese.

Le aziende della **Lomellina** sono infatti già indirizzate verso un ordinamento colturale con il 40–50% a riso, e la tendenza alla diminuzione comin-

[1] *Bandini Mario:* «Caratteri e problemi della risicoltura italiana», Roma 1935, pag. 395.
[2] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 398/99.

cia già a farsi rimarcare, dato anche che i fattori atti ad ostacolare la stessa non agiscono con quella intensità propria alle aziende piemontesi. La superficie investita a grano potrebbe essere aumentata con relativa facilità ed altrettanto si può dire per lo sviluppo dei prati e per l'aumento del bestiame. Le modifiche nella struttura dei fabbricati rurali non risulterebbero in questo caso molto rilevanti, ed implicherebbero una spesa assai minore di quella prospettata per le aziende vercellesi[1].

Per le aziende del **Lodigiano e del basso Milanese** – aziende aventi in generale una scarsa superficie a riso – si potrebbe compiere un analogo calcolo ed anzi prospettare talune abolizioni. La risicoltura in queste zone è però intimamente legata ad una rotazione ormai affermatasi e la sua abolizione rappresenterebbe un sensibile sconvolgimento. Una maggiore estensione dei prati sarebbe di difficile attuazione, dato che questi non potrebbero ritornare su sè stessi più frequentemente di quanto attualmente succede. Lo stesso vale anche per il granoturco che serve, in questa zona, essenzialmente come coltura da rinnovo. In definitiva, gli unici spostamenti possibili si limiterebbero al grano ed al riso. Il rapporto attualmente esistente fra queste colture (grano e riso) ha molti vantaggi anche dal punto di vista della distribuzione del lavoro manuale, cosicchè non è facile che gli agricoltori tendano spontaneamente verso l'abolizione della risicoltura.

Anche per le aziende del **Bolognese** non crediamo che si possa prospettare una sensibile restrizione della risicoltura. Il Bolognese si distingue notoriamente per le alte produzioni unitarie e la prevalenza assoluta dei risi fini. La risaia dovrebbe perciò avere buone prospettive anche per l'avvenire.

Osservazioni simili si possono fare per il **litorale della provincia di Rovigo,** ove la risaia rappresenta per quelle aziende un ottimo elemento di bonifica.

Ci pare quindi che, date le tendenze attuali e le prospettive future, non si possa sperare in una sensibile riduzione della coltivazione del riso in quelle zone che abbiamo chiamate le zone risicole minori.

Le conclusioni più importanti cui siamo giunti in seguito a quanto precedentemente esposto, possono così riassumersi:

Nelle condizioni poste e dal punto di vista dell'economia privata converrebbe ridurre la coltivazione del riso ed aumentare quella del grano fino ad un limite non ben precisabile, segnato dalle possibilità tecniche, dalle esigenze delle rotazioni e dai criteri agronomici. È opportuno fare quest'ultima riserva per non lasciar supporre che una simile sostituzione di colture possa spingere sino alla completa abolizione del riso o anche alla esclusiva coltura del grano.

Utile sarebbe anche, sebbene in minor misura, aumentare i prati ed il bestiame da latte e da carne. La convenienza di un'intensificazione dell'industria zootecnica è però assai ridotta dalla necessità di investire nel suolo

1 *Bandini Mario:* op. cit. pag. 399.

nuovi capitali per l'adattamento dei fabbricati e dalla crisi che attraversano attualmente il latte ed i prodotti animali in genere.

II. Effetti di un'eventuale restrizione sui lavoratori risicoli

Ammesso che la riduzione della risicoltura sia conveniente, reputiamo utile ed istruttivo determinare le probabili ripercussioni che avrebbe tale riduzione sui lavoratori risicoli.

A questo scopo esamineremo gli effetti della eventuale restrizione sulla quantità e distribuzione del lavoro manuale durante l'anno, sul rapporto tra salariati fissi ed avventizi e, da ultimo, sulle condizioni generali delle classi lavoratrici.

A. Effetti sulla quantità e sulla distribuzione del lavoro manuale durante l'anno

La restrizione della risicoltura a profitto della superficie coltivata a grano non modificherebbe profondamente i caratteri della distribuzione del lavoro manuale durante l'anno. Detta restrizione smorzerebbe solo alcune delle punte più accentuate e ridurrebbe in complesso la quantità totale delle ore di lavoro necessarie. Le depressioni lavorative, particolarmente gravi durante l'inverno e nel mese di agosto, sussisterebbero ancora. La distribuzione del lavoro manuale durante l'anno non varierebbe molto ed in definitiva si può affermare che l'aumento della superficie coltivata a grano accentuerebbe il fenomeno della disoccupazione[1]. E ovvio dunque che gran parte di tale diminuita richiesta di mano d'opera andrebbe a riversarsi sui lavoratori immigrati.

Nell'ipotesi dell'aumento della superficie a prato, invece, la distribuzione annua del lavoro migliorerebbe assai. Ciò si comprende facilmente quando si tenga presente che l'esistenza di una maggior quantità di bestiame, nei più svariati tipi di impresa agraria, da quella di montagna a quella di pianura, è sempre un fattore fondamentale che determina una distribuzione del lavoro e quindi una maggiore possibilità di fissare i lavoratori alla terra. Inoltre si attenuerebbero le punte lavorative per le operazioni stagionali di monda, trapianto e raccolta del riso e si eleverebbero le ore di lavoro richieste nei mesi primaverili. La diminuzione della quantità di ore lavorative richieste si verificherebbe anche in questo caso, tuttavia in minor misura. Questa constatazione non deve però portarci a concludere che il probabile fenomeno di disoccupazione sarebbe minore, dato che la diminuzione di ore lavorative totali è accompagnata da una migliore distribuzione del lavoro durante l'anno. Il guadagno medio per lavoratore aumenterebbe, ma il numero di lavoratori che di tale guadagno potrebbero fruire, diminuirebbe[2].

[1] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 407.
[2] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 410.

B. Effetti sul rapporto tra salariati fissi ed avventizi

La conoscenza della quantità di lavoro che può essere fornita dai salariati fissi ed il numero di essi è di capitale importanza per valutare gli effetti di una eventuale restrizione sul rapporto tra salariati fissi ed avventizi. Essendo l'effettivo degli addetti alla stalla determinato in rapporto al numero di capi di bestiame esistente, resta da valutare, in maniera approssimativa, il numero degli altri salariati.

Quali sono i criteri che deve seguire l'imprenditore nella scelta del numero dei salariati fissi da impiegare nell'azienda? L'imprenditore non adotterà le soluzioni estreme e cioè adattamento in base alla quantità massima o minima, ma preceglierà una via di mezzo, giudicando intuitivamente e per successivi e ripetuti tentativi il numero necessario di lavoratori fissi.

Dai calcoli eseguiti dal Bandini per una azienda di 100 ha., si può dedurre che esiste una soluzione ottima prevedente nove salariati fissi, oltre agli addetti alla stalla[1].

Questa soluzione può naturalmente venire influenzata dalla tendenza dell'agricoltore ad avere per esempio un elevato numero di salariati fissi, ossia di lavoratori stabilmente legati alla terra, che egli conosce, che può meglio dirigere e dei quali si può maggiormente fidare.

Uno dei principali ostacoli che si oppongono alla realizzazione di un simile indirizzo colturale è però costituito, come abbiamo visto, dalla necessità di investire ingenti capitali nei fabbricati dell'azienda, e tra questi investimenti rientra appunto anche l'adattamento delle abitazioni per l'aumentato numero di salariati fissi.

Possiamo comunque ritenere che la riduzione della risicoltura e l'estensione dei prati con conseguente sviluppo dell'industria zootecnica farebbero salire notevolmente, sia pure dopo un periodo più o meno lungo di transizione, il numero dei lavoratori fissi a scapito degli avventizi.

C. Effetti sulle condizioni generali dei lavoratori risicoli

Si teme, e con ragione, che una eventuale restrizione della risicoltura potrebbe provocare fenomeni di disoccupazione tra le classi lavoratrici. Tale paventata ripercussione può essere più o meno intensa e più o meno dannosa a seconda delle soluzioni adottate, delle colture destinate a sostituire il riso ed in modo particolare, a seconda della rapidità colla quale si effettuerebbero i cambiamenti.

E interessante esaminare gli effetti di un eventuale ridimensionamento della risicoltura sui lavoratori del luogo e su quelli immigrati. Seguiamo tale distinzione riferendoci in particolar modo alle zone vercellesi dove, prevalendo la risicoltura, preoccupazioni assai gravi si farebbero sentire. Accenneremo pure brevemente alla situazione delle altre zone.

[1] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 433/35.

1. Lavoratori locali

Come abbiamo visto, l'estensione dei prati e di conseguenza l'incremento della produzione zootecnica dovrebbe migliorare la situazione dei lavoratori sotto diversi aspetti. I salariati fissi aumenterebbero e sarebbe questa un'ottima cosa, se non si nutrisse il timore che tale miglioramento fosse accompagnato da un peggioramento della situazione degli avventizi rimasti, a causa della disoccupazione che su di essi graverebbe.

Occorre tuttavia tener presente che il considerare il lavoratore avventizio individualmente, senza cioè collegarlo al nucleo famigliare al quale egli è in realtà unito, può essere fonte di errori. «Aumentando il numero delle famiglie dei salariati fissi, aumenta anche il numero degli avventizi facenti parte di tali famiglie, che si trovano in condizioni profondamente migliori delle famiglie composte di puri avventizi. Si potrebbe anche pensare ad una totale scomparsa di famiglie di quest'ultimo tipo: tutto il lavoro avventizio sarebbe fornito dai membri di famiglia dei fissi, e, dal punto di vista sociale ed anche economico, ciò potrebbe rappresentare un fortissimo progresso[1].»

Per le mondariso locali delle zone vercellesi la restrizione della risicoltura non avrebbe nessuna influenza sulle loro condizioni, poichè la restrizione colpirebbe in primo luogo la preponderante mano d'opera avventizia. Per le mondine delle zone che si basano esclusivamente sulle lavoratrici del luogo (zona a sinistra del Ticino) la fonte di guadagno potrebbe invece subire qualche riduzione. Comunque non crediamo che il ridimensionamento della risicoltura possa rappresentare un forte danno per i lavoratori locali e provocare gravi fenomeni di disoccupazione. La possibilità di leggeri squilibri, specialmente in un primo tempo, non sarebbe però da escludere.

Inoltre si può fondatamente credere che, coll'andar del tempo, un ordinamento colturale del genere di quello presupposto potrebbe dare sussistenza e lavoro ad un numero maggiore di lavoratori, dato che la produttività delle aziende agrarie finirebbe per aumentare in seguito al meno frequente ritorno del riso sullo stesso terreno, alla maggior massa di letame disponibile, e così via.

A questo proposito possono compiersi istruttivi confronti fra le zone vercellesi e quelle del basso Milanese, del Pavese e del Lodigiano. Benchè nel Pavese il riso sia coltivato in minor misura che nel Vercellese, la densità della popolazione agricola del Pavese è maggiore e pure maggiore è – relativamente – il benessere dei lavoratori[2]. Questo stato di cose è dovuto ad originarie e non modificabili particolarità di ambiente, ma in parte anche alla diversità degli indirizzi produttivi che hanno lentamente e progressivamente migliorato la fertilità di un terreno inizialmente povero.

Quanto abbiamo ora esposto non può tuttavia costituire una s o l u z i o n e i m m e d i a t a del problema risicolo, ma solo una meta verso cui sarebbe

[1] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 413.
[2] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 414.

utile tendere, attraverso azioni lente, graduali ed intelligenti, e non per la via di rapide rivoluzioni che potrebbero aggravare la situazione già abbastanza precaria degli agricoltori e provocare inevitabili e dolorose disoccupazioni.

2. Lavoratori avventizi

Per molti lavoratori che emigrano per le operazioni stagionali (monda, trapianto e raccolta del riso), lo spostamento costituisce «l'espressione di una scelta economica tra il salario che possono percepire rimanendo a casa e quello che possono percepire emigrando. Il possibile lavoro locale è talvolta rappresentato da un notevole numero di giornate, sebbene retribuite meno della monda e di questa più faticose»[1].

E difficile fissare dei limiti di questa categoria di lavoratori. Grosso modo si può comunque dire che esistono, ad un estremo, coloro che contano sulla campagna di monda come su di un insostituibile cespite di guadagno e, all'altro, coloro che sono spesso incerti se convenga o no emigrare.

L'emigrazione stagionale è costituita per la maggior parte da donne e rappresenta sovente un guadagno fatto trascurando temporaneamente le consuete occupazioni. Rientrano in tale categoria i membri di molte famiglie di piccoli proprietari o dei piccoli affittuari ed anche i membri di famiglie non agricole[2]. Un giudizio in questo caso è oltremodo difficile dovendosi considerare l'importanza o meno del lavoro che gli avventizi potrebbero compiere nelle zone di origine, il carattere di indispensabilità o di semplice integrazione dei guadagni fatti, il diverso tipo di lavoratori che compongono la famiglia, ecc.

I lavoratori provenienti dalla pianura emiliana, dal Veneto e da alcune zone della Lombardia (Mantovano, ecc.) avrebbero possibilità assai ridotte di riparare ad un immediato ridimensionamento della risicoltura. Lo stesso dicasi delle altre categorie di avventizi ed in modo speciale dei lavoratori provenienti dall'alto Appennino. Il guadagno fatto colla monda rappresenta ad esempio per il lavoratore che si muove dalla fascia appenninica – che dall'Alessandrino e Vogherese si stende fino al Modenese – un prezioso complemento al suo magro reddito ed un importante aiuto per la famiglia. La cessazione di detto guadagno potrebbe aumentare notevolmente il fenomeno dello spopolamento. «Questo aspetto della situazione dei lovaratori immigrati è solo un particolare di tutto un più vasto quadro costituito dal problema della montagna appenninica nel senso più generale e dalla possibilità che hanno queste imprese agrarie di trovare le basi per una esistenza autonoma, che sopprima, o quasi, la necessità dei temporanei spostamenti in pianura od in altre zone[3].»

[1] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 415.
[2] La monda è eseguita da donne che esercitano le professioni più svariate: sarte, donne di servizio, figlie di piccoli commercianti o bottegai, ecc.
[3] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 417.

L'economia rurale della montagna potrebbe, secondo il Bandini, arrivare a questo risultato attraverso due grandi vie maestre: il miglioramento della tecnica colturale e l'indirizzo della produzione prevalentemente zootecnica[1]. L'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli, sfavorevole ai prodotti zootecnici, ostacola tuttavia lo sviluppo dell'allevamento del bestiame e l'auspicata restrizione dei seminativi: ma si ha comunque motivo di credere che questa situazione sia contingente.

La restrizione della risicoltura, ripetiamo, dovrebbe essere lenta e graduale, tuttavia non troppo lenta. Misurare a decine di anni ci pare sicuramente eccessivo. Il miglioramento della montagna appenninica sarà invece assai più lento e, come dice il Bandini, «non sembra in tal caso eccessivo misurare a generazioni»[2]. Per un periodo di tempo indeterminabile i contadini della montagna appenninica dovrebbero risentire un forte colpo dall'eventuale cessazione della stagionale migrazione: colpo che accentuerebbe il fenomeno di spopolamento, cui queste montagne sono – al pari di tutte – soggette.

Forti preoccupazioni si nutrono anche per gli avventizi provenienti da alcune zone di pianura: ricorderemo l'oltre Po pavese e alcuni comuni del Bolognese e del Modenese, dove una immediata cessazione delle migrazioni periodiche avrebbe sicuramente ripercussioni notevoli.

III. Ripercussioni sull'industria risiera

Un eventuale ridimensionamento della risicoltura avrebbe ripercussioni non solo sull'economia della singola azienda risicola e sulla mano d'opera in essa impiegata, bensì anche sull'industria risiera.

Il Bonato calcola che nel 1927 esistessero in Italia 659 ditte esercenti l'industria risiera, oltre poche pilerie agricole gestite dagli stessi agricoltori. Dette ditte aumentarono fino a raggiungere il numero di 682 nel 1935, rispettivamente 702 nel 1938. Nel 1938 esistevano inolte 15 pilerie agricole[3].

I dati relativi al 1951 danno un complesso di 715 riserie industriali e di 217 pilerie agricole. Essi rivelano quindi, nell'espressione numerica, una lieve modifica nell'effettivo delle riserie industriali ed un fortissimo aumento delle pilerie agricole. Rispetto al 1938 le prime sono aumentate di tredici unità e le seconde di ben 202, per cui gli industriali risieri attribuiscono a queste ultime la causa della forte sproporzione attuale fra la capacità di lavorazione degli impianti esistenti e la disponibilità in prodotto da lavorare. Ciò è però vero solo in parte, così come traspare dall'esame nel tempo delle capacità di lavorazione degli impianti, anzichè del loro numero[4]:

[1] Per eventuali dettagli rimandiamo all'opera del Bandini: «Evoluzione e crisi dell'economia rurale appenninica», in «Riforma Sociale», I, 1934.

[2] *Bandini Mario:* op. cit. pag. 417.

[3] *Bonato Corrado:* «In difesa dell'economia risicola», Milano 1952, pag. 80.

[4] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 80/81.

Tab. 31: Impianti per la lavorazione del risone e capacità lavorativa nelle 24 ore (1938–1951)

Anno	Riserie industriali		Pilerie agricole		Totale	
	Numero	Capacità lavorativa nelle 24 ore Qli.	Numero	Capacità lavorativa nelle 24 ore Qli.	Numero	Capacità lavorativa nelle 24 ore Qli.
1938	702	46 757	15	649	717	47 406
1951	715	88 649	217	19 459	932	108 108
Aumento 1938–1951	13	41 892	202	18 810	215	60 702

In complesso, dal 1938 al 1951, la capacità lavorativa nelle 24 ore degli impianti per la lavorazione del risone (sia industriali che agricoli) ha subito un aumento di 60 702 quintali, pari circa al 130%, di cui il 69% è dovuto alle riserie industriali ed il residuo 31% alle pilerie agricole. All'aumento numerico delle pilerie agricole, ha dunque fatto riscontro una forte espansione delle riserie industriali attraverso l'ingrandimento degli impianti preesistenti.

Questo intenso sviluppo ha creato quella situazione che il Bonato definisce giustamente «inflazione dell'industria risiera», che permette una capacità di lavorazione complessiva pari a circa 3–4 volte la produzione di risone e che ovviamente mette a dura prova la vita stessa dell'industria risiera[1]. Ora è chiaro che, ridimensionando la superficie risicola, la situazione dell'industria risiera verrebbe ad aggravarsi ancora di più. E per questo che la soluzione del problema dell'inflazione risiera acquista, in modo speciale oggigiorno, rilevanza e carattere di urgenza.

IV. Ripercussioni sull'economia agricola italiana

L'appello lanciato nel 1954 dall'Ente Nazionale Risi ai produttori per ridurre la superficie investita a riso e adattare la produzione alle possibilità di collocamento ha dato luogo a numerose e vivaci discussioni.

L'agricoltura italiana incomincia a registrare produzioni che, specialmente quando le vicende climatiche sono favorevoli, superano facilmente il punto di coincidenza con la curva dei consumi[2]. La superficie coltivabile tende ad espandersi in conseguenza della riforma fondiaria e del disboscamento, nonchè grazie ai continui progressi della tecnica, che segnano nuove conquiste produttive. Queste due forze convergono tuttavia nella risultante di una produzione che cresce più dell'aumento generale della popola-

[1] *Bonato Corrado:* op. cit. pag. 81.
[2] *Crea Valentino:* «Indivisibile il sostegno dell'agricoltura», «IL RISO», 1955, n. 6, pag. 4.

zione e più della capacità di acquisto dei consumatori. Innegabile è d'altro lato un graduale aumento del reddito dei ceti meno abbienti, il che autorizza a sperare in un incremento del consumo di prodotti agricoli.

La politica economica e sociale italiana riceve impulso da questa situazione, sicchè la spinta dei redditi e la spinta dell'esportazione costituiscono due aspetti di uno stesso problema fondamentale: quello di trovare lo sbocco ad una produzione che si è già staccata da una fase di stagnazione per passare ad una fase espansiva, agevolata dai progressi della tecnica e dalla simultanea trasformazione economica del sistema agricolo.

In questo quadro si possono comprendere le preoccupazioni destate dalle raccomandazioni dell'Ente Nazionale Risi e l'incertezza degli agricoltori a ridurre la superficie risicola per far posto ad un'altra coltura. Il sospetto che non sia produttivo di effetti solidamente risanatori il trasferire da un settore all'altro dell'agricoltura le difficoltà, senza essere sicuri in precedenza che tutti e due rimangano equilibrati, è indubbiamente fondato.

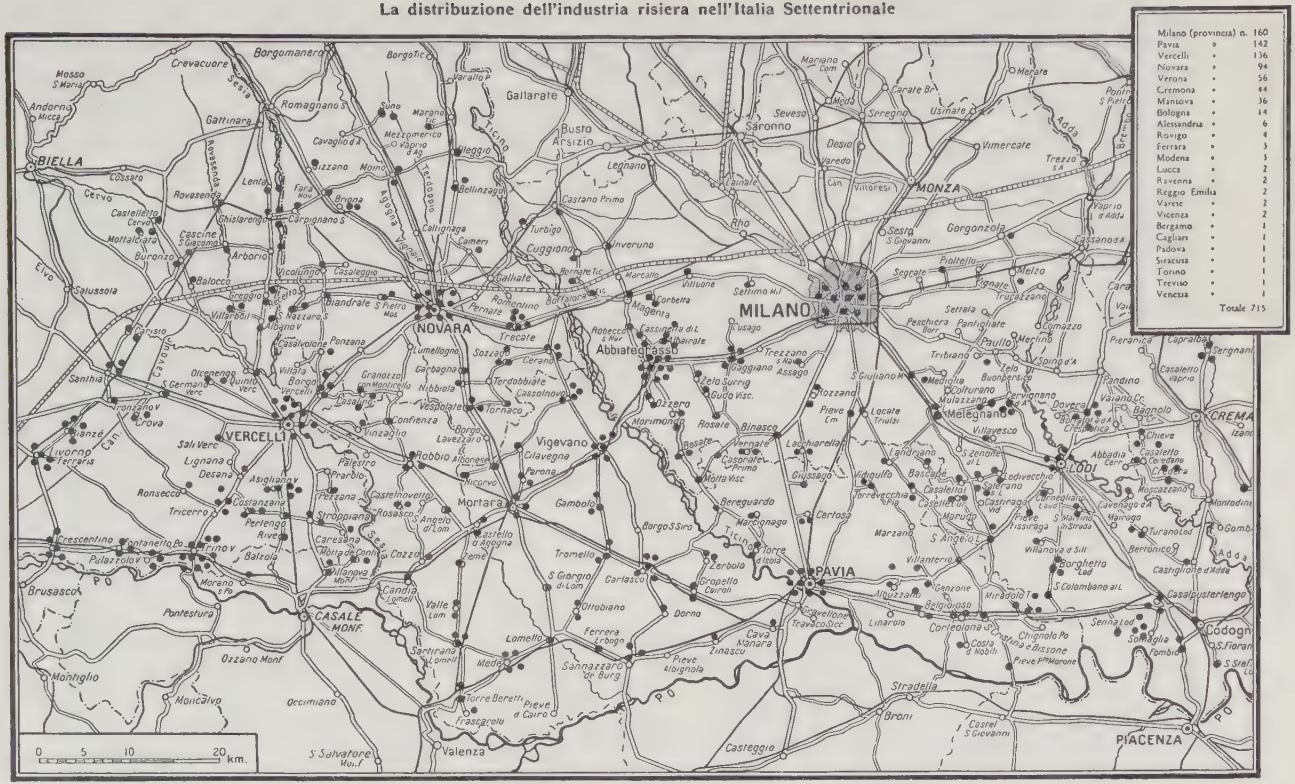
Ci si può ora domandare quali siano i mezzi atti a risolvere il problema fondamentale del disagio economico che tormenta i diversi settori produttivi dell'agricoltura italiana. Secondo il Crea, la soluzione sarebbe da ricercarsi «in una politica di sostegno completo di tutte le produzioni fondamentali, in una politica di organizzazione generale dei mercati agricoli nazionali, in una politica regolatrice del commercio estero che tenga presenti le nuove possibilità e le nuove esigenze di una agricoltura in crescenza, più grande del corpo dei consumatori»[1].

Una politica di questo genere è tuttavia ostacolata dalle liberalizzazioni che tendono a diventare un orientamento generale della politica estera commerciale dei Paesi europei. Si mira infatti a ripristinare quella fondamentale legge economica della divisione del lavoro fra i popoli e fra i territori, che è stata infranta dalla rottura dell'equilibrio economico mondiale, dagli avvenimenti monetari che precedettero lo scoppio della guerra, nonchè dalle vicende belliche e postbelliche.

Crediamo comunque di poter affermare che il sostegno dell'agricoltura è indivisibile, inquanto non si può ritenere fondata una procedura intesa a sostenere solo determinati e singoli settori ed a non occuparsi del sostegno degli altri.

[1] *Crea Valentino:* op. cit. pag. 4.

La distribuzione dell'industria risiera nell'Italia Settentrionale


Milano (provincia) n. 160
Pavia " 142
Vercelli " 136
Novara " 94
Verona " 56
Cremona " 44
Mantova " 36
Bologna " 14
Alessandria " 6
Rovigo " 4
Ferrara " 3
Modena " 3
Lucca " 2
Ravenna " 2
Reggio Emilia " 2
Varese " 2
Vicenza " 2
Bergamo " 1
Cagliari " 1
Padova " 1
Siracusa " 1
Torino " 1
Treviso " 1
Venezia " 1
Totale 715
MILANO
NOVARA
VERCELLI
PAVIA
LODI
CREMA
PIACENZA
MONZA
BIELLA
CASALE MONF.
Abbiategrasso
Melegnano
Vigevano
Mortara
Gallarate
Busto Arsizio
Saronno
Legnano
Rho
Sesto S. Giovanni
Gorgonzola
Cassano d'A.
Melzo
Treviglio
Caravaggio
Crema
Codogno
Casalpusterlengo
Lodi Vecchio
Sant'Angelo Lod.
Borghetto Lod.
Casalmaggiore
Viadana
Suzzara
Guastalla
Reggiolo
Rolo
Novellara
Correggio
Carpi
Mirandola
Finale Emilia
Cento
Pieve di Cento
Argenta
Portomaggiore
Ostellato
Comacchio
Ferrara
Copparo
Codigoro
Goro
Mesola
Lagosanto
Massafiscaglia
Migliarino
Migliaro
Ro
Tresigallo
Formignana
Voghiera
Portomaggiore
Argenta
Filo
Lido di Volano
Lido di Pomposa
Lido di Spina
Lido di Pomposa
Lido di Volano
Lido di Spina
Lido di Pomposa
Lido di Volano
Lido di Spina
Lido di Pomposa
Lido di Volano

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Non vorremmo chiudere questo nostro sommario studio senza tracciare una breve sintesi dei principali problemi che interessano attualmente la risicoltura italiana e senza riassumere le possibilità di una loro soluzione.

Da quanto precedentemente esposto risulta evidente che la coltura del riso in Italia sta attraversando una fase critica, per l'impossibilità di collocare all'interno ed all'estero l'intera produzione.

Di fronte all'eccezionale periodo di prosperità registrato dal commercio internazionale del riso nel corso del biennio 1951–1952, prosperità che contribuì, come abbiamo visto, all'intenso sviluppo delle colture risicole in Italia e nel mondo, sta ora una pesantezza del mercato che va purtroppo sempre più accentuandosi. Questa pesantezza ha colpito tutti i Paesi venditori di riso e si delinea non come conseguenza di una contingente flessione, ma quale risultato di un mutato equilibrio, sul piano mondiale, del rapporto tra domanda e offerta. E ovvio che questo sviluppo sfavorevole del mercato internazionale del riso si ripercuota in modo tutt'altro che lusinghiero anche sulle possibilità dell'esportazione risicola italiana. A queste difficoltà si associa una troppo lenta ripresa dal consumo interno, il quale è ancor lungi dal raggiungere medie soddisfacenti.

Dando uno sguardo retrospettivo alle situazioni che si sono venute creando in analoghi periodi critici, segnatamente durante le crisi risicole del 1884 e del 1930/33, constatiamo che la risicoltura fu, in tali situazioni, ognora costretta a ridurre la superficie investita a riso e conseguentemente anche la produzione. Ogni crisi diede però impulso a notevoli miglioramenti tecnici. Quella del 1930/33 sottolineò inoltre la necessità della crazione di un Ente atto a tutelare la produzione risicola e le attività industriali e commerciali che vi sono connesse. E così che nel 1931 venne costituito l'Ente Nazionale Risi.

Quest'ultimo svolge da oltre vent'anni, in circostanze non sempre facili, un'opera oltremodo proficua di tutela e conciliazione di interessi non sempre collimanti. Ricorderemo, ad esempio, che l'Ente Nazionale Risi salvò la risicoltura dalla crisi del 1930/33, portandola da una fase di protezione e sostegno verso quella di una vera e propria prosperità, creando più vasti e sicuri mercati di consumo all'interno ed all'estero. Durante la seconda guerra mondiale l'Ente curò il difficile reperimento del prodotto per le necessità alimentari dell'Italia e nel dopoguerra diede impulso alla ripresa della risicoltura, costituendo nel contempo una solida trincea in difesa del prezzo del risone. E indubbio che l'attuale fase critica della risicoltura italiana pone l'Ente Nazionale Risi di fronte a problemi assai complessi. Le capacità di adattamento dimostrate dall'Ente in periodi non meno difficili dell'attuale, autorizzano comunque a guardare senza eccessivo pessimismo all'avvenire.

Nel corso di questo studio abbiamo dedicato la nostra attenzione anche alle possibilità di soluzione della questione risicola attuale, giungendo alle seguenti conclusioni:

1. Considerati l'andamento sfavorevole dei mercati risicoli internazionali e la conseguente flessione dell'esportazione italiana, nonchè l'esiguità del consumo interno, appare necessaria la riduzione delle superfici investite a riso fino a raggiungere un giusto rapporto fra la produzione e le possibilità di collocamento del prodotto. Questa riduzione non potrà essere repentina, ma dovrà effettuarsi gradatamente, tenendo conto, oltre che delle esigenze specifiche della risicoltura, anche delle possibili ripercussioni sui lavoratori risicoli, sull'industria risiera e sulla economia agricola italiana in genere.
2. Abbiamo visto che la risicoltura italiana sostiene costi di produzione che sono fra i più elevati del mondo. E questa una delle principali cause delle difficoltà che incontra il collocamento del riso italiano all'estero. Gli elevati costi di produzione, da una parte, ed i bassi prezzi dei prodotti delle aziende risicole, dall'altra, sono anche la causa del progressivo impoverimento degli agricoltori. A questa situazione si potrebbe rimediare incrementando il progresso tecnico nei limiti conciliabili con le esigenze del collocamento della mano d'opera, e con un adeguato sostegno dei risicoltori, ad esempio a mezzo di mutui a basso tasso d'interesse, di agevolazioni fiscali, ecc.
3. Il mercato interno dovrebbe poter offrire maggiori possibilità di smercio del riso. E da sperare che l'attività propagandistica svolta dall'Ente Nazionale Risi a tale fine abbia a trovare la dovuta comprensione ed a portare buoni frutti. Auspicabile sarebbe anche l'impiego della farina di riso nella panificazione, sia pure come misura transitoria, e un maggior impiego del prodotto per usi zootecnici, allo scopo di alleviare l'attuale pesantezza del mercato risicolo.
4. Il mantenimento di una certa qual corrente di esportazione di riso sarà pur sempre di capitale importanza per l'economia italiana in genere e per quella risicola in particolare. Bisogna però tener presente che una produzione a struttura particolarmente rigida come quella risicola ha bisogno di sbocchi relativamente certi per evitare che le eventuali perturbazioni del mercato provochino eccessivi rischi economici alle aziende produttrici. E evidente che il mercato nazionale offre maggiori garanzie di stabilità, che i vasti mercati internazionali.

Con questo breve riassunto abbiamo voluto sottolineare solo i più importanti fra i numerosi problemi dell'economia risicola italiana, ai quali l'Ente Nazionale Risi già da tempo dedica tutta la sua attenzione, problemi che richiedono però anche la comprensione e il sostegno dei risicoltori, degli industriali e commercianti interessati, nonchè degli studiosi e dello Stato.

Al Lettore attento non sarà infine sfuggito che la questione del riso non si limita ad una categoria a se stante, ma dev'essere inquadrata nel complesso dei problemi di tutta l'economia agricola. Col Bonato possiamo concludere che «il problema della difesa del settore risiero è collettivo, e quindi nazionale, sia per l'entità della produzione e per il volume e l'importanza dell'esportazione che per la massa enorme degli interessi in giuoco, specialmente nei riguardi dell'impiego di centinaia di migliaia di lavoratori avventizi ai quali tale attività consente una notevole e sicura integrazione del loro magro e incerto salario. Il problema è tale, considerato nel suo complesso, che trascende senz'altro l'aspetto individualistico o di categoria per divenire nazionale e pertanto di Governo»[1].

[1] *Bonato Corrado:* «In difesa dell'economia risicola», Milano 1952, pag. 87.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

I. Trattati e pubblicazioni

Albertario P.: «Contributo alla conoscenza delle condizioni economiche della produzione agraria in Lombardia nell'immediato anteguerra (quinquennio 1910–14) e nel passato più recente (sessennio 1924–29)» – Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Lombardia, Vol. I, Pavia 1930.

Angelini F.: «Il riso» – Tecnica ed economia della coltivazione – Arte della Stampa, Roma 1936.

Anglesio P.: «Osservazioni metereologiche eseguite nell'annata 1951 in Vercelli» – Quaderno n. XXXIII della Stazione Sperimentale di Risicoltura, Vercelli, giugno 1952.

Bandini M.: «Caratteri e problemi della risicoltura italiana» – Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1935.

— «Manuale di Economia e Politica Agraria» – Ed. Agr., Bologna 1955.

Biasutti R.: «Ricerche sui tipi di insediamenti rurali in Italia» – Carta dei tipi di insediamento – Soc. Geografica Italiana, Roma 1932.

Blankenburg P.: «Der Reis» – Eine wirtschaftsgeographische Untersuchung – Funk, Berlino 1933.

Boggeri M.: «La crisi risicola e l'Ente Nazionale Risi» – CEDAM, Padova 1932.

Bonato C.: «In difesa dell'economia risicola» – Vent'anni di attività dell'Ente Nazionale Risi – Istituto grafico Vanzetti Vanoletti, Milano 1952.

Bonvicini M.: «Appunti per una nuova legislazione sulle sementi» – Cuppini, Bologna.

Borasio L.: «Il Vercellese» – Studi e ricerche sui terreni e sulle acque di irrigazione – Stazione Sperimentale di Risicoltura, Vercelli 1931.

— «I sottoprodotti della coltivazione e della lavorazione del riso» – Gallardi, Vercelli 1944.

Bresciani-Turroni C.: «Corso di Economia Politica» –
Vol. I: «Teoria generale dei fatti economici», Giuffrè, Milano 1953.
Vol. II: «Problemi speciali», Giuffrè, Milano 1954.

Bustico G.: «La legislazione del riso in Italia nelle varie regioni ed attraverso i tempi» – con note di Gino Frongia sulla scomparsa della malaria dalle risaie. Cattaneo, Novara 1932.

Calabresi G. A.: «Merceologia risiera» – con appendice sulla legislazione interessante il commercio del riso e dei sottoprodotti. Ente Nazionale Risi, Quaderno n. 4.

Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Vercelli: «Atti ufficiali del 1° Convegno Nazionale della Risicoltura» – organizzato nel quadro della seconda Mostra delle attività economiche della provincia di Vercelli. La Sesia, Vercelli 1951.

Campese O.: «Il riso» – Colture tropicali e lavorazione dei prodotti, Vol. VI, Piante amilacee. Hoepli, Milano 1939.

Canova G.: «Cenni sulle risaie del Mantovano», Mantova 1915.

Colleoni A.: «Acque di Valpadana» – Regolazione, utilizzazione e piano interregionale. Edit. Ass. Idrotecnica Italiana, Sezione Bergamo, 1954.

Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori: «Atti del Convegno Nazionale per la riforma agraria nella Valle Padana» – Verso nuovi rapporti fra impresa e mano d'opera nella azienda irrigua lombardo-piemontese a mano salariale. Pizzorni, Gremona 1952.

Ente Nazionale Risi: «Rapporto annuale 1953/54», Milano 1955

Food and Agricultural Organisation (FAO): «Rapports sur les produits» – Riz no 5, Décembre 1954 – Publié par l'Organisation des Nations Unies pour l'Alimentation et l'Agriculture, Roma 1955.

Golgi C.: «Le condizioni fisiche dei contadini nelle zone risicole» – Relazione al III Congresso Risicolo Internazionale, Pavia 1906.

Government of India: «Annual report of the Central Rice Research Institute», Cuttack 1950.

Grancini P.: «Il diserbo in risaia» – Ente Nazionale Risi, Quaderno n. 2.

Grassi P.: «Il riso» – Camera di commercio di Novara, Novara 1925.

Grist D. H.: «Rice», Longmans, London 1953.

Husmann E.: «Reiskultur in Italien» – Bonn 1885.

International Labour Office: «Women's work in Italian Rice field» – Ginevra, agosto 1933.

Istituto Centrale di Statistica: «Annuario Italiano» 1920–1954;
«Compendio Statistico Italiano» 1954 e 1955;
«Bollettino Mensile di Statistica», genn. – dic. 1954 e genn. – giugno 1955.

Jacini S.: «La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia» – Milano 1854.

Lorenzoni G.: «I lavoratori delle risaie» – Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, Milano 1904.

Marinelli O.: «Atlante dei tipi geografici» – Firenze, Istituto Geografico Militare, 1922.

Massei C.: «Delle risaie nel ducato di Lucca», Bertini, Lucca 1841.

Medici G.: «Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nella agricoltura lombarda» – Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1932.

— «Politica Agraria 1945–1952» – Zanichelli, Bologna 1952.

Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio: «Monografia statistica ed agraria sulla coltivazione del riso in Italia», Roma 1889.

Ministero dell'Interno e Ministero dell'Economia Nazionale: «La risicoltura e la malaria nelle zone risicole dell'Italia», Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1925.

Ministero LL. PP.: «Le irrigazioni in Italia» – Roma 1931.

— «Carta delle irrigazioni piemontesi» – Roma 1931.

— «Carta delle irrigazioni lombarde» – Roma 1931.

Novelli N.: «La risaia e la rotazione agraria in rapporto alle condizioni economico-rurali» – Atti del III Congresso Risicolo Internazionale, Pavia 1906.

Novelli N. e Sampietro G.: «La risicoltura in Italia», dal vol. «La risicoltura e la malaria nelle zone risicole d'Italia» – Libreria del Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1925.

Pagani A.: «Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura emiliana» – Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1932.

— «I braccianti della valle Padana» – Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1932.

Pagliani L.: «Sull'abolizione della coltivazione a risaia nell'Agro casalese a destra del Po» – Milano 1879.

Perini D.: «Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura veneta» – INEA, Roma 1933.

Personali F. e Paschetto A.: «Le risaie dell'Agro biellese» – Biella 1882.

Piacco R.: «Il trapianto del riso» – Stazione Sperimentale di Risicoltura, Vercelli 1953, Quaderno n. 34.

— «Il riso e la sua coltivazione» – Vallardi, Milano 1943.

— «La coltivazione del riso in Italia», Ente Nazionale Risi, Quaderno n. 3.

Poggi e Ciferri: «Malerbe e lotta» – Fratelli Ottavi, Casale 1952.

Preti L.: «Le lotte agrarie nella Valle Padana» – Einaudi, Torino 1955.

Puccinotti F. U.: «Delle risaie in Italia, della loro introduzione in Toscana» – Livorno 1843.

Pugliese S.: «Due secoli di vita agricola» – Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese, nei secoli XVIII e XIX – Bocca, Torino 1908.

— «Produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana» – Annali di economia dell'Università L. Bocconi, Milano 1927.

— «Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII» – Artigianelli, Torino 1924.

Ravetta L.: «Gli essiccatoi da riso in Italia» – Ente Nazionale Risi, Quaderno n. 1.

Ruatti G.: «Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura piemontese» – Roma, INEA.

Serpieri A.: «Istituzioni di Economia Agraria» – Edizioni Agricole, Bologna 1950.

— «Corso di Economia e Politica Agraria» –
Vol. I: «L'agricoltura nell'economia della nazione», Barbera, Firenze 1940.
Vol. II: «L'azienda agraria», Barbera, Firenze 1943.

— «Costi, rendimenti, imposte nella agricoltura» – Barbera, Firenze 1939.

Schiller K.: «Marktregulierung und Marktordnung in der Weltagrarwirtschaft» – Yena, Fischerverlag, 1940.

Soresi G.: «Sulla convenienza dell'introduzione di nuove varietà di riso» – Atti del 1° Congresso Risicolo di Novara, Miglio, Novara 1902.

Sprecher von Bernegg A.: «Tropische und subtropische Weltwirtschaftspflanzen» – I. Teil: Stärke- und Zuckerpflanzen, Verlag von Ferdinand Enke, Stuttgart 1929.

Tassinari G.: «La distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana» – Piacenza 1926.

Tournon A.: «Il problema del riso» – Relazione al Ministero dell'Economia Nazionale – Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1928.

Turbati E.: «Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra in Piemonte», INEA, Roma 1934.

Vezzani V. e Raimondi R.: «I sottoprodotti dell'industria risiera, con particolare riguardo al farinaccio di riso ed al suo impiego nell'ingrassamento dei suini» – VII Congresso Internazionale Industria e Agricoltura, 1950.

Zattini G.: «La produzione del granoturco e del riso in Italia in base alle statistiche del dodecennio 1909–29» – Ufficio di Statistica Agraria del Ministero dell'Agricoltura, Roma 1922.

II. Articoli da riviste e giornali

Albertario P.: «Prospettive economiche della risicoltura» – Relazione tenuta al II Convegno Nazionale della Risicoltura di Vercelli, settembre 1954 – «IL RISO», 1954, n. 10.

Albertizzi D. E.: «Il consumo del riso nelle famiglie italiane» – «IL RISO», 1952, n. 2.

Angladette A.: «La riziculture espagnole» – «Riz et Risiculture», 1955, n. 2.

Antonietti A.: «Vicende economiche della risicoltura italiana fra due guerre mondiali» – Risicoltura», dic. 1948.
Bertarelli E.: «Farina di frumento e farina di riso» – «IL RISO», 1955, n. 3.
Bonato C.: «L'economia risicola italiana nel quadro internazionale» – «IL RISO», 1955, n. 1.
— «La situazione del riso nel mondo» – «IL RISO», 1953, n. 10.
— «Agricoltura e mercato» – «IL RISO», 1953, n. 5.
— «La congiuntura internazionale» – «IL RISO», 1952, n. 9.
Borasio L.: «Concimazione carbonica e letami artificiali nella fertilizzazione della risaia» – «IL RISO», 1953, n. 2.
Buffa E.: «La reintegrazione dei capitali aziendali» – «IL RISO», 1953, n. 6.
— «I fabbricati dell'azienda risicola» – «IL RISO», 1953, n. 8.
— «L'incidenza della mano d'opera» – «IL RISO», 1953, n. 11.
— «Economia delle concimazioni organiche» – «IL RISO», 1954, n. 7.
— «I capitali di esercizio nell'azienda risicola» – «IL RISO», 1954, n. 11.
— «Sui costi di raccolta del riso» – «IL RISO», 1955, n. 1.
— «Risicoltura marginale» – «IL RISO», 1955, n. 4.
— «La rotazione quinquennale» – «IL RISO», 1955, n. 6.
Busca M.: «Funzione dei canali demaniali di irrigazione» – «IL RISO», 1953, n. 6.
— «Sui consorzi di irrigazione» – «IL RISO», 1954, n. 6.
— «Acque pubbliche e acque dei canali demaniali» – «IL RISO», 1954, n. 12.
— «Canali demaniali – Consorzi d'irrigazione» – «IL RISO», 1955, n. 3.
Calabresi G. A. e Rossi G.: «Fisionomie aziendali» – «IL RISO», n. 10.
Cepede M.: «La production et la consommation du riz dans le monde, en Europe et en France» – «Revue Internationale des Produits Agricoles», 1954, n. 10.
Ciferri R.: «Diserbo chimico selettivo fitormonico» – «IL RISO», 1954, n. 7.
— «Il riso nella Cina centro-meridionale» – «IL RISO», 1955, n. 6.
Crea V.: «Indivisibile il sostegno dell'agricoltura» – «IL RISO», 1955, n. 6.
Dowson J. C.: «Synthetic Rice Developed in Japan» – «The Rice Journal», February 1954.
Fornaci C.: «Le acque e i terreni di risaia» – «IL RISO», 1955, n. 6.
Forni V.: «L'economia dell'azienda risicola» – «IL RISO», 1952, n. 8.
Gariboldi F.: «Semine aeree negli Stati Uniti» – «IL RISO», 1953, n. 8.
Grancini P.: «Diserbo chimico anche per il giavone» – «IL RISO», 1953, n. 10.
Gualazzi A.: «Può sopravvivere l'azienda irrigua padana?» – «IL RISO», 1955, n. 5.
Lavacchielli A.: «Risicoltura e piccola proprietà nel Delta Padano» – «IL RISO», 1954, n. 4.
Lorenzi A.: «Studio sui tipi antropogeografici della pianura padana» – «Rivista geografica italiana», XXI, 1914.
Manvilli V.: «Profilo storico del trapianto» – «IL RISO», 1952, n. 9.
Merlo F.: «Coltura del riso nella repubblica del Salvador» – «IL RISO», 1954, n. 11.
Monti P.: «La bonifica della Baraggia Vercellese» – «IL RISO», 1952, n. 8.
— «La sistemazione del terreno nella Baraggia Vercellese» – «IL RISO», 1952, n. 11.
Novelli N.: «Per il miglioramento delle sementi» – «IL RISO», 1952, n. 8.
— «Difficoltà climatiche» – «IL RISO», 1953, n. 8.
— «Appunti cronologici sulla Stazione Sperimentale di Risicoltura» – «IL RISO», 1953, n. 10 e 12.

N. N.: «La législation et la règlementation du travail dans les rizières en Italie» – «Revue internationale du travail», 1953, n. 4.

– «La risicoltura italiana nel decennio 1938/47» – «Risicoltura», novembre 1948.

– «In margine al problema dell'Ente Nazionale Risi. Bisogna uscire dall'equivoco.» – «Il Sole», 1° gennaio 1949.

– «Bardature di guerra. Ente Nazionale Risi e sue filiazioni.» – «Il Sole», 4 gennaio 1946.

– «Ente Nazionale Risi e Ufficio distribuzione» – «Il Sole», 21 dicembre 1945.

— «Produzione e consumo del riso nel mondo» – «Il Sole», 14 settembre 1951.

«Les ressources mondiales en riz» – «L'économiste Européen», 11 avril 1948.

— «Vicende della risicoltura» – «L'Italia Agricola», 1946, n. 2.

– «Produzione agricola e industriale in Italia nel 1954» – «24 ORE» – Panorama economico 1954 – numero speciale.

– «Produzioni ridotte per i cereali» – «24 ORE» – Panorama economico 1954 – numero speciale.

— «Una fase critica per i prodotti caseari» – «24 ORE» – Panorama economico 1954 – numero speciale.

— «Migliorato tono degli affari per il bestiame bovino» – «24 ORE» – Panorama economico 1954 – numero speciale.

— «La motomietitrebbiatrice» – «IL RISO», 1953, n. 6.

Orsenigo M.: «La risicoltura nell'Arkansas» – «IL RISO», 1953, n. 10, n. 11.

Pagani A.: «Discorrendo di produttività» – «IL RISO», 1952, n. 10.

— «Le categorie professionali contadine» – «IL RISO», 1952, n. 11.

— «Meccanizzazione agricola» – «IL RISO», 1953, n. 12.

— «Estensioni e limiti dell'attività agricola» – «IL RISO», 1954, n. 5.

— «I termini del dilemma» – «IL RISO», 1955, n. 7.

Piacco R.: «Efficacia di una nuova trapiantatrice» – «IL RISO», 1953, n. 3.

— «Prove d'irrigazione della risaia» – «IL RISO», 1953, n. 7.

— «Prove sui diserbanti selettivi» – «IL RISO», 1953, n. 8.

— «Prove di rendimento di alcune razze» – «IL RISO», 1953, n. 10.

— «Un secolo di risicoltura in Italia» – Il Coltivatore e Giornale Vinicolo Italiano – Numero commemorativo del centenario, giugno 1954.

— «Commercio delle sementi» – «IL RISO», 1952, n. 10.

— «Situazione statistica della risicoltura italiana in una tipica annata di punta» – «IL RISO», 1955, n. 8.

Rossi G.: «Aspetti statistici della risicoltura italiana» – «IL RISO», 1954, n. 2.

Rück L.: «Risicoltura in Ungheria» – «IL RISO», 1954, n. 1.

Sampietro G.: «Affermazioni della risicoltura russa» – «IL RISO», 1954,n. 2.

Serpieri A.: «Sulla economia aziendale» – «IL RISO», 1952, n. 7.

— «Ordinamento aziendale e disoccupazione» – «IL RISO», 1953, n. 7.

— «Affittuari e proprietari» – «IL RISO», 1954, n. 12.

Shusher M. W.: «Use of air planes in rice production» – Ark. Farm. Res., Fayetteville, 1953, n. 4.

Steffanoni L.: «Esperimenti di trapianto meccanico» – «IL RISO», 1954, n. 6.

Tarchetti A.: «Impiego di vincere la sterilità della Baraggia» – «IL RISO», 1954, n. 1.

— «Il mercato del riso di Vercelli» – «IL RISO», 1954, n. 8.

Tinarelli A.: «Le razze di riso e l'ambiente ecologico» – «IL RISO», 1955, n. 3.
— «Classificazione delle razze di riso coltivate in Italia» – «IL RISO», 1955, n. 8.
Usuelli F.: «Condizioni alimentari del nostro Paese» – «IL RISO», 1953, n. 1.
— «Gli assillanti problemi demografici ed alimentari in Italia e nel mondo» – «IL RISO», 1953, n. 3.
Vanossi L.: «Riso nella fabbricazione della birra» – «IL RISO», 1953, n. 3.
— «La pula nell'industria farmaceutica» – «IL RISO», 1953, n. 9.

III. Legislazione

R. D. L.: 22 dicembre 1888, n. 5849
R. D. L.: 3 agosto 1890, n. 7045
R. D. L.: 3 febbraio 1901, n. 45
R. D. L.: 23 giugno 1904, n. 369
R. D. L.: 1° agosto 1907, n. 636
R. D. L.: 15 ottobre 1925, n. 2033
R. D. L.: 18 marzo 1926, n. 562
R. D. L.: 1° luglio 1926, n. 1361
R. D. L.: 18 giugno 1931, n. 987
R. D. L.: 2 ottobre 1931, n. 1237
R. D. L.: 12 ottobre 1933, n. 1700
R. D. L.: 12 ottobre 1939, n. 1682
D. L. del Capo Provvisorio dello Stato, 5 settembre 1947, n. 888

Buchdruckerei Inter, R. Broquet, Basel